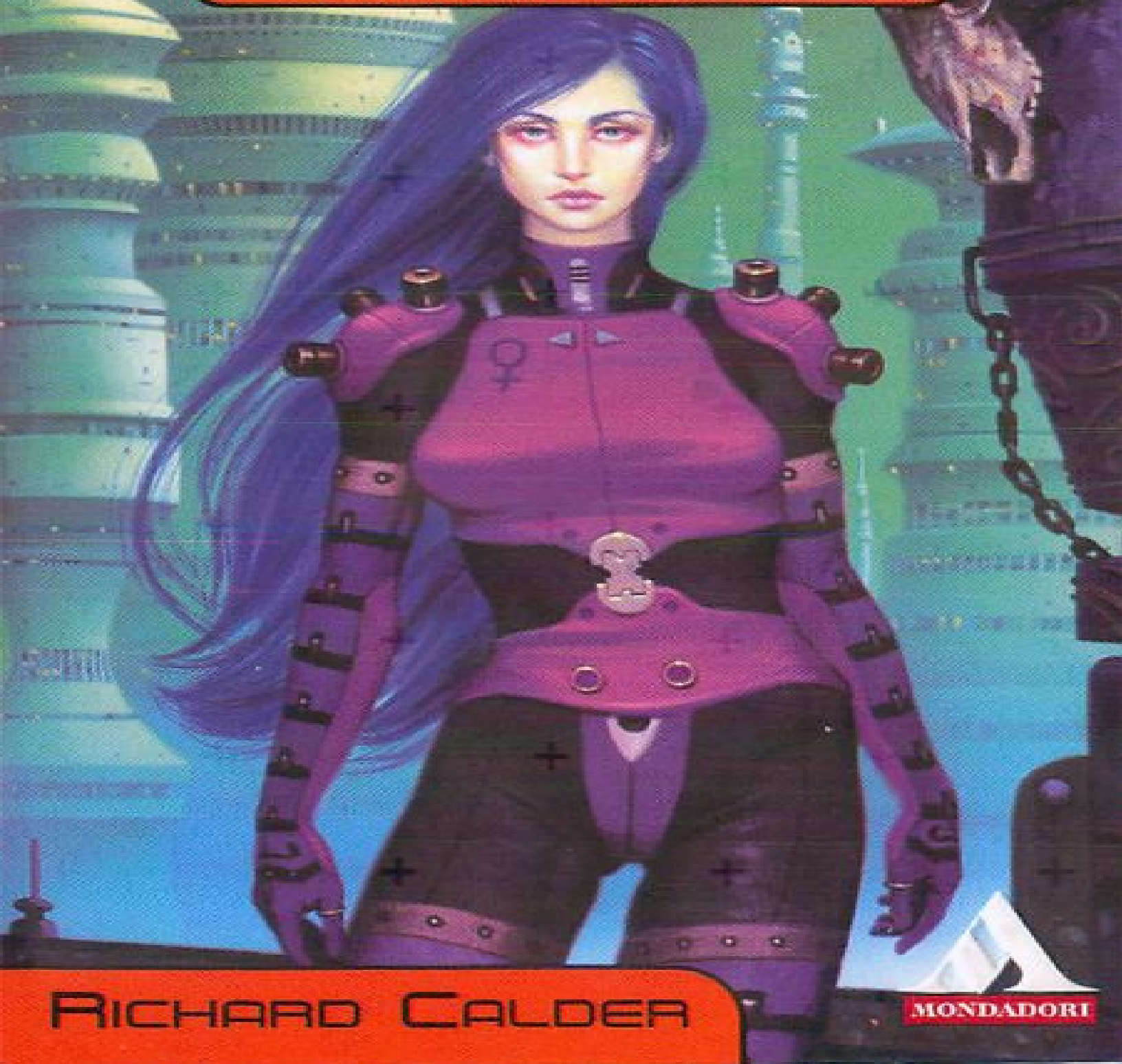
PERIODICO QUATTORDICINALE 11 3 2001

URANIA

1409

URANIA

L'ULTIMA INVASIONE

RICHARD CALDER

MONDADORI

URANIA

A cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1399	Ian Watson	Superuomo legittimo
1400	Roberto Genovesi	Inferi on net
1401	L. Sprague de Camp	L’incantatore rinato
1402	Gardner Dozois	Astronavi & avventure
1403	Francesco Grasso	2038: la rivolta
1404	Colin Wilson	Specie immortale
1405	Gardner Dozois	Astronavi & mondi lontani
1406	Vittorio Curtoni	Ciao futuro
1407	Steven Piziks	La compagnia della mente
1408	Brian Aldiss	Marte, il pianeta bianco

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

RICHARD CALDER

L'ULTIMA INVASIONE

TRADUZIONE DI CECILA SCERBANENCO

MONDADORI

L’ULTIMA INVASIONE

Muoio perché non muoio
San Giovanni della Croce

1
Gotico americano

Guardai fuori del finestrino. Il paesaggio *sembrava* terrestre. Più o meno. Ma mi trovavo tra due mondi. Tra la Terra e Venere. Qui, le cose terrestri erano state sovvertite dagli alieni. E la vita, si diceva, era strana…

Il deserto scorreva monotono mentre la diligenza avanzava nel crepuscolo, una brezza riluttante si insinuava attraverso i finestrini aperti. La giovane donna girò il viso per cogliere il refolo di aria fresca; come me guardava verso il punto dove Tombstone si innalzava sopra l’orizzonte, le torri scintillanti che catturavano i raggi del sole morente; poi chiuse gli occhi e sospirò. Il sole era simile a un neon, ricordava le luci di un obitorio; le ombre proiettate dalle torri simili a corpi fragili e lividi, stesi su asettiche piastrelle bianche. Anche la giovane donna pareva appartenere a quel mondo di piastrelle asettiche, ma di un obitorio molto più freddo, molto più anonimo di quello suggerito dal panorama grigio di un deserto alle soglie della notte. Poiché lei era una Venusiana. Una necrobimba.

— Il boia mi aveva infilato il cappio al collo — raccontava l’uomo alto che viaggiava di fianco a lei, lo sguardo fisso su mia madre, seduta proprio di fronte. — Poi si è sentito un rumore di assi che si spezzavano, un frastuono di leve e ingranaggi; e il mio stomaco ha cercato di risalirmi attraverso il palato, e più su, attraverso il cranio. E in quella mattinata cupa, quando sono caduto nella botola, signora, i denti che digrignavano, gli sfinteri serrati, aspettandomi a ogni secondo di impattare sulla dura torba dell’eternità, credetemi, in quello stesso momento — distolse lo sguardo per soppesare divertito la sua compagna di viaggio — in quel momento esatto l’ho vista per la prima volta. Perché questa damigella, signora, è Miss Morte in persona, sì signora. O, meglio, l’emissaria della Morte. Della *mia* morte, almeno. Una morte della quale io sono in costante adorazione.

L’uomo alto riportò la sua attenzione su di noi, la famiglia che aveva scelto per offrirle il peso di quella rivelazione. Mia madre ricambiò il suo sguardo, perplessa; mio padre picchiettò il suo bastone da passeggio sul

pavimento; il suo sguardo un po' sosteneva quello dello straniero, un po' scrutava l'interno della carrozza, chiaramente intimidito dall'aspetto dell'uomo e dalle sue parole, ma deciso a non mostrarlo. Io capivo perché mio padre potesse sentirsi spaventato; ma non riuscivo a comprendere la sua disapprovazione. L'uomo alto e la giovane donna erano la coppia più fantastica che avessi mai visto. Erano *immensamente* romantici. L'uomo, vestito di nero, era la quintessenza di tutte le immagini di pistoleri che avevo ritagliato e incollato nei miei diari; e la donna, nel suo abito di seta nera e leggerissima, e il volto da angelo caduto, quanto avrei voluto essere bella come lei, era una creatura dell'altra faccia della vita, proprio Miss Morte, un vero spirito dell'oblio, uno di coloro dei quali, a casa, si sussurra increduli.

I due si erano uniti a noi solo all'ultima fermata; dopo una serie di muti convenevoli, il nostro gruppo era piombato nel silenzio. Mia madre e mio padre erano ammutoliti, io credo, più per l'apprensione generata dall'aspetto fisico dei nuovi venuti, allarmante, ma per me seducente e squisito, che per ignoranza dei doveri sociali. Però, mentre ci avvicinavamo a Tombstone - il nostro reciproco mutismo imbarazzante, quanto avrebbe potuto esserlo anche un'esplosione di loquacità - l'uomo alto, forse preso da una sensazione improvvisa e prepotente mentre contemplava le delizie della vita cittadina, non fu più capace di trattenere quella che sembrava una vera disposizione all'oratoria.

— Mentre precipitavo nel vuoto, signora, in una nera vertigine di aria nauseabonda, pioggia, paura, con l'odore putrido delle mie viscere rilasciate che salutavano la mia impacciata discesa verso l'inferno, il colpo alla nuca, la trachea schiacciata, il bruciore del cappio sulla pelle non arrivarono affatto. Invece di tutti questi cliché dell'orrore che mi avevano perseguitato durante le notti in cella, mi parve di cadere, senza offese alla pelle o alle ossa, senza interruzione di pensieri, senza guardie di confine o burocrazia per segnare il mio passaggio da un paese al successivo, mi parve di cadere verso qualcosa dalla quale la mia mente precocemente cinica si ritraeva come se fosse un altro orrore, l'ultimo scherzo dell'universo, il meglio riuscito. Davanti a me si era aperto un tunnel di luce, un tunnel che potevo vedere perfettamente, come se mi fosse stato tolto il fastidio del cappuccio.

— Ci state dicendo, signore, che voi siete un *criminale?* — chiese mia madre, con quei suoi modi rigidi, bostoniani, freddi quanto il cenno che aveva a mala pena rivolto alla coppia quando era salita a bordo alcune ore

prima. Mio padre commentò con un borbottio; dietro il suo sguardo io distinsi quella familiare pulsione alla fuga. Si era portato una mano al petto, come se stesse cercando di calmare il battito del cuore, o come se volesse estrarre il fazzoletto dal taschino e tappare la bocca che aveva reso così infelici i suoi giorni; non aveva alcun desiderio di difendere qualcuno che esisteva solo per ricordargli le disillusioni della sua vita. La sua armatura splendente, arrugginita già da parecchi anni dall'insalubre clima di un matrimonio e dei suoi impegni, era chiusa a chiave nella sua modesta armeria personale; e in momenti come questo, quando la bocca di sua moglie poteva metterlo nei guai, lui non era particolarmente incline a ricordare dove avesse ficcato la chiave. Lo guardai di soppiatto, godendomi il suo imbarazzo; guardai la sua indescrivibile sposa, ancora scandalizzata. In verità, mi sarebbe piaciuto vederli entrambi in preda a un attacco isterico.

L'uomo alto resse in silenzio lo sguardo di mia madre, gelido e matronale. E poi sogghignò, mostrando degli incisivi ricoperti d'oro, una volpe abbigliata da dandy che giocava tranquilla con una grassa gallina.

— No, signora — rispose, attento a far trasparire una vellutata minaccia nella sua voce: il tono che io stessa adottavo quando, a casa, giocavo a indiani e cowboy con gli amici del parco, e riservavo per me il ruolo del cattivo. — Le sto dicendo che sono stato il protagonista di un'esperienza di quasi–morte. Le sto dicendo di come mi sia capitato di incontrare un essere di un altro pianeta.

— Lei è sopravvissuto a una impiccagione — ribatté mia madre, con aperto disprezzo — e ha scoperto di aver portato una Venusiana attraverso la zona di demarcazione. Oh sì, ho già sentito storie simili. Le riviste sono piene di storie vere di persone che sono sfuggite di un soffio all'annegamento, allo sventramento, alla rottura del collo, solo per rendersi poi conto di non potersi liberare di uno sgradito ospite dell'altra parte. E cose simili non sono forse responsabili della turpitudine in cui troviamo immerso oggi l'Ovest? — Scosse la testa e si rivolse a mio padre. — Come se non bastasse dover condividere il nostro viaggio con un alieno, ora sembra che dobbiamo accogliere anche un fuorilegge.

— Mi scusi — disse la giovane donna, gli occhi ancora chiusi, e in viso i segni evidenti di una stanchezza che doveva essere tanto emotiva quanto somatica. — Io non ho *scelto* di essere qui. Me ne sarei andata parecchio tempo fa, se non fosse stato per l'incompetenza di quel boia. — Aprì il

ventaglio che teneva nella mano sinistra, e si fece pigramente vento, agitando refoli d’aria polverosa. — Lascia perdere questa gente, Mr Twist. Non sono interessati alle nostre misere avventure, e io non sono interessata alle loro vite da scarafaggi.

— Come sempre, hai ragione. Mi inchino al tuo consiglio — rispose lui. Tombstone era ormai in piena vista, come una *mise en scène* portata al centro del palcoscenico da un astuto macchinario teatrale. Mi sporsi in avanti, i piedi che ondeggiavano al di sopra del pavimento, mentre le sospensioni della carrozza lottavano per assorbire le asperità della pista e i tacchi dei miei stivaletti rinforzati producevano un tip–tap sincopato picchiettando su uno dei bauli che contenevano le proprietà della mia famiglia. Ero contenta che il nostro viaggio fosse quasi finito; sarei stata contenta di bere qualcosa, e sarei stata quasi altrettanto contenta di vedere l’ultima delle colline circostanti. Si diceva che fosse meglio evitare di farsi trovare nel deserto dopo il tramonto. Era allora che gli zany uscivano dalle loro tane sulle cime delle alture, allontanandosi da quei piatti monoliti color bronzo per succhiare le radici dei cactus saguaro e, se il caso offriva un supplemento alla loro dieta, lanciarsi sulle tracce di ogni umano persosi sugli altopiani di sedimenti alluvionali bianco–cenere che si distendevano per milioni di miglia verso ovest. Ma non sarei stata affatto felice di dover dire addio alla meravigliosa coppia che si era impossessata della mia immaginazione suscitando in me una gioia indelebile e inquitante; quella coppia che incarnava la promessa di qualcosa oltre la meschina esistenza che avevo conosciuto fino ad allora, di tutto ciò che avevo sempre desiderato.

L’uomo alto si era accorto di come fissavo la sua affascinante compagna, e i suoi occhi si erano fatti di magnesio, infuocati come razzi di segnalazione. Arrossii. — Le chiedo scusa, signore — gli dissi. — Non volevo essere offensiva. È solo che non avevo mai visto una Venusiana prima d’ora — Lo straniero si rilassò, il suo ghigno si fece meno ferino, più amichevole. — Signore — continuai, mentre l’eccitazione superava la mia abituale prudenza. — È vero che Venere è dove vivono *tutti* i nostri morti? E che sono tutti belli come questa signora? — Le narici dell’uomo si distesero mentre egli si lasciava andare in una risata breve e secca. La giovane donna rimase impassibile.

— Mi è stato detto che esistono altri mondi della morte — rispose l’uomo, ancora ghignante, anche se i suoi occhi si erano fatti cupi e seri. —

Ma per coloro che vivono vite stravaganti e censurabili, per coloro che osano *amare*, è Venere il pianeta del riposo, la casa alla quale possono guardare alla fine di una lunga, brutta giornata.

— E quello che desideri, Mr Twist — disse la giovane donna.

— È quello che desidero anch'io — concordai. Deglutii a fatica, sorpresa dal mio stesso coraggio.

— Dio ce ne scampi — sibilò mia madre; e poi, guardando ostentatamente fuori del finestrino, al chiaroscuro della distesa del deserto, gli occhi concentrati sul riflesso della faccia di mio padre in ciò che restava del vetro per metà abbassato: — Dio ci scampi, che tu debba desiderare lo stesso luogo di riposo di quest'uomo. È un *fuorilegge.* — Spinse in fuori le labbra, la pelle rilasciata attorno alle mandibole ondeggiava avanti e indietro, il doppiomento che tremava come quello di un tacchino isterico. — Te lo avevo detto — riprese, parlando adesso all'immagine di mio padre — non avremmo mai dovuto venire quaggiù. Gli abitanti sono dei selvaggi. Finiremo tutti assassinati nei nostri letti.

"Che frase provinciale" pensai "che scortesia riferirsi a un uomo chiamandolo fuorilegge. Ma che invidia meritarsi un simile appellativo."

— Quella volta che fui impiccato — riprese l'offeso, piegando un po' di lato la testa, in ironica deferenza, per indicare che aveva raccolto l'arringa siblante di mia madre — fu dovuto alla vendicativa santimonia dei miei vecchi. — Mi fece l'occhiolino, annusò il fiore che portava all'occhiello, un'orchidea crema venata di blu, raccolta nelle foreste pluviali della California, o forse in qualche luogo ancora più lontano, dove le terre della frontiera si distendono nell'ignoto. — Fuorilegge? — continuò, in tono cortese, malgrado l'irritazione, lasciando scivolare lo sguardo fra i miei genitori. — Signora, io sono un gentiluomo. Un vagabondo, potrebbe dire qualcuno, persino un chiacchierone. Ma, ciò nonostante, un gentiluomo. Un gentiluomo del *Sud.* Della più profonda Louisiana. — Portò un dito alla tesa del suo Stetson nero e rovesciò la testa all'indietro. — Un puro esemplare di feccia di palude.

La giovane donna aprì e chiuse la bocca in quello che poteva essere uno sbadiglio o un sospiro soffocato di esasperazione. — No, non somigliano tutti a me — disse, come fuori sincrono con la conversazione, così come sembrava esserlo con la realtà. — Ognuno ha la sua morte particolare. Ma è sempre bella. Il mio mondo è pieno di bellezza.

— Chiedo scusa per la signora — rispose l'uomo alto. — È molto lontana da casa, e l'unico modo in cui potrà tornarvi, l'unico modo in cui la sua gente *le permetterà* di tornare, è con me al seguito. Sono rigidi su questo genere di cose, ma… — Alzò la mano e la portò a pochi centimetri dalla sua faccia, i palmi uniti, le dita incrociate; poi le dita si flessero, formando una specie di guglia. — Ma io non ho intenzione di andarmene. — Girò la testa, concedendo ai miei genitori una breve tregua; si chinò un poco, scrutando l'esangue creatura al suo fianco. Sogghignò, divertito, così sembrava, per il fallimento del suo tentativo di distrarla da quello stato catatonico. Per divertirla, le abbassò il velo della cuffietta, come se volesse coprire un viso che non avrebbe visto più nulla di questo mondo, di questo triste, decaduto pianeta. — No. Non ho intenzione di andarmene. Non subito, almeno. Di questo puoi essere *certa*.

— Posso aspettare—rispose lei con voce dolce.—Posso aspettare.

Mia madre guardò verso il deserto illuminato dal tramonto, le sopracciglia corrugate per il disprezzo. La osservai, il mio stomaco brontolava per l'avversione.

Una gallina grassa? No, no; non proprio. Lei, come la città, era simile a un ragno; un ragno grasso, molto grasso. Mi sarebbe piaciuto torturarla a morte, smembrarla pezzo a pezzo a mio piacimento, un ragno–maiale morbido e obeso, cannibale, che si ingozza con le carni della propria progenie.

— Presto saremo a Tombstone — mormorò l'uomo alto, con una semplicità che indicava come l'oratore in lui fosse momentaneamente in riposo, forse preso da sogni di argomento escatologico. — Presto sarà notte.

— Infatti, Mr Twist. Posso sentirla arrivare — rispose la giovane donna, il commento scivolò attraverso labbra sensuali, eppure fredde, come la bocca dipinta e inespressiva di un pupazzo da ventriloquo. — La notte. Ecco. Una notte di zolfo, tutta droga, violenza e sesso. Avremo un sacco da fare. — Mia madre alzò una mano per ripararsi gli occhi e scacciare i raggi irregolari del sole al tramonto, sebbene le sue orecchie non potessero filtrare la conversazione che, lo sapevo bene, avrebbe ritenuto alquanto spregiudicata. "Quella sgualdrina venusiana" la immaginai pensare "queirimpertinente necrobimba si è manifestata sulla Terra soltanto per tormentarmi."

— Un sacco da fare? — ripeté l'uomo alto. — Ogni volta che usi queste parole, ho la sensazione che presto dovrò schivare dei proiettili. — Sospirò, e

fu un tale sospiro da far comprendere che lo spirito del teatro era infuso in ogni corpuscolo del suo sangue d’istrione. — Eppure, immagino, non potrò farti aspettare per sempre, tesoro. Un uomo deve morire, *prima o poi.*

— Farmi aspettare? No, non per sempre, Mr Twist. Hai proprio ragione. *Prima o poi* verrà il tuo giorno. E allora, quando ti avrò tra le mie braccia, stretto, così stretto che non potrai sfuggirmi, potremo finalmente andarcene a casa.

— A casa tua, vuoi dire.

— A casa *nostra,* Mr Twist.

Mio padre si schiarì la gola. — Si sentirà a *casa* a Tombstone, signore — disse, facendosi disinvoltamente gioco delle affermazioni insistenti e sibilline dell’angelo della morte, adesso tutto preso dallo sforzo di oliare la macchina sociale, inceppata dal disprezzo brusco e stupido di sua moglie. Lui voleva, naturalmente, estinguere la scintilla d’ira che si era riaccesa negli occhi dello straniero, smorzarla con una buona dose di ostentata bonomia. — Sono sicuro che vi sentirete a casa. Tombstone, dicono, è la città a crescita più rapida tra St. Louis e San Francisco. Vi è la speranza di ricchezza. Alchimia. Iperfisica. Psicogeografia. Elettrospiritualismo. Ogni disciplina insolita fiorisce in questa landa extraterrestre, almeno cosi dicono, e offre buoni guadagni per gli investitori. Io sono un orologiaio. C’è bisogno di bravi orologiai nell’Ovest, ho sentito dire. Non importa quanto estranee siano le leggi e gli abitanti di questa terra sapiente e filosofica, tutte le persone desiderano un’accurata conoscenza del tempo, non è vero? E lei, signore, in quale campo opera?

— Siamo intrattenitori. Cantiamo, recitiamo, declamiamo, suoniamo…

— La musica del diavolo — intervenne la giovane donna. — Noi cantiamo…

— Cantate nei saloon? — esalò una voce da un orifizio ben serrato il quale sarebbe stato identificato da una qualsiasi persona ragionevole con l’ano di un maiale ma che, in mia madre, sostituiva la bocca.

— Ebbene sì — rispose l’uomo alto. — Il destino ha decretato che, per questa sera e altre sere, possano essere molte, noi appariremo al Birdcage. Forse, vi piacerebbe venire a vederci? — Fece l’occhiolino a mia madre. — Posso offrirvi dei biglietti.

— Abbiamo davvero molte faccende da sbrigare — rispose mio padre. — E la bambina — aggiunse, agitando la testa verso di me in un offensivo riconoscimento della mia esistenza. — Devo assicurarmi che cominci la

scuola. È iscritta all'istituto di Mademoiselle Moutarde. Si dice che sia la miglior scuola dell'Ovest. Di quel tipo, ecco. — I suoi muscoli facciali si contrassero. — Ha delle necessità particolari.

— Ma via, portate anche la ragazzina — interruppe l'uomo alto, mettendo in mostra i denti e le loro brillanti venature d'oro, come per corrompere mio padre con la promessa di strane ricchezze.

— Noi non frequentiamo saloon — intervenne mia madre. —Il dio Alcol non ci renderà suoi adoratori. — La sua faccia scintillava, come se fosse stata incerata e lucidata da un qualche invisibile attendente degli dei dell'ipocrisia. — Lo abbiamo promesso. — L'uomo alto sembrava bloccato in un tentativo di sviare mia madre, le labbra tirate per mostrare ancora di più i suoi denti scintillanti, mentre la faccia di lei brillava nell'oscurità come una perla bitorzoluta.

— Promesso? — ripeté lui alla fine. — Ma è solo una ragazzina.

— Siamo tutti peccatori, signore — rispose mia madre.

— Non vi è dubbio che lo siamo — intervenne la giovane donna. Un sorriso sottile animò la sua faccia, per il resto inespressiva. — Confidiamo nei peccati. — L'uomo alto parve emettere un rumore basso e gutturale dal profondo della sua gola, come se imitasse il gemito postprandiale di un leone di montagna soddisfatto. Poi, per la prima volta, mi rivolse un'occhiata lunga e benevolente.

— Quanti anni hai, madamigella?

— Nove, signore — risposi, sorridendo nervosa, ansiosa di catturare ancora la sua attenzione.

— Nove. Ebbene, io non ero molto più grande di te quando… — Si interruppe, e tirò il colletto della camicia; deglutì, come se dovesse inghiottire una pastiglia inefficace nel lenire un'antica afflizione, ma che gli ricordava che era ancora vivo. — E come ti chiami? — Slacciò uno dei bottoni e si massaggiò il collo.

— Nicola E. Newton.

Si sporse in avanti e mi offrì la mano.

— Lieto di fare la tua conoscenza, Nicola E. Newton. Il mio nome è Twist. John Twist. E questa signora — fece un cenno verso la giovane donna la cui testa ora riposava, quasi fosse svenuta, contro il sedile della diligenza — questa dormiente morta–per–il–mondo, quest'amoretto amorale, è la mia personale Miss Viva Venera. — Misi la mia mano nella sua. Stringemmo. E

poi mio padre tese la sua mano, dubbioso se presentare se stesso e sua moglie. A ogni modo, uno strillo acuto lanciato da mia madre ci fece voltare tutti con tale violenza che rischiammo di condividere il destino al quale era sfuggito il signor Twist quando si era fatto beffe del boia. Persino Miss Viva, riemersa dal mondo crepuscolare della sua coscienza assopita, persino lei girò la testa in una maniera che minacciava una dislocazione vertebrale, richiamata di sorpresa alla vita dall'apparizione di una creatura ossuta e nuda che correva a fianco della diligenza. I lunghi passi saltellanti della creatura, la pelle di un rosa febbrile, che suggeriva un'epidermide sul punto di surriscaldarsi e spelarsi, come la cute di una persona ustionata sul cento per cento del corpo, lo identificarono all'istante con uno zany. Mio padre ricadde all'indietro sul sedile, spaventato dal gesticolare e dall'ululare isterico di mia madre, oppure dalla vista della creatura che restava a passo con noi, non saprei dirlo. Io, la più distante dalla finestra che incorniciava il nostro inseguitore, ero schiacciata tra le costole di mio padre e il rivestimento a listerelle della diligenza. Ma sebbene ogni aria fosse stata momentaneamente espulsa dai miei polmoni, riempiendomi gli occhi di lacrime così brucianti che potevano benissimo essere state condite con il *chili*, riuscii pur sempre a vedere che Mr Twist si era accucciato, una mano era discesa lungo il risvolto destro della sua redingote, per spostare all'indietro una delle code e rivelare la lucida Colt dal calcio d'ebano, che pendeva dalla sua coscia rivestita di cuoio. Un altro zany, la pelle simile a formaggio fuso, o a una plastica pallida e gommosa, aveva raggiunto l'apripista salterino che ci aveva spaventato poco prima. Miss Viva sporse la testa dal finestrino e guardò indietro lungo la pista.

— O Dio, Mr Twist, ce ne sono centinaia! Sono come bambini affamati, come fate malvagie, come folletti provenienti dalla parte sbagliata del paese delle favole. E ci stanno raggiungendo, ci stanno raggiungendo i*n fretta!*

Udii il cocchiere sferzare i cavalli e incitarli con un fervore così sfrenato, che avrebbe potuto fare da claque in uno di quei teatri di rivista che si trovavano nel centro della cara, vecchia Boston. Una volta, sognavo di fuggire in un posto simile, così come altri bambini sognano di scappare in un circo, o con gli zingari.

— Ehi, cocchiere! — gridò la signorina Viva. — Hai qualcuno là sopra con una mitragliatrice?

— L'hanno preso — rispose il cocchiere, la gola rauca per le minacce e le

lusinghe dirette di recente all'intero genere equino, con una mancanza di discriminazione degna di una mitragliatrice, appunto. — L'hanno preso, per i loro dannati sputacchi mutanti! Oh, povero Sam, povero Sam Zabriskie! Quegli zany lo trasformeranno in *carne in scatola.* Lui con i suoi dodici bambini e sua moglie scappati da Phoenix con quattro stracci, e lui un tale brav'uomo, e tutto il resto e…

— Smettila! — gridò Miss Viva, potando la sua patetica elegia prima ancora che potesse fiorire. Mr Twist si tolse lo Stetson e lo lanciò sul sedile, a fianco del ventaglio dipinto di Miss Viva, anch'esso gettato da parte quando la pressione degli eventi aveva fatto scorrere un tipo di adrenalina sprint in ogni nicchia del nostro corpo.

— Siamo vicini a Tombstone — disse Mr Twist. — La città ha un corpo militare per questo genere di cose. Perché la cavalleria non è *qui?*

— Domanda inutile — commentò Miss Viva. — Suggerisco un'azione unilaterale.

— D'accordo — rispose Mr Twist. Altri zany si erano uniti ai due che ci fiancheggiavano. — Sono degli esseri disgustosi — mormorò, in quel suo ringhio ferino.

— Devo dargli il bacio della morte, Mr Twist?

— Tu sei una bomba H a tutti gli effetti, tesoro, ma…

— Io sono una bomba E, Mr Twist!

— Tu sei una meraviglia elettrospirituale, per davvero, ma c'è un trattato interplanetario che dice…

— Che dice che io devo essere compassata e beneducata. Fa' a modo tuo, Mr Twist. Non ho intenzione di vedermi revocare il visto. Se ce lo *avessi* un visto, naturalmente.

— Non temere, lo Zio Sam non ti dichiarerà *persona non grata.* Troppo da imparare dai tuoi amici. Come potremmo vincere i Rossi, se non avessimo una bomba E?

— Lo Zio Sam potrebbe deportarmi, se scoprisse che me la faccio con *te.*

— Forse, tesoro. Forse. Tuttavia, non è una scusa per fare degli esperimenti non autorizzati. Comportati bene.

— Non che io voglia alterare gli equilibri del potere proprio ora, non è vero?

— Fatti da parte, Viva tesoro. — La Colt balzò nella sua mano, le sue dolci linee d'argento sfuocate mentre andava in brodo di giuggiole al tocco

del suo signore. Arretrò nella sua mano (unghie ben curate, notai, e dita lunghe ed eleganti, da pianista, caratterizzavano quello scricchiolante insieme di legamenti e carne) e fissò il suo occhio malvagio sullo zany più vicino a noi. L'essere infernale ci lanciò una rapida occhiata prima di rivolgere la sua attenzione ai suoi compagni per comunicare loro, con uno spirito d'allarme, che il loro attacco aveva incontrato un momento sfortunato. La Colt rispose al verso della creatura con il suo grido roco, un breve schiocco, come un colpo di tosse. Lo zany balzò di lato, corse per un attimo come un granchio, il suo passo saltellante trasformato in una scivolante, confusa agonia di arti, gli occhi sporgenti che da blu acquoso diventavano di un blu–viola che sembrava riflettere i raggi del sole morente. Il sangue schizzò e gorgogliò da un foro nella testa. E poi, barcollando, lo zany inciampò nelle sue stesse gambe lunghe e sottili, come se volesse offrirsi, pollame subumano affamato e malato, ai forni e ai barbecue dei suoi simili.

— Uaoo! — gridò Mr Twist, con evidente auto–soddisfazione. Alzò il cane della pistola e diede il via a un altro giro; le pallottole trovarono il loro obiettivo, facendo esplodere il cervello di quegli zany ai quali erano dedicate. Quelle creature piccole e scarne, le facce scheletriche, le gambette sottili che pure lanciavano i loro corpi attraverso il deserto a una velocità che poteva eguagliare quella della nostra diligenza, agitavano le braccia, strabuzzavano gli occhi, ululavano nella loro lingua bastarda, e cadevano all'indietro. Il signor Twist, per aiutarli a riprendere la strada giusta, sventagliava la sua pistola nel classico stile del tiratore professionista, il metacarpo accarezzava il cane come se la pistola fosse un neonato afflitto da una colica e lui gli massaggiasse il pancino per lenire il dolore. Il truculento infante apprezzava, e sparava le sue ultime pepite di piombo, ognuna delle quali perforava il proprio bersaglio: cuore, fegato, esofago e cervello.

— Posso aiutare? — mi avventurai a chiedere, scivolando sotto il sudato fianco di manzo che costituiva il torso di mio padre. Mr Twist rise.

— Vuoi imparare a sparare, madamigella? — E poi, senza badare, o almeno così sembrava, al mio rapido cenno affermativo, guardò Miss Viva. — Delusa, tesoro? — *Io* ero delusa della poca attenzione che mi aveva dedicato. — Ci vuole più di qualche zany per spedirmi a vivere con i fantasmi.

— Non ho mai pensato il contrario, Mr Twist. Sono una donna paziente, come spero avrai imparato ad apprezzare. — Poi, Mr Twist fu così

accondiscendente da lasciare che il suo sguardo riposasse di nuovo su di me.

— È una furbacchiona, questa donna. Ecco cos’è. — Mi fece l’occhiolino. — L’inferno non ha fretta, Miss Nicola. Grazie a Dio non sei un ragazzo.

— Certo, signore — risposi. Ma dannazione, pensai, i ragazzi hanno tutto il divertimento. E se anche una sola delle *piccole signore* a Tombstone era simile a Miss

Viva, avrei dovuto stare attenta, molto attenta, ad abbracciare la perdizione così come aveva fatto, sospettavo, Mr Twist.

Questi guardò fuori del finestrino, cercando di mettere a fuoco gli occhi per penetrare la nube di polvere sulla nostra scia. — Zany qui, zany lì, maledetti zany dappertutto. Certo, c’è un sacco di quei dannati da queste parti, ma i nostri amici sembrano aver perso lo spirito per la caccia. Corrono intorno come polli senza testa.

— Pollo fritto — ribatté Miss Viva. — E non è educato leccarsi le dita.

Una tromba suonò in lontananza. Mio padre si raddrizzò, liberandomi dal suo peso, ed entrambi i miei genitori iniziarono a spolverarsi, ispezionandosi gli arti e altre parti del corpo per vedere se avessero subito una qualche ingiuria.

— La cavalleria, Mr Twist, la cavalleria sta arrivando! — Miss Viva si tolse il cappellino e lo agitò fuori del finestrino, gli occhi all’improvviso infiammati da una luce interiore che consumava il frigido panorama del suo volto funereo, lasciandovi due piccoli canali sanguinanti di lacrime, blu come ghiaccio sciolto. Il suono della tromba si andava avvicinando. La donna tremò, come succede quando si toma all’aria aperta dopo una lunga ibernazione, e la sua elaborata acconciatura si sciolse. Una massa di boccoli blu acciaio, il cui colore ben si accompagnava ai suoi occhi freddi come pietre preziose e alle tracce lacrimose del mascara, si riversavano sull’abito nero pece che avvolgeva le sue spalle magre con compostezza ecclesiastica.

— Era proprio ora — commentò Mr Twist. La Colt fece un po’ di ginnastica, roteando sull’indice e poi sul medio, in una macchia argentea, come se le dita fossero barre isometriche. Poi l’arma, a quel punto inutile, fu riposta nella sua fondina, il suo padrone richiuse le code della redingote come un sipario sulla sua camera da letto, con la stessa velocità con la quale l’aveva denudata pochi minuti prima.

Le truppe di Stato, intanto, ci avevano raggiunto, e gli uomini riservarono

a ognuno di noi uno sguardo impersonale dietro le lenti dei loro Ray–ban. Dopo uno sbrigativo colpetto al cappello, in omaggio alle signore del nostro gruppo, i soldati si disposero a scortarci verso la nostra meta.

— Da' un'occhiata a quei pagliacci — disse Mr Twist — nelle loro piccole uniformi di sartoria. Come se fossero appena usciti da una pantomima. — Raccolse le mani a coppa intorno alla bocca. — Ehi ragazzi, che genere di città è questa dove un uomo rischia di essere assalito da reprobi mutanti proprio fuori dei confini?

— È la *città troppo dura per morire,* Mr Twist — risposi, speranzosa. — Almeno, alcune persone là chiamano così. — Lanciai uno sguardo a mia madre le cui dita erano infilate nella camicetta, in un evidente tentativo di slacciare il corsetto. Il signor Twist, pensai, notò il sottinteso che doveva brillare nei miei occhi, ovvio e banale come la palizzata di pubblicità intermittenti che era appena apparsa. I neon accendevano l'orizzonte mentre il sole si tuffava dietro le colline, luminosi palpiti di colori elettrici disposti lungo le spire e le volte di Tombstone. Il pistolero, decifrati i segnali che gli stavo inviando, aprì le labbra in quel suo sorriso da volpe. In quel momento seppe, ne sono sicura, che il mio più profondo desiderio era vedere morta mia madre; e morta, preferibilmente, nelle circostanze più orribili.

— Avete una bella figlia, signora — disse. — Prevedo che godrà di… di un destino straordinario.

Tombstone si ingrandiva, sbadigliando con volgare indifferenza per il destino e il futuro, da così tanto tempo aveva fatto valere il suo diritto di prelazione sul futuro in tutte le sue forme, con qualche eccezione. Rivelava edifici simili a denti rotti, buie cavità enigmatiche, strade sconnesse e bavose che sembravano formate dalla stessa saliva attraverso la quale si era ritrovata a rotolare la nostra diligenza, correnti di effluvi portati da tubature che si insinuavano nel deserto come grandi vermi disseccati. Dalle ruote si alzavano dei soffi caldi, che tracciavano sui finestrini schizzi di fango verde e fumante, un po' del quale riuscì a insinuarsi nell'interno della diligenza e sul grembo di mia madre. Io soffocai una risata, e poi. incapace di trattenermi, indulsi alla mia propensione per *Schadenfreude*, lasciandomi sfuggire uno scoppio di gioia maligna. Con mia grande delizia, Mr Twist, una persona (come avrei imparato più tardi) incapace di fingere una qualche preoccupazione, tirò su con il naso, e poi si lasciò andare una risata selvaggia di gola in appoggio alla mia. Una vena si gonfiò sulla fronte di mia madre mentre contemplava,

prima, i suoi abiti rovinati, e poi coloro che si facevano beffe del suo imbarazzo.

— Davvero, Mr Twist — disse Miss Viva, raccogliendo il ventaglio e riaccomodandosi al suo posto — queste povere persone, subnormali per educazione, hanno già avuto abbastanza emozioni per oggi.

— Mi dispiace — rispose, mentre ancora fremeva per il divertimento. — Mi dispiace sul serio. — Mi guardò e si portò un dito alla bocca in un ironico segnale per *ssssh*. Il mio cuore si gonfiò. Capii che mi ero fatta un amico. Se questo era ciò che si chiama *farsi un amico,* poiché non potevo trovare nulla nella mia breve vita da paragonare a quest'esperienza.

Lasciammo il piccolo mare interno di scarichi industriali ed entrammo nella periferia di Tombstone. Casupole, capanne, case formate di cartoni e lamiere, roulotte - un curioso ammasso che richiamava un mondo incantato di foreste oscure e casette abitate da streghe malvagie, sempre restando radicato nell'estetica di un campeggio trascurato - furono presto oscurate dalla nube di polvere che si innalzava dalle ruote posteriori della diligenza. E poi entrammo nella città vera e propria, un groviglio di altri edifici in pietra, dove la diligenza fu costretta a rallentare, a contendersi la strada con i pedoni che attraversavano le strade.

Le truppe che ci avevano fornito la loro scorta me–glio–tardi–che–mai si allontanarono e scomparvero in un cortile sul quale sventolava la bandiera dell'Arizona, le loro uniformi beige gli davano l'aspctlo di soldatini di bronzo in procinto di essere riposti in un modellino di forte destinato a un infante Titano. Mi alzai sul mio sedile e guardai fuori del finestrino vicino a me. Sembrava che ora fossimo circondati da un altro genere di scorta, una massa di nervature e ventagli accompagnavano il nostro ingresso in questa città da favola, i piani superiori degli edifici che si allungavano su entrambi i fianchi della nostra diligenza ci sovrastavano ad arco, ricordando infinite lame di una guardia d'onore, tese in un saluto.

— L'utopica città di James Renwick — disse mio padre. — Alla fine, posso vederla con i miei occhi. — Credo che abbia continuato a parlare, godendosi il suono del suo soliloquio, la sua disquisizione filistea sulla prodigiosa architettura della città, ma non riuscivo più a sentirla. Tutto quello che sembrava dire, come spesso succedeva quando la sua presenza si faceva insopportabile, era *bla, bla, bla, bla, bla.*

Ripiegai i piedi sotto le cosce e, alzandomi sulle ginocchia, mi sporsi dal

finestrino, torcendo il collo per guardare in alto. Quelle colonne rampanti, grigie e minacciose, che si innalzavano verso un cielo neogotico e privo di peso, un baldacchino di pietra, intessuto di costoloni simili a lame, punzecchiava i cieli violacei con le sue volte, si faceva beffe della gravità con toni a spirale e campanili; e io non stavo più in me dall'eccitazione. Era come se mi fossi liquefatta ed, evaporando, fossi richiamata in quel firmamento di toni, palazzi di appartamenti, torrette e trafori, per diventare un tutt'uno con quella visione nebulosa, per galleggiare nel suo ammasso di granito e mattoni fino alla fine del tempo.

Eravamo in una strettoia. A fianco della strada, scorreva un marciapiede protetto da portici, utopici alloggi per artigiani concepiti da un William Morris trapiantato nell'Ovest selvaggio e deforme. Le vetrine decorate dei negozi presentavano merci che mi erano familiari, ma anche artefatti tipici del paesaggio nel quale adesso mi trovavo, un'immigrante goffa, tanto quanto quelli appartenenti ad altre epoche, ad altre nazioni. Fissando con tutta l'intensità possibile un negozio di dolci, o uno di liquori, o le pagine di uno dei miei filosofi o poeti preferiti (Nietzsche e Baudelaire, ultimamente, mi erano stati utili sul campo da gioco per non farmi raggiungere dagli avversari), apprezzai quella strada. Ben fornita sia di dolci sia di liquori, fui compiaciuta, anzi, fui meravigliata di scoprire che lo era anche di libri. Ma fu un emporio che esponeva per lo più modelli in resina di qualche mostruoso aborto di Dio a colpire, alla fine, la mia attenzione in modo particolare. Tarchiate, cornute, e con la coda affilata, le chimere esposte erano state copiate dalle vecchie pagine del "Saturday Evening Post", o forse, da una di quelle edizioni del *Dr Seuss* che io mi rifiutavo di leggere persino quand'ero una bambinetta, due o tre anni fa. Sapevo che erano riproduzioni di presunti Venusiani.

— Oh — mormorai, incapace di tenermi i miei pensieri per me — hanno davvero quell'aspetto? — Lanciai un'occhiata a Miss Viva, mentre le mie guance si colorivano. Stavo per scusarmi per la mia indiscrezione, la promiscuità della mia lingua, quando Mr Twist mi salvò con la freddezza di un osservatore esterno.

— Tanto per decorare il negozio, Miss Nicola — rispose — come un *Injun* di legno. Ma i Venusiani — la sua voce si fece più rauca, come se fosse stato colpito da un raffreddore improvviso — sono polimorfi, sai? — Tossi, sputò. — Il modello è solo un'impressione, naturalmente. O piuttosto una

supposizione. Nessuno ha mai visto un Venusiano nel suo stato primario. Me compreso.

— Nessun uomo potrebbe sopportarlo — intervenne Miss Viva. No, la bellezza, pensai, la bellezza certamente fonderebbe la retina, confonderebbe il cervello.

— Sembrano esserci un sacco di cianfrusaglie nei negozi quaggiù — continuai, schiacciando il naso contro il finestrino, ansiosa sia di spostare la conversazione su un canale dove fosse meno probabile che mi mettessi in imbarazzo, sia di nascondere la mia faccia infuocata.

— Sin da quando l'Ovest è stato, come potrei dire, esteso — continuò Mr Twist — sembra aver adattato la storia a suo piacere, al suo modo eccentrico, accettando quelle cose del mondo esterno che gli vanno bene, rigettando quelle che non lo interessano. L'Ovest si rifiuta di pensare a se stesso come a un ostaggio della necessità. Ma immagino che tu lo abbia capito durante il tuo viaggio da Boston a qui.

— Il paese ha iniziato a cambiare — interruppe mio padre, un senso compiuto emerse all'improvviso dal suo incessante e borbottante ronzio — solo dopo che abbiamo lasciato il Colorado.

— Tutti quei relitti di aeroplani — dissi. — Il deserto sembrava davvero un cimitero di aeroplani.

— Certo — rispose Mr Twist — nessun aereo può entrare nell'Ovest.

— Adesso lo sanno — risposi, sogghignando.

— È stato allora — riprese mio padre, determinato ad affermare il suo punto di vista, pur dovendo digrignare i denti per trattenersi dal tirarmi le orecchie — è stato allora, dopo aver lasciato il Colorado, che abbiamo avuto le prime avvisaglie dell'immensità che si distendeva davanti a noi.

— Immensità? — chiese Miss Viva, risistemando la gonna spiegazzata in vista del nostro prossimo sbarco. — Alcuni dicono che quello che è privo di limiti non può essere *immenso.* Alcuni sostengono che l'Ovest si estenda per l'etemità.

— O, almeno, finché non raggiunge le stelle — aggiunsi io. — Si dice che se si viaggia abbastanza a lungo verso Ovest…

— Ma io dico sciocchezze — intervenne Miss Viva, ignorando il mio contributo. — Non bisogna credere a simili stupidaggini. Come tutte le cose, anche l'Ovest ha una fine. E si chiama *Venere.*

— Nicola sarà presto a scuola — disse mio padre, guardando verso di me.

— Imparerà molte cose simili laggiù.

— Scuola. Sì. E non prima del tempo — rispose mia madre, che sembrava essersi ripresa dallo shock provocatole dal suo primo incontro con gli zany. Io fissavo i bagagli che sbucavano da sotto le mie ginocchia. — Noi speriamo che se uscirà qualcosa di buono dal nostro trasferimento all'Ovest, allora sarà una solida educazione morale per nostra figlia. — Prese un respiro profondo. — Un'educazione morale e *penitenziale.*

— Questo è ciò che ci è stato promesso — continuò mio padre, con un sorriso untuoso. — Speriamo che Tombstone possa essere un nuovo inizio per noi. — Mi diede una pacca sulla testa, poi iniziò a sistemare le mie trecce, in modo che una mi ricadesse sulla spalla sinistra e l'altra sulla spalla destra. — Gli affari — aggiunse, con un bisogno febbrile, quasi una smania, di convincersi che le sue prospettive fossero rosee — sono in crescita. In crescita, per lo meno, per coloro che hanno la preparazione adatta. — "E un rifugio così improbabile" ebbi voglia di dire "così lontano dal mare dell'Est, riuscirà senz'altro a tenere a distanza i tuoi creditori, almeno per un po', non è vero, papà? Tu, calibratore di tempo morto, tu ciarlatano, tu monte dei pegni, tu viscido commesso, tu?" Notai che Mr Twist stava cercando di mettere a fuoco la spilletta io amo ike che decorava il risvolto della giacca di mio padre. Desiderai che gli occhi di Twist riuscissero a leggere l'immagine, poiché era il simbolo di quell'altra America senza valore che giaceva oltre le terre dell'Ovest, e allora avrebbe potuto riconoscere mio padre per l'uomo che era.

— La scuola non è così male, Miss Nicola — disse Mr Twist, abbandonando la sua attenta osservazione dell'abito di mio padre. — Forse imparerai qualcosa su Beddoes. Nulla completa più dolcemente la vita di un uomo che una buona conoscenza di Thomas Lovell Beddoes. "Giovani anime, liberatevi della vostra carne, e venite con me nella quiete della tomba." Oh, sì, quest'uomo conosceva davvero il paese non scoperto. Il teschio sotto la pelle. Ho cercato di mettere alcune delle sue poesie in musica. Ma per lo più io canto canzoni scritte da me, capirete. Opere che offrono qualche spiegazione, qualche significato, per la mia vita curiosa e per la mia… — sorrise a Miss Viva — morte.

— Credo di capire, Mr Twist — risposi, ancora con gli occhi fissi sul pavimento nel tentativo di conquistarmi la sua comprensione.

Gli assi della diligenza gemettero e scricchiolarono a causa della violenta

decelerazione, mentre il nostro cocchiere tirava le redini, ormai vicini alla nostra meta.

— Sembra — esordì il signor Twist — che il nostro presente viaggio e la nostra breve e felice convivenza siano giunti alla fine. — La diligenza si fermò. Mr Twist si sporse verso Miss Viva e aprì la porta. Mia madre si liberò e uscì, senza ringraziare Twist per la sua galanteria, sfiorando con il sedere gli stipiti della portiera. Era come se fosse necessario lubrificarli con un'offerta di lardo umano prima che lei potesse osare appoggiare un piede piccolo e gonfio sul terreno. Miss Viva la seguì, portando con sé la valigia, unico bagaglio della coppia, almeno così sembrava. Mr Twist indossò di nuovo il suo cappello e fece un cenno a me e a mio padre, invitandoci a precederlo. Noi accettammo, uscimmo dalla diligenza e saltammo sulla terra cotta dal calore.

Rimasi ritta sul marciapiede, torcendo il collo di qua e di là per osservare la mia nuova patria: negozi e magazzini con le finestre a ogiva; nei timpani si aprivano degli abbaini, ognuno dei quali era fiancheggiato da contrafforti in miniatura che si protendevano nel vuoto; gli incroci delle strade erano adomati da alti campanili e illuminati dalle luci intermittenti tipiche del capitalismo avanzato. Mentre scrutavo il panorama di pietra, con la faccia ottusa e stupita di un ritardato mentale, in procinto di chiedere all'abile tiratore e alla sua amante quando avrei potuto incontrarli di nuovo, scoprii, non appena riportai lo sguardo sulla diligenza, che Mr Twist era già sceso sul marciapiede, aveva preso il braccio della sua compagna e, con uno stridore di speroni, aveva iniziato a scortarla attraverso il letamaio secco della via principale. L'orlo della fluttuante gonna nera di Miss Viva ondeggiò all'altezza delle ginocchia, i suoi tacchi alti, eleganti ma tristemente poco pratici, aumentavano l'agitazione dell'impalpabile seta nera. La polvere si alzò al loro seguito. Ma avrei voluto gridare "ma lei mi ha promesso che mi avrebbe insegnato a sparare!". La mia timidezza, intatta poiché ero sobria, non mi concesse l'opportunità di ricordare a Mr Twist la sua offerta. La coppia continuò ad avanzare, aprendosi la strada tra la folla.

"Nessuna meraviglia" pensai, mentre li guardavo allontanarsi "nessuna meraviglia che i miei genitori siano stati messi in allarme dal loro aspetto." Le rughe profonde sulla faccia dell'uomo, valli e solchi nella carne, simili alla superficie della luna, la cicatrice (appena visibile sopra il suo alto colletto) che correva tutt'intorno al collo sottile, da rettile, la sua *statua*. E la

giovane donna, con la sua carnagione pallida, gli occhi ovali e sonnacchiosi, di un blu ghiaccio, il suo aspetto di sonnambula persa nel selvaggio Artico della sua mente, tutte queste cose erano romantiche, romantiche e affascinanti quanto le eleganti, ma terribili barriere dell'architettura che ci circondava. E adesso i miei due eroi se ne stavano andando prima che io avessi avuto la possibilità di salutarli. Ero sul punto di radunare tutta la volontà necessaria per chiamarli, quando mio padre mi prese per un orecchio. Mi ricondusse dentro la diligenza raccomandandomi di scaricare le nostre valigie e il nostro baule, e poi di controllare gli uomini che stavano slegando il resto dei nostri bagagli dal tetto della corriera.

AH'interno della diligenza, mi preparai a estrarre la più pesante delle valigie da sotto i sedili sulla strada. Fu allora che vidi una piccola borsa ornata di perline in un angolo del sedile occupato da Miss Viva. La afferrai e mi lanciai attraverso la portiera.

— La signora! — gridai. — Ha dimenticato la sua borsa! Devo trovarla!

Era la scusa della quale aveva bisogno la mia timidezza.

— Aspetta — gorgogliò mio padre. Ma stavo già correndo attraverso la folla, lanciandomi in uno scatto non appena trovavo dello spazio libero davanti a me. Quando sentii che ero in salvo da eventuali e immediati inseguimenti, mi fermai, mi girai e pronunciai il discorso che avevo provato per giorni, per dare sollievo al mio corpo dall'odio infetto che si era andato gonfiando, come una vescica piena di acido solforico, mangiandomi dall'interno per tutto l'interminabile viaggio verso ovest.

— Vi conosco! Vi conosco *tutti*! Seduti dietro tende di pizzo, che fate finta di parlare in una lingua umana, ma in realta dite solo *bla! bla! bla! bla! bla!* Gente fantasma, si! Irreale! C'è ignoranza e c'è ignoranza cocciuta, capite? Voi *avete scelto* di essere ignoranti. Non è che avete un Qi basso, o che siete svantaggiati in qualche modo; siete stupidi perché vi piace essere stupidi, così come ai maiali piace rotolarsi nella loro stessa merda. E vi sta bene! Vi fa sentire bene! — Alzai una mano, aspettandomi applausi e critiche, ma non ne venne nessuna. Abbassai la voce, cedendo al mio debole per la pedanteria. — Ignoranza, per molti, è una scelta, uno stile di vita. E l'ignoranza, per di più, è aggressiva, non passiva. Cerca di convertire. È evangelica. Voi, voi volete che il mondo sia il vostro porcile. Volete generare tanti maialini e riempire il pianeta con un unico, gigantesco, inumano *Oink!* Se sapere è potere, allora anche l'ignoranza è potere, perché l'ignoranza è una

forma di conoscenza; è un'interpretazione del mondo. Uno strumento. Un sistema di controllo. Vivere tra di voi… — Non ero più calma; il mio linguaggio da ampolloso era diventato isterico — in un posto di vicoli ciechi e tempi morti significa crescere senza speranza. E io vi dico, se devo vivere tra voi ancora a lungo, allora non potrò che impazzire, oppure… — mi passai la mano tra i capelli — oppure vi *ucciderò* tutti!

Mi piegai in avanti, lasciando che il mio corpo si curvasse, così che le mani sfiorarono la strada. Inspirando con avidità, mi corressi; assunsi la posizione di una persona sana di mente; saltellai sul marciapiede fatto di travi di legno, schivai un'amaca vuota, inciampai sulle gambe distese di un pigro masticatore di tabacco, e poi saltai un canale di scolo traboccante di quella ormai familiare schiuma verde industriale, per atterrare nel mezzo della folla che si conquistava la strada spalla a spalla nella via principale. Alcuni passanti guardarono in basso, turbati, arrabbiati o, alternativamente, con le facce illuminate di odiosa pietà. Per un istante provai una sensazione di nausea, la testa leggera, ed ebbi paura di essere sul punto di avere uno dei miei periodici attacchi di epilessia. Torri che si elevavano verso l'alto, le volte a costoloni che scintillavano contro il cielo violaceo; archi di pietra che correvano in diagonale, oppure trasversali, che si alzavano a spirale; grandi vie di vetro piombato, queste prospettive incombenti mi stavano risucchiando in un prisma sbriciolato le cui schegge mi laceravano gli occhi.

Sbattei le palpebre; respirai profondamente; spinsi indietro le spalle, ignorando la curiosità della folla. Nelle vicinanze, in un'alcova di fianco a una locanda, c'era una statua di Nostra Signora avvolta in abiti marmorei. Una piccola lucertola corse sul suo seno fratturato. Mi feci il segno della croce e ripresi a correre, lanciandomi rapide occhiate dietro le spalle per controllare di non essere seguita. Mentre correvo curva, attraverso la massa di umanità che mi nascondeva alla vista, mi ritrovai davanti all'imboccatura di un vicolo situato tra due vetrine di negozi, e in quello stesso vicolo vidi finalmente la forma di un uomo alto con un cappello nero, e di una giovane donna con una cuffia malinconica.

Corsi dietro di loro, urtando i pedoni che soffocavano i magri confini del vicolo. Di nuovo, un carnevale di facce guardò in giù, alcune arrabbiate, altre divertite; facce di uomini e di donne con le guance rosse, le labbra tinte di nero, i nasi e le sopracciglia perforati da gioielli da poco. Quando entrai nella strada successiva, fui obbligata a fermarmi, e ondeggiai all'indietro mentre un

pandemonio di corpi mi avvolgeva. Mi girai a sinistra, a destra… da ogni parte, il mio sguardo incontrava solo un oscuro muro di carne. Mentre torcevo il collo nel tentativo di orientarmi, vidi che sopra di me incombevano le volte di una grande cattedrale, dai contrafforti color Siena bruciata, il colore del deserto prima che la Guerra Indiana lo facesse impallidire per la malattia e la paura. Le vertigini si impossessarono di nuovo del mio cervello, scacciando ogni ulteriore pensiero di inseguimento con una soffocante cappa di stordimento.

— Miss Viva — gridai, lanciando la mia supplica oltre la parete di facce anonime. — Miss Viva, avete dimenticato la vostra borsa! E Mr Twist, signore, voglio venire con voi. Mi avete detto che mi avreste insegnato a spaiare, non ricordate? Aiutatemi, aiutatemi, per favore!

Le gambe mi si fecero di gelatina, e mi ritrovai distesa sulla schiena a fissare gli alti pinnacoli della magnifica struttura che mi stava di fronte. Il borsellino mi era caduto a fianco, e il fermaglio si era aperto per rivelarne il contenuto: pochi dollari d'argento, un astuccio per il trucco e una Derringer, la canna d'argento finemente lavorata come quella della grande e pericolosa Colt di Mr Twist. Tesi una mano per prendere quella pistola in miniatura, la trascinai verso di me, la punta delle mie dila lasciava una scia simile a quella di una zappa nella polvere e nella sporcizia della strada; la infilai nella tasca del mio scamiciato. I doccioni guardavano in giù, come aveva fatto la folla che avevo attraversato: severi, eppure, almeno così sembrava, ridacchianti, come fossero zany intenti a leccarsi i baffi davanti a un pasto a base di bambino epilettico. Dei pipistrelli volavano in tondo nel cielo violaceo. Sì, pensai. Tutto *sembra* terrestre, più o meno, questa Tombstone, questa terra chiamata l'Ovest. Ma strano, però. Molto strano. Cos'era questo corridoio tra i mondi? E che vita potevo aspettarmi qui? E forse, la morte non avrebbe potuto essere preferibile a una simile vita? Il tipo di Morte della quale era innamorato il signor Twist?

Erano apparse le stelle. Ma dov'era la stella della sera? Vicina, eppure distante, alla linea dell'orizzonte, scintillava la stella della morte, stasera resa ancora più inscrutabile dalle grandi cortine di roccia scavata che percorrevano i solenni canyon di Tombstone. E sospettai che, anche se avessi avuto degli occhi ai raggi X, non sarei comunque riuscita a vederla, persa nel chiarore dell'agglomerato urbano, o tra le stesse nuvole che oscuravano la Via Lattea. Eppure, concessi alla mia mente di concentrarsi sul suo lucore offuscato,

onde cerebrali concentrate sull’immagine luminosa come un diamante del mondo verso il quale mi immaginavo stessero avanzando i miei due eroi, i miei due gloriosi peccatori. Camminando come avevano fatto per tutte le loro vite per le lunghe, solitarie piste dell’Ovest, attraverso le frontiere, e ancora avanti, avanti dentro la notte, l’amore e la redenzione.

E più tardi, ritornata dai miei genitori, a letto nella stanza in cima alla casa che mio padre aveva deciso di affittare, dormii con la piccola pistola Miss Viva sotto il cuscino. *Casa.* Pensai, mentre galleggiavo via dall’on ore del mondo in una landa di sogni popolati da fucili fumanti. “Portatemi via da questo posto chiamato casa, lasciatemi essere un esule perpetuo, un solitario, perso nell’assoluta dimenticanza dei deserti e delle pianure.”

2
Cabaret Morte

Sopra la sbarra di zinco, tra una caledoscopica sfilata di specchi, era appesa una riproduzione a grandezza naturale di *Titania e Bottom*, di Henry Fuseli. Fissai la figura della cortigiana che dominava il lato destro sullo sfondo del dipinto. Era una donna seducente e, così sembrava, mi restituiva lo sguardo, mi fissava pigra, con un divertito disprezzo. Ai suoi piedi c'era un vecchietto minuscolo. Indossava un collare, assicurato alla vita della donna con un guinzaglio lungo e sottile. Il poveretto si guardava attorno sconsolato, intrappolato per sempre in un’abbietta servitù definita dai colpi di pennello che lo avevano creato. Fuseli. Possedeva uno scalpo, avevo letto da qualche parte. Come Baudelaire. Quel pittore aveva riprodotto, in quel dipinto là in allo e, con uno spirito più fantasioso, nei suoi studi pomografici, la classe di esseri dei quali erano esemplari particolari le ragazze da saloon che affollavano l’intera lunghezza del bar. Le ragazze, i capelli acconciati in pettinature favolose, meringhe congelate striate di rosa, blu, verde e viola intenso, giovani divinità del settimo paradiso di un feticista.

Mi aprii la strada tra la folla di cowboy e ruffiani che indugiavano ai tavoli da gioco, e scovai un tratto del bancone del bar non occupato. Mi arrampicai su uno sgabello; schioccai le dita all’indirizzo del barista. La prostituta seduta di fianco a me si voltò e mi scrutò dalla testa ai piedi. Il jukebox stava suonando *Milkshake Mademoiselle* di Jerry Lee Lewis. Il fumo di sigaro che si innalzava sopra la mia testa era tutto preso a contorcersi in impossibili geometrie autoreferenziali, il ventilatore a soffitto risucchiava la foschia bluastra nell’atmosfera superiore del saloon, a imitazione dei fuochi d’artificio di Bikini.

— Whisky — ordinai, quando il barista si avvicinò, scivolando verso il punto in cui sedevo. Le labbra serrate in un disdegno effeminato, mi versò in un bicchiere una dose di un liquido torbido, e lo spinse verso di me con le nocche delle dita. Lo portai alle labbra con il pollice e il medio (il mignolo ben teso), rovesciai all’indietro la testa e consegnai l’infuocata sostanza alle

mie viscere. — Lascia la bottiglia — aggiunsi, sapendo che quella era la prassi, e sapendo anche che ne avrei voluto ancora, e parecchio.

— Una ragazzina che beve del whisky — canterellò la mia vicina, la puttanella il cui sguardo era rimasto fisso su di me con deliberata arroganza. — Che cosa singolare.

— Io non sono una ragazzina — risposi in fretta, affrontandola. Scolai le ultime goccie di liquore scrutando la fonte del sarcasmo al di sopra del bordo del bicchiere, sporco, segnato dalle impronte di dita. Doveva avere sangue apache. Il suo alveare di capelli cotonati era bicolore, nero venato d'argento, severo, serrato come un rampicante, adomato dalle piume della coda di un esotico uccello del deserto. Una capigliatura scintillante come un'auto appena lucidata, il cui fulgore metallico, risvegliava la nostalgia per le auto, gli elettrodomestici e tutte le altre cosucce che mi ero lasciata alle spalle quando la mia famiglia si era avventurata nell'Ovest. La sua faccia era stata ipernutrita con una dieta a base di fard, mascara, ombretto, rossetto e fondotinta. Una dieta che doveva averla sostenuta dall'infanzia all'età adulta, e portata a un tipo di bulimia sessuale, la quale a sua volta induceva a ingozzarsi delle trappole della femminilità, per poi rigurgitarle. Il busto, lustro per l'eccesso malato di quelle stesse trappole, era rinchiuso in un corsetto a righe sostenuto da stecche in acciaio, un peplo infiocchettato che mirava a suscitare brividi e piccoli attacchi di romanticheria scendeva fino alle sue cosce, là dove le calze a rete terminavano in una zona di nylon fumoso. Tutte le ragazze che popolavano l'area del bar, uno stormo di pollastre appollaiate su un posatoio di zinco, erano vestite in modo analogo. Mi versai un altro whisky. Il dio Alcol mi stava sussurrando nell'orecchio le sue unte, dolci sciocchezze, spingendomi ancora una volta a unirmi a lui nel felice villaggio dell'oblio.

— Vuoi offire un whisky a una ragazza?

— È tutto mio — risposi, appoggiando perentoria una mano sulla bottiglia.

— Oh, siamo assetate questa sera, non è vero? — Si schiaffeggiò un fianco; osservò l'insetto spappolato che le macchiava il palmo della mano, poi si sporse verso di me, aprì la bocca e fece scorrere la lingua in un cerchio indolente lungo le sue mostruose labbra dipinte.

— Avanti, soltanto un poco. Soltanto un bicchierino. Una goccia e basta. — Ingollai altro liquore, il suo aroma faceva da contrappunto alle zaffate di

profumo economico che provenivano dalla pelle sudicia della ragazza, potente come lo scarico sulfureo di un cratere in attività. Cominciai a battere i denti. L'alcol aveva iniziato a mordere.

— Quanti anni hai? — chiesi. Per un momento, fummo incatenate in un combattimento oculare. E poi finì. Ci fu un fruscio di cosce agitate, di gambe rivestite di nylon che si sfregavano, come mosche, mentre si accavallavano e si distendevano. Fu come se il ricordo di un'altra vita, una vita infantile, fosse emerso dalla sua pelle, non richiesto, per infastidire la sua ospite con un fruscio, un morbido ricordo.

— Diciassette, perché?

— È solo che anche le ragazze della mia scuola sono più vecchie di me. E tu sembri infastidirmi proprio come fanno loro.

— Infastidirti?

— Certo. — Miss Viva, pensai. Miss Viva comprenderebbe. Feci scivolare in bocca un sorso di whisky, lo inghiottii, tossii. La mia interlocutrice era distratta da un altro insetto, sommariamente eliminato con un secondo schiaffo. Le diedi un colpetto con il ginocchio.

— Dimmi. Come pensi che possa essere ritrovarsi la propria anima mangiata da un Venusiano? — Mi versai altro liquore, senza preoccuparmi delle conseguenze.

— Sei precoce, dolcezza. *Precoce.* Devi essere proprio una prima della classe.

— Sono un'intellettuale — risposi. — Ma odio gli insegnanti. Tutti gli insegnanti. E odio la scuola.

— Hai marinato le lezioni?

— Si può dire — ribattei — che io abbia una certa passione per il marinare la scuola. — Di nuovo le diedi un altro colpetto. — Ma non hai risposto alla mia domanda: Come credi che sia essere amata da un Venusiano? Amata fino alla morte, voglio dire?

— E cosa ne so dei Venusiani?

"E cosa ne so io" pensai.

— Mangiano le anime — la informai. — Ma non uccidono. Sono come sciacalli; si cibano di carogne. Prendono solo i morti.

— Be', sono davvero delle personcine sensibili.

— E sono stati loro — continuai, pressoché esaurendo tutta la mia conoscenza della storia terrestre–venusiana — a intervenire nella Guerra

Indiana e a trasformare l'Ovest in un *evento* psicogeografico.

— E cosa diavolo vorrebbe dire?

— È… — A scuola, quando avevo posto quella stessa domanda, non avevo mai ricevuto una risposta soddisfacente. E non avevo neppure mai trovato un libro che sapesse spiegare i meccanismi della trasformazione della frontiera americana, nella seconda metà del Diciannovesimo secolo, da una distesa continentale di pianure, montagne e deserti in un lungo, fantastico corridoio che attraversava lo spazio interplanetario. La Guerra Fredda aveva fatto sì che quasi tutto ciò che riguardava Venere rimanesse *top secret.* — È qualcosa… è qualcosa che è stato *deviato* — balbettai, quasi senza sapere cosa dicevo. — È qualcosa che ha subito uno spiazzamento semantico.

— Ehi, sei sicura di non essere tu una Venusiana? Parli come se fossi una di loro.

"Oh, se solo fosse vero" pensai. Mi guardai nello specchio dietro il bar. Mi rispose la mia faccia, come per dire: "Sarai sempre una ragazzetta qualunque. Non sarai mai una necrobimba. Non sarai mai Nicola Venera!". La mia immagine nello specchio tremolò, la testa ondeggiava pigramente da un lato all'altro, acquiescente, la faccia dipinta su quella piccola orbita, i tratti ormai immobili in un'espressione di sciocco fatalismo, una faccia dipinta su un guscio d'uovo, o su una pallina da ping pong. Oh, quella faccia. Immagino che sia una faccia comune tra le ragazze della mia età, oltre a ricordare il tennis da tavolo; ma ciò non la rendeva meno insopportabile. Lasciai che il bicchiere mi scivolasse dalle mani. Cadde sul pavimento, infrangendosi con una secca detonazione. — Immagino di no — riprese la puttana. — I Venusiani possono provocare un sacco di guai. Ne abbiamo uno stasera nello spettacolo. Dicono che *quella* significa guai. Sì. Deve essere proprio vero. Ma, parlando in generale, non si vedono molti alieni da queste parti. Non in questi giorni, almeno.

— Voglio che tu sappia che io sono *un'amica* di Miss Viva Venera. — Il jukebox era stato spento. Le mie parole risuonarono più forti di quanto intendessi. Ma gli sguardi dei clienti del saloon erano diretti verso il palco, e io fui ignorata da tutti, tranne che dalla mia interlocutrice.

— Sei proprio una monella insolente, non è vero? Stattene tranquilla. Voglio vedere lo spettacolo. — Ma le mie labbra rifiutavano di restare chiuse.

— Ho detto che è mia amica!

La ragazza fece una smorfia, come se fosse un'assaggiatrice addetta al

controllo di qualità in una fabbrica di salamoie. E poi le sue braccia si tesero, con una rapidità tale che si sarebbe detto avesse seguito un corso per corrispondenza per pistoleri. Il palmo di una mano mi raggiunse alla spalla sinistra e mi spinse indietro. I miei piedi puntarono per un breve attimo verso il soffitto e poi, mentre le caviglie si allineavano con le orecchie, per un istante ancora più breve che si disperse nello spazio, ruzzolai, cercai inutilmente di aggrapparmi per contrastare la legge di gravità, e infine colpii il pavimento scivoloso di birra.

— Oh, va' all'inferno, piccolo mostro.

Meravigliosamente ubriaca, la scacciai dai miei pensieri. Una pace ovattata avvolgeva il mio corpo scomposto. Poco desiderosa di muovermi, tenevo gli occhi concentrati su ciò che il Birdcage offriva quella sera come intrattenimento.

Il palcoscenico era alto, e un varco nella folla mi offriva una perfetta, seppure capovolta, vista di due ballerini che sgambettavano sulle tavole, accompagnate da un piano un po' scordato. La coreografia mi riportava in mente le storie di Mickey Spillane, la sequenza di caccia alla ragazza di *The Band Wagon.* Mi aspettavo quasi che Fred Astaire e Cyd Clarisse emergessero dai lati e si unissero alla danza, magari seguiti da una truppa di ragazze Busby Berkeley, di un altro luogo, di un'altra decade. Ma per l'uomo e per la donna che ballavano il tip–tap sul palcoscenico c'era solo la consolazione dei loro passi, per illudere che si trovassero in un paese delle meraviglie di celluloide, e non in una volgare tana di giochi d'azzardo, whisky, puttane e birra.

Un cowboy di passaggio, ignaro del mio corpo e ubriaco, quasi mi schiacciò sotto i suoi stivali. Costui, come molti altri punzecchiatoli di vacche e ruffiani lì attorno, portava un rossetto nero e del mascara, un trucco da banda di barbari appropriato al macabro stile cimitero che Tombstone aveva scelto come proprio.

Mi scossi dai miei sogni e mi rimisi in piedi. Dirigendomi verso il bar, affondai una mano in tasca e ne estrassi alcuni dei dollari che avevo preso dal borsellino di Miss Viva, e li gettai sul bancone. Afferrai la mia bottiglia, stringendomela al petto con passione, diedi un'occhiataccia alla puttana che mi aveva assalito, e poi gettai qualche dollaro anche a lei.

— Non ho bisogno di te — dissi — non ho bisogno di quelle come te. — E poi voltai le spalle a lei e al bar, e attraversai il saloon fino a un punto da

dove potessi osservare lo spettacolo senza essere disturbata. Mentre attraversavo la folla, i ballerini finirono il numero, fecero il loro inchino e poi, accompagnati da un paio di applausi sforzati, si ritirarono nel retro del palco. Io ero diretta verso una piccola nicchia, sotto una delle due scale situate a entrambi i lati delle pesanti tende che delimitavano il palco. (Le scale curvavano e salivano al secondo piano dove, immaginavo, le ragazze del saloon facevano i loro affari.) Piegai la testa, spostandomi nel mio rifugio. Il tavolo lì nascosto era orfano di clienti.

Mi sedetti; guardai la buca dell'orchestra, deserta, e scrutai un palcoscenico vuoto, a parte il pianoforte verticale, appoggiato contro l'arco di proscenio più lontano. Un cartellone pubblicitario appoggiato su un cavalletto zoppicante annunciava il prossimo numero.

L'INCREDIBILE JOHN TWIST E LA SUA MORTE, LA BELLISSIMA VIVA VENERA. I tavoli davanti al palco, come quelli sistemati lungo la lunghezza e la larghezza del grande rettangolo oblungo che costituiva la superficie del pavimento del saloon, erano tutti occupati da uomini taciturni e rozzi che bevevano, giocavano a carte, o giocherellavano con le *demi–mondaines* e le bambole varie sedute sulle loro ginocchia, intente ad alleggerirli delle loro vincite.

La luce dei candelabri, solo parzialmente velata da una nebbia di fumo di tabacco atomizzato, mi feriva gli occhi. Non era possibile sfuggire a quelle schegge di luce. Enormi specchi in stile Versailles mi rilanciavano pugnali al calor bianco da ogni parete, come se un lanciatore di coltelli fantasma si nascondesse dietro ognuna delle limpide superfici. Chiusi gli occhi, temendo che il riflesso potesse scatenare una crisi di *petit mal.* Ma non era possibile sottrarsi a quel baluginio: penetrava attraverso le mie palpebre serrate come la pura, rarefatta luce di un'esplosione nucleare. Sedevo, cieca, la bocca chiusa sul collo della bottiglia, succhiando furiosamente come se fosse una tettarella. Mi sembrava che la mia bocca fosse in fiamme, come se quel ciuccio rendesse più facile sorbire un cocktail Molotov. Il mio cervello bruciava per solidarietà, il mio cranio si imbeveva di una mistura ugualmente esplosiva, studiata per un'azione di guerriglia contro ogni pensiero razionale. I suoni del saloon mi rimbombavano nelle orecchie: limatura di ferro in una tombola. E poi, sentii vertigini e nausea smorzarsi, quel rumore indistinto separarsi nelle sue costituenti: imprecazioni, risate rauche, risatine insidiose,

e il suono ininterrotto delle carte smazzate, delle fiches che cadevano sui tavoli, delle mani che schiaffeggiavano cosce femminili.

Boogie–woogie in chiave di basso. Miss Viva si appoggiò al piano, osservando Mr Twist con lo sguardo fiammeggiante e amareggiato di qualcuno che sia stato abbandonato.

— Dopo un'ora lo tirarono giù, signore e signori. — Il piede di lei batteva sulle travi del palco per tenere il ritmo che Mr Twist stava strappando al piano. — Avete capito bene, signore e signori, *un'ora.* — Il suo bacino iniziò a ondeggiare. — L'inserviente lo portò all'obitorio. Lo adagiò su un tavolo mortuario lungo e freddo. Ma… — La mano sinistra del signor Twist correva su e giù sulla tastiera in fughe che rivelavano il suo desiderio di lasciarsi andare a una canzone.

Ci vuole ben più di un pezzo di corda e di un cappio
per mandare Twist nelle braccia della morte…

E allora a nessuno sarebbe potuto spiacere che il jukebox fosse stato spento: perché qui c'era un altro Assassino, un altro Jerry Lee. — Signore e signori — disse Miss Viva, mentre il suo compagno si tratteneva dal divertire il pubblico con una seconda canzone, accontentandosi invece di canterellare sottovoce un controcanto all'insistente ritornello. — Signore e signori, John Twist era ancora vivo! Saltò giù da quel vecchio tavolo da obitorio, diede una botta in testa al necroforo che stava per riempirlo di liquido per l'imbalsamazione, e si mise a correre verso le colline. Cosa potevo fare? Cosa potevo fare se non seguirlo? Ero stata defraudata. Defraudata di un'anima!

Ma non ce speranza, fino al giorno della sua morte,
che questa piccola, bella aliena lo lasci libero…

— Mi lasciai scivolare nel mondo materiale! — gridò Miss Viva, sopra il piano rauco e frenetico suonato da Mr Twist. — Mi costruii un corpo umano, da ragazzabambina! No, no, non c'è speranza…

Non c'è speranza…

— Non c’è speranza che io lasci *mai* libero quest’uomo!

Fino al…

— Fino al giorno del giudizio! — Miss Viva aveva iniziato a ballare a ritmo di jazz, e, mentre le luci del saloon si accendevano, vidi che la maggior parte dei clienti avevano seguito il suo esempio. Le puttane sedute al bar, in particolare, avevano preso a battere i tacchi sul pavimento in fanatico abbandono, le nappe dei loro pepli ondeggiavano attorno alle anche, facendo sicura strage di ogni micro–vita, mosche, zecche, zanzare, pulci, che avesse osato avvicinarsi al loro spazio.

Sì, ci vuole ben altro per mandarmi su Venere
(Bella signora, fa che non sia via omicidio).
Il giorno del giudizio, un giorno o l’altro,
mi porterà sulla tua strada
(Scusami se non mi affretto a fare di te la mia sposa).

Un altro uomo sfiorò il mio tavolo, seppure in un modo ancor più indifferente, più stupido, dell’ubriaco che poco prima si era aperto a spallate la via verso il palcoscenico. Adesso che le luci erano di nuovo accese, comunque, potevo vedere che quest’ultima intrusione non proveniva da un buffone sbronzo. Quest’uomo, la cui ombra volgare era caduta attraverso il mio rifugio, e che ora si era piazzato proprio là sotto il punto in cui Mr Twist e Miss Viva si esibivano nel loro duetto, sembrava altrettanto sobrio di quanto appariva malvagio. Alto quanto Mr Twist, ma senza il suo fisico elegante, metteva bene in mostra, con una certa vanagloriosa indifferenza, la figura corpulenta di uno che d’abitudine lottava con i grizzly. Indossava gambali di

Riaprii gli occhi, e mi trovai davanti (il mio cuore, sorpreso, ebbe un palpito di eccitazione) l’apparizione dei miei due indomiti menestrelli, Mr Twist e Miss Viva. Lui in abito da sera completo di cappello a cilindro, lei in un abito da spettacolo, un po’ simile a quello di Marilyn in *Fermata d’autobus,* e un po’ a quelli delle puttane sedute al bancone del bar, sebbene

il corpetto di Miss Viva fosse decorato di perline, e tagliato in modo ancora più succinto. Scosse la sua grande massa di capelli cinerei, rozzamente mediati, pettinati, quella sera, con minor severità dell'ultima volta che l'avevo vista: alcune ciocche sfuggivano dall'acconciatura, un po' in stile Brigitte Bardot, o forse in stile Jayne Mansfield, ma un po' meno maestosa. (Ah, ma Miss Marilyn, Miss Brigitte, Miss Jayne, per quanto siate belle, tutte voi impallidite a confronto con la mia Venusiana.) Un macchinista portò un aggeggio grosso e ricoperto di tela cerata al centro del palco. Era alto quasi tre metri. Il macchinista si ritirò. Mr Twist si diresse verso un lato del misterioso oggetto, e Miss Viva verso l'altro. (Ancheggiava in modo evidente, così che le piume di struzzo che adomavano il suo posteriore ondeggiavano di qua e di là, un metronomo piumato.) Si inchinarono, le braccia tese all'indietro per presentare la loro offerta sommariamente incartata al pubblico. E poi Mr Twist entrò al centro delle luci, si schiarì la voce e alzò una mano rivestita da un guanto bianco in un infruttuoso tentativo di guadagnarsi l'attenzione del saloon.

— Signore e signori — esordì, con una flemma dietro la quale avrebbe potuto esserci una gola rivestita di metallo gorgogliante come acido nel diaframma di un megafono. Il ronzio che proveniva dai tavoli più vicini al palco si spense, mentre le vibrazioni di quella voce roca, impostata artificiosamente carezzavano le orecchie dei giocatori con lo sgradevole stridio di unghie strisciate su una lavagna. — Sono qui per raccontarvi una storia stupenda e insolita, un racconto che vi turberà, vi scombussolerà e vi confonderà. Ascoltate. Meraviglia. E disperazione. — Tese le braccia in una posa che suggeriva un venditore ambulante. — Il mio nome è John Twist. Sono nato nelle paludi della Louisiana. Non appena sono saltato fuori dall'utero di mia madre, ero già un cattivo soggetto. Furto, risse, infrazione di ogni comandamento mai voluto da Dio, e peccati così insoliti e scellerati che neppure Dio stesso, immagino, ha avuto la preveggenza di catalogare, e ancor meno di stabilirne la proscrizione. A undici anni sono scappato di casa. Quando ho raggiunto i dodici, avevo già ucciso il mio primo uomo. Ben presto, poiché la giustizia, sebbene contraria, non perde tempo, fui arrestato e condannato a incontrare il mio Creatore. O dovrei dire, piuttosto, il gentiluomo che regna supremo — batté il tacco contro le travi del palco — *sugli inferi.* Amici miei — di nuovo, spalancò le braccia — mi aspettava un *rendez–vous* con il boia. — Fece una piroetta; e mentre la faceva, Miss Viva

tirò il telo. Il tessuto cadde sul pavimento, rivelando un patibolo completo in ogni dettaglio. Un cartello appeso all'incrocio delle travi diceva SIC TRANSIT GLORIA MUNDI.

I candelieri sembravano pronti a esplodere, tanto intensa e solare era la luce che irradiava dai loro steli di cristallo, bombe dirompenti fotoelettriche pronte a squarciare e a frantumare l'aria viziata come una doccia di champagne, gelido come un rasoio, stappato per celebrare le nozze di un maniaco. Il jukebox, che aveva goduto di una nuova rumorosa vita durante l'intervallo, e che era stato abbassato, ma non spento, quando i miei eroi erano apparsi sul palco (il ritornello di Jerry Lee competeva con Mr Twist per accaparrarsi l'attenzione del pubblico), adesso era morto, la sua plastica illuminata in mille colori spenta, abbuiata. Nello stesso tempo, il brusio che si levava dai tavoli da gioco si era fatto più basso, la curiosità di quei clienti ancora capaci di concentrare la loro visione compromessa dall'alcol sul dramma che si svolgeva davanti a loro, infiammata dal relativo silenzio.

Un uomo con un cappuccio nero apparve sul palcoscenico. Mr Twist abbassò il capo in segno di rassegnazione, mentre l'attore che impersonava il boia gli prendeva le braccia, gliele ripiegava sulla schiena, e le bloccava con le manette, un paio attorno ai polsi, un altro attorno ai gomiti. — E io, signore e signori, e io ero solo un bambino! — gridò Mr Twist mentre il boia lo conduceva su per gli scalini che collegavano il palco con la forca.

Raggiungendo la piattaforma, il boia sistemò la sua vittima in modo che Mr Twist fosse di fronte al pubblico. Un cappuccio, come quello del boia, ma privo di buchi per gli occhi o per la bocca, fu infilato sulla testa di Mr Twist; e poi il cappio che pendeva dalla trave fu fatto scivolare sulla sua testa e stretto attorno al collo. Infine, il boia spostò quel corpo remissivo in modo che fosse sopra la botola, un pacco pronto per essere spedito al vecchio di sotto, non rimandare al mittente. — E così è stato, signore e signori, che io, John Twist, andai verso il mio destino, convinto di incontrare la mia dannazione. — Il boia si dava da fare dietro le spalle di Mr Twist. Indovinai subito che dovevamo essere arrivati al punto in cui l'imbracatura che Mr Twist indossava sotto la sua camicia doveva essere fissata a un cavo invisibile per creare l'effetto di una morte per strangolamento.

Il boia fece un passo di lato, mise le mani sopra una leva e tirò. La botola si aprì, e, con accompagnamento di un ritmo, Mr Twist cadde, le ali della sua giacca che svolazzavano come le rachidi, inutili ali di un uccello gigante

derubato della capacità di volare dall'evoluzione. Quasi immediatamente, la corda si tese con uno strattone che avrebbe dovuto rompergli il collo. Mr Twist rimase appeso, la testa da un lato, le gambe che pedalavano nell'aria.

Le luci si spensero. Si levarono grida di protesta, che emergevano attraverso una nebbia di oscurità punteggiata dalle punte rosse dei mozziconi dei sigari. Poi, un unico faro si riversò su una sezione del palcoscenico, una macchia lattescente ed ellittica di nivea luminescenza; e nel suo centro c'era Miss Viva. Fece qualche passo nel tunnel di luce, verso il pubblico, verso di me. Le sue labbra si arricciarono in quello che avrebbe potuto essere un evidente invito; una mossa plateale, così svergognata che era quasi naïve; fece ondeggiare il bacino, una macchina in perpetuo movimento dedicata a incessanti amoreggiamenti. Quando la donna raggiunse il bordo del palco, spinse in fuori il labbro inferiore e soffiò una colonna d'aria verso l'alto, per allontanare la frangia che le copriva la fronte. Molto dopo, nei miei sogni popolati da Viva, ci sarà sempre quella frangia, quella frangia la cui estremità appuntita cadeva per mescolarsi e intessersi con le ciglia, nere e folte, e appiccicose di mascara, una frangia che sembrava destinata all'autoflagcllazione delle pupille; che le lasciava una visione della vita, ne ero convinta, come vista attraverso una dolorosa foschia blu acciaio. Nel disco tracciato dal cono di luce, Miss Viva si preparò a rivolgersi al pubblico. Le mani sui fianchi, le lunghe gambe ben divaricate, un po' tremanti, come un *arcboutant* di filigrana che dovesse sostenere una superstruttura destinata ad affrontare un piccolo terremoto, Viva Venera guardò nell'oscurità del saloon, le perline del suo corsetto luccicanti come una costellazione popolata da innumerevoli stelle nere.

— Io sono Viva Venera, del pianeta Venere. Il ponte nello spazio che voi chiamate l'Ovest permea ogni aspetto del mio mondo. Tocca tutte e ognuna le forme di energia che costituiscono il mio popolo. Quando John Twist iniziò a spirare, soffocato a morte da un nodo scorsoio, fu come se la fune che univa lui c me fosse tirata, stretta all'improvviso, così come la corda dalla quale pendeva si stringeva spremendo fuori la sua vita; una fune, una connessione che si estendeva attraverso il vuoto interplanetario.

Un balordo panciuto, con la camminata meticolosa di quelli disperatamente ubriachi, barcollò di fianco a me, sfiorando il mio tavolo con le cosce. Raddrizzatosi, si diresse verso il palco. Attirato dal cono di luce come lo è una falena sciancata da un raggio di luna, fece ruotare un braccio

sopra la testa, come se si trattasse di un lazo immaginario, quasi volesse attirare l'attenzione di Miss Viva, segnalandole che aveva intenzione di catturarla.

— Ehi, tu, necrobimba! Dammi un po' di quel vecchio amore venusiano, piccola!

— Sì — gli fece eco una voce che proveniva dalle ombre. — Ti scaverei anch'io! Perché non diventi la mia necrobimba, tesoro? Dammi il caos e la notte eterna! — L'ubriaco, che a questo punto aveva raggiunto la buca dell'orchestra, all'improvviso inciampò e cadde. Credo che fosse privo di sensi ancora prima di raggiungere il pavimento; e colui che aveva assecondato la sua volgare proposta ritornò silenzioso.

— Sentii un'anima gridare — continuò Miss Viva, per nulla infastidita dal l'interruzione — non un'anima simile a quella che possedete voi, sciocchi cowboy — risate dal pubblico — ma un'anima nobile, un'anima che poteva essere rapita, consumata. Ho seguito il filo che mi connetteva con colui che gridava di dolore e terrore, l'ho seguito attraverso lo spazio, attraverso il tempo, la mia essenza scivolava in un'immagine della Morte conforme a un archetipo di sonno profondo, profondo e privo di conoscenza, lo ero la sua anima, lo ero la bellezza dell'abisso, la sirena del suo decesso. Ero, pensai, irresistibile. Gli apparii, la mia forma di energia era entrata nei pensieri che vagavano nel suo cervello assetato di ossigeno. Gli apparii come una ragazzina, l'amore dei suoi sogni. — Mr Twist emerse dall'ombra. Il suo assistente, che aveva interpretato il ruolo del boia doveva aver approfittato dell'oscurità per liberarlo dell'imbracatura e delle manette. E Mr Twist adesso si unì a Miss Viva sul bordo del palcoscenico. — Stai morendo, Mr Twist — disse Miss Viva, volgendosi verso di lui, la faccia illuminata dallo struggimento. — Vieni con me. Lascia che ti porti nel tuo paradiso. — Il suo compagno dalla faccia esangue guardò il pubblico con occhi spalancati ma vacui.

— Dove sono? — chiese con voce spezzata.

— Hai abbandonato il tuo corpo, amore mio. E presto lascerai questo mondo triste, troppo triste. Per sempre. Vieni con me. Appoggia la testa sul mio petto. Vieni, vieni con me. Vieni via. Giaci qui con me, vicino a questo fiume tranquillo e gorgogliante. Questa corrente di tempo e di spazio. Lo senti? Scorre attraverso città e paesi dei quali non devi più preoccuparti. Attraverso il caos di luoghi che non possono più farti del male. Siediti qui

con me sulla riva. Adesso non devi più pensare a niente. Nessuna preoccupazione. Nessun dolore. Vieni con me, lascia che ti prenda dentro di me. Lascia che diventiamo uno solo.

— Sì — gracchiò lui — sì, sì. — La sua voce era ancora più fragile di prima. Spezzata, in disintegrazione, la laringe di ferro rivelava una stanchezza di metallo, la sua affermazione confusa, come da un vento che avesse soffiato all'improvviso spazzando via le sue parole. Avanzò verso di lei mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance. — Portami via di qui. Oh, per favore, portami via. È così tanto tempo che ti aspetto… — E poi il suo corpo ebbe uno scatto; si mise una mano sul cuore, come se fosse stato appena svegliato di soprassalto. E quando parlò di nuovo, la sua voce era tornata chiara. — No; qualcosa mi sta tirando le gambe, mi tira indietro, non posso, non posso, io… — Miss Viva aggrottò le sopracciglia; tese una mano come per afferrarlo. Il proiettore che illuminava entrambi gli attori si spense, e un grido di frustrazione sfuggì da quella che era stata l'immagine di Miss Viva, dalla sua bocca lucida e luminosa come smalto, un cerchio di rosso e di perla lasciato impresso nell'oscurità che riempiva l'arco del proscenio.

Passarono diversi secondi, e poi l'intero palcoscenico si illuminò, io strizzai gli occhi con forza, tanta era la violenza di quello sfoggio di luce, il patibolo dominava il centro del palco, come prima, ma la sua vittima adesso sedeva dietro il piano che si trovava in una delle ali, la mano sinistra sui tasti, intenta a pestarvi un cuoio e un poncho, un petto a botte erompeva da uno strappo nella telaccia ruvida del mantello. Luccicava come fosse unto d'olio. Una barba lunga e arruffata scendeva fino alla vita; e le sue mani, dalle dita tozze che si strofinavano l'un l'altra, indugiavano sopra i calci dei due revolver che pendevano da entrambe le sue enormi cosce.

— Non dovrai più aspettare, bella signora — gridò l'intruso. La musica, che era andata sfumando poiché sia Mr Twist sia Miss Viva avevano notato l'uomo fermo sotto di loro, ora incontrò il proprio *coup de grave.* L'immobilità scese improvvisa sulla sala, come se un treno in accelerazione, un espresso del rock'n'roll, si fosse schiantato in un gigantesco schermo acustico dotato del potere di produrre un silenzio totale e ottuso. —Il giorno del giudizio è qui — aggiunse. La profonda voce dell'uomo, libera dall'inquinamento sonoro che solo un istante prima saturava il saloon, esplose attraverso i tavoli, il bar, il palco, come una campana agitata attraverso acque immobili per avvisare di un temporale in avvicinamento.

Mr Twist si alzò, si rannicchiò su se stesso, una mano spinse indietro la coda della sua redingote e cercò la Colt. Mentre le sue dita stringevano impotenti lana, abbassò lo sguardo e, con profonda delusione, si accorse di essere disarmato. L'uomo si era avvicinato al bordo della buca dell'orchestra; le pistole non erano più nella fondina, le puntava entrambe contro il soffice obiettivo che gli si presentava. Le mani di Mr Twist continuavano ad afferrare l'aria, simili a una patetica bestia a cinque dita posseduta da un'idea fissa.

— No! — gridò Miss Viva gettandosi sulla linea del fuoco. — Non *osare* spararygli! Lui è mio! Mio!

Io afferrai i braccioli della mia sedia, mentre lo stomaco mi era salito in bocca, per poi piombare sul fondo dell'addome, biforcandosi per precipitare dentro le mie gambe ed esplodere, come un arrotolato di frattaglie alla dinamite, nei piedi.

Spinto di lato Mr Twist, Miss Viva, dimostrando straordinarie capacità atletiche, saltò sul piano, e indirizzò uno sguardo di sfida all'assassino. Aprì la bocca e urlò. Un lampo di luce esplose nella piccola caverna rosea della sua gola, e poi zigzagò attraverso lo spazio che la separava da quel deprecabile, odioso individuo, il quale minacciava di soffiarle l'anima che aveva coltivato per quasi trentacinque anni. Il lampo passò nella bocca dell'assassino, spalancata per lo stupore, e si aprì un'uscita attraverso la pelle color camoscio dei gambali, all'altezza delle sue cosce spropositate. — Wheeeee! — gridò la giovane donna errante. — Io sono al di là del bene e del male. Al di là. Al di là… — Mentre il corpo carbonizzato e fumante cadeva sul pavimento, e un terribile odore di carne arrostita riempiva il saloon, la sogghignante assassina di un altro mondo saltava giù dal piano e appoggiava una mano rassicurante sulla spalla del suo compagno. — La presente minaccia è stata sconfitta, come di dovere, Mr Twist.

Una piccola folla di affascinati e di spaventati si era riversata verso il corpo puzzolente. La gente si era riunita in un semicerchio e annusava l'aria imbevuta dell'odore dell'energia elettrostatica. Il puzzo dolciastro di carogna, se offensivo per la sensibilità umana, era un brivido irrinunciabile per quegli amorfi, sciacalli mutanti che talvolta assumevano forma umana, e il ghigno ancora presente sul volto di Miss Viva ne era un valido testimone.

Io mi alzai e mi avvicinai al gruppo dei curiosi; trovai una fessura nella parete di puttane, giocatori e ubriachi, e sbirciai.

L’assassino era stato ridotto a una bistecca troppo cotta, l’olio che ricopriva il suo petto aveva lasciato una patina, tanto era stato spesso, come un residuo di grasso in una padella per friggere. Alzai lo sguardo. Miss Viva stava invitando Mr Twist a sedersi sullo sgabello del pianoforte, dove il suo assistente, toltasi la maschera da boia, aspettava con un bicchiere di *aqua vitae*. Fui colpita quando mi accorsi che lo sguardo della Venusiana aveva incontrato il mio: la loro fiamma di zaffiro, come freddo acetilene, spellava i miei nervi ottici. Nonostante il caos che stava rapidamente conquistando il saloon, quegli occhi, quegli occhi brillanti, alieni, non sfuggirono a quell’ingaggio uno–a–uno. Io caddi nelle loro profondità, come se fossi sollevata da terra, scarpe e calze lasciate giù, in una grande finestra blu Chartres. La sua bellezza era tanto più cruda, tanto più pericolosa di quella delle ragazze che si agitavano attorno al corpo combusto; tanto più meravigliosa, tanto più terribile, di quella delle ragazze della mia scuola.

— Si è trattato di autodifesa — disse, rivolgendosi alla folla con una voce pacata, mentre si soffiava via dagli occhi una ciocca color acquamarina. — Avete tutti visto quel maniaco sparare per primo. Non ci ha dato scelta.

— È tutto a posto, Miss Viva — disse uno dei baristi. — Ho visto tutto.

— Ne sono convinta. — Guardando lungo un braccio e scrutandomi attraverso le dita allargate, mi indicò. — Tu — disse, con un cenno imperioso. — Vieni qui su e dammi una mano con Mr Twist.

Corsi verso il lato destro della buca dell’orchestra, dove una scaletta dava accesso al palcoscenico. Arrampicandomi di corsa, saltai sulle assi, per confrontare quella visione di morte, quella felice faccia da obitorio che brillava di una luce fredda e indifferente. E poi mi volsi per osservare Mr Twist. Sembrava posseduto *da qualcosa,* non era la persona che avevo incontrato sulla diligenza; no, no. Non la stessa persona. Affatto. Aveva ancora l’aspetto prestante e abbronzato del condottiero, la faccia con gli occhi socchiusi, da serpente, di un abile seduttore. Ma adesso quella faccia sembrava ribollire, da ogni poro del suo aspetto sinistramente elegante pareva sgorgare un’energia corrosiva e autodistruttiva. Al di sotto, affiorava, come la faccia di un morto alla superficie oscura e gassosa di una palude, un altro sé, un sé che apparteneva a un ragazzino, un ragazzino confuso e spaventato che era appena sfuggito alla morte.

— Non capisco. Credevo che lei lo volesse morto, Miss Viva. — Affondai gli incisivi nella carne delle labbra in un vampiresco tentativo di

celare il mio imbarazzo. “Eccoci di nuovo” pensai “io e la mia boccaccia.” Sentii il sapore salato della maleducazione sulle mie labbra punite, e sentii le guance andarmi a fuoco.

— Cosa fai qui? — chiese.

— Mr Twist… Aveva detto che mi avrebbe insegnato a sparare.

— Insegnarti a sparare? Di cosa stai parlando? Non dovresti essere a scuola? A casa? Non dovresti essere ovunque, tranne che in un saloon notturno, per metà fuori di testa per l’alcol? — Immagino di aver strascicato le parole, o di aver barcollato sulle gambe. Girai la testa, incapace di sostenere l’esame di quelle schegge di acciaio inossidabile che erano i suoi occhi.

— Io non vivo a casa — dissi. — Sono una pensionante. E non mi piace la scuola. La odio. Sono scappata.

— Si sono già accorti della tua assenza ingiustificata?

— No, e non se ne accorgeranno — risposi. — Ho intenzione di tornare indietro prima di mattina. — Miss Viva scosse la testa e sospirò. — Chi era quell’uomo? — chiesi, abbassando lo sguardo sulla carcassa arrostita che indossava un poncho e dei gambali carbonizzati, eppure ancora riconoscibili. La folla che si era riunita attorno al corpo aveva iniziato a disperdersi. Presto, il piccolo gruppo che occupava il palco, Mr Twist, Miss Viva, il loro assistente e io restammo le sue sole e riluttanti prefiche. Come studenti in una sala operatoria, osservavamo senza passione il corpo, i resti di un nuovo intervento andato fantasticamente male.

— Un cacciatore di taglie — disse Miss Viva, con voce dolce, spingendo in fuori il labbro inferiore. — Ma non diciamolo. A volte a Mr Twist piace pensarsi come un individuo rispettabile. Uno studioso. Un gentiluomo. Non un tale ricercato in una mezza dozzina di territori. — Si strinse nelle spalle. — Tutti i fuorilegge sembrano coltivare un desiderio segreto di rispettabilità. Certo, non lo sorprenderesti mai ad ammettere di avere un qualche interesse per l’opinione degli altri.

— L’opinione sulla rispettabilità o meno di una persona? Oh no, non sorprendereste mai neppure me ad ammettere una cosa simile — ribattei. — Non me ne frega nulla dell’opinione della gente.

— Bene, adesso che sei qui… — Miss Viva prese il bicchiere dalla mano del signor Twist, bevve a sua volta un sorso *d’acqua,* appoggiò il bicchiere sul pavimento, e poi si chinò per passare un braccio sotto quello di lui,

afferrandolo all’altezza delle costole. L’assistente di Mr Twist fece lo stesso, afferrando il pistolero dai nervi scossi sotto l’altra ascella. Insieme, lo alzarono dallo sgabello. — Adesso che sei qui… puoi aiutarci. Prendigli le gambe. — Era strano, pensai. Mr Twist sembrava perfettamente in sé, ma pareva vittima di una paralisi, come se fosse stato un coniglio il cui sistema nervoso simpatico fosse stato rivestilo di colla, bloccandolo sull’asfalto di fronte a un carro funebre che avanzava a tutta velocità.

— A volte gli capita così — spiegò Miss Viva, percependo il punto di domanda che fremeva dietro i miei tentativi di mantenere un’aria impassibile. — Non sempre. Ma quando l’annientamento sembra molto vicino… Be’, allora è un bene che abbia me.

— Un trauma infantile? — Miss Viva sembrò irritata dalle mie conclusioni, e dalle mie domande, articolate con maggior chiarezza, e mi lanciò un’occhiata che io interpretai come una critica alla mia presunzione. Ma poi rise.

— Sei una ragazzina *precoce,* non è vero?

— Precoce? Lo dicono tutti — risposi, rizzando un po’ il pelo. — Immagino che sia vero. — Miss Viva corrugò un sopracciglio, ma per il resto non sembrò dedicarmi più alcun pensiero. Avevo preso Mr Twist per i piedi ed ero pronta a proseguire con la nostra compassionevole missione, e trasportarlo in un posto di riposo e rispetto.

Mr Twist aveva iniziato a canterellare:

Giovani anime liberatevi della vostra carne, e venite
con me nella quiete della tomba,
il nostro letto è tenero, scuro e dolce.
La Terra ci cullerà nella sua orbita,
sotto le nostre coperte di neve
e le calde lenzuola di piombo.
Cara e cara è la loro nota avvelenata
i piccoli serpenti dalla gola d’argento,
dai crani muschiosi, che si annidano e giacciono,
sempre cantando “morire, oh! morire”

— Pronti? — chiese Miss Viva. Lei e l'assistente sollevarono la sezione di testa del signor Twist e, mentre io reggevo quella di coda, arretrammo, superammo il pianoforte, il sipario rosso magenta intriso di polvere, per raggiungere i corridoi laterali e la zona dietro il palco, una grotta piena di bauli, cesti, cavi, carrucole, costumi e maschere.

A poco a poco, riuscimmo a salire al piano superiore, dove Mr Twist e Miss Viva avevano la loro stanza, e là mettemmo a letto il pistolero crollato.

— Ce un altro che deve affrontare — disse Miss Viva — uno più intelligente, più pericoloso. Si chiama Charles Cockaigne, un inglese che si è costruito una reputazione come cacciatore di taglie lungo il confine con il Canada. È da poco arrivato nell'Ovest. Ma è bravo. Molto bravo. E molto, molto *veloce.* Più veloce persino di Mr Twist. Certamente, nulla in comune con quello stupido che ho *sistemato* al piano di sotto. Lo avevamo già incontrato. Nel Nuovo Messico. Quella volta, riuscimmo a sfuggirgli di stretta misura. — Io stavo in piedi vicino alla finestra e osservavo la strada pavimentata con pietre grigie e lucide che luccicavano riflettendo l'immagine dei lampioni. Proprio sopra di me, così sembrava, una banderuola cigolava nel vento secco e freddo che soffiava dal deserto. — Abbiamo sentito dire che Cockaigne arriverà domani, con il postale.

— Ancora non capisco — risposi. — Perché lei protegge Mr Twist, quando desidera così tanto divorarne l'anima? Voglio dire, non mi fraintenda, io sono felice che lei lo protegga. Non voglio che lui muoia. Voglio che lui, che tutti e due restiate sulla Terra per sempre. — Il mio desiderio riguardo alla longevità di Mr Twist era per certi aspetti egoistico. La nobile istituzione di Mademoiselle Moutarde prometteva giorni, mesi, anni di morte vivente. E allora, come sarebbe stato meraviglioso poter partire e cavalcare verso la frontiera, quelle terre che dividevano il razionale dall'irrazionale, quelle terre dalle quali non era mai tornato nessuno. Sgomenta (mi ero sentita come se due pollici mi premessero sulla trachea, una costrizione che a volte anticipava un attacco), guardandomi disperata attorno, avevo sentito, capito, con assoluta certezza, che dovevo sfuggire. Sfuggire alla scuola, ai miei genitori. Tombstone, l'Ovest; sfuggire la vita stessa. Ma attraversare la frontiera sarebbe rimasto per sempre un sogno, a meno che non avessi trovato

qualcuno capace di guidarmi attraverso i milioni di miglia che mi separavano dal mio obiettivo. Qualcuno come Mr Twist. E Miss Viva.

— Non credo che lei possa immaginare quanto sia importante per me che voi due continuiate a essere incarnati.

Studiai l’immagine di Miss Viva che si rifletteva come un fantasma nel vetro della finestra. Era appoggiata contro il letto di ottone. Dietro di lei, disteso sul materasso, giaceva Mr Twist, drogato da un sorso di laudano inghiottito con avidità. La Venusiana ne guardò il corpo addormentato, come se fosse un bambino in una culla, e lei un’ansiosa giovane madre.

— Non voglio violentarlo — rispose tranquilla.

— Quando diventeremo una sola persona, quando lo riporterò a casa su Venere, che a quel punto sarà anche la sua casa, allora… Dovrà essere come un matrimonio. Il matrimonio del signore e della signora Twist! Riesci a capirlo? La mia gente dice che c’è una, una sola anima davvero speciale che noi incontriamo durante le nostre vite, troppo lunghe e solitarie. Io mi cibo dell’umanità solo una volta ogni cento anni, eppure mi sono sentita affamata al pensiero di quell’anima che mi aspettava, di quell’anima particolare che mi renderà completa. Consumazione. Quando arriverà, dovrà essere perfetta. Non ho nessuna intenzione di permettere a qualche cacciatore di taglie impazzito di intromettersi e rovinarmi il mio giorno speciale.

— Non vedo come riuscirà mai ad *avere* un giorno speciale, se Mr Twist resta nella terra dei vivi. Come spero farà.

— Quel giorno arriverà — rispose con voce sicura e risoluta. — Il mio corpo non invecchia come il vostro, e il mio spirito non si stanca facilmente. Il passare del tempo significa poco per me. Soprattutto quando sono con Mr Twist. Eppure, di tanto in tanto mi sento impaziente. Se solo fosse morto la prima volta che ci siamo incontrati. Se solo non mi fossi affezionata a ciò che di *vitale* c’è in lui. — Esitò, e poi si interruppe. Arrossendo, io guardai fuori nella notte.

La tempesta di polvere si era calmata, e le stelle risaltavano come diamanti messi in mostra in una cassettina rivestita di velluto nero; ma la Terra doveva compiere un giro ancora più ampio nella notte, prima che Venere tornasse visibile, vicina all’orizzonte nel cielo del primo mattino. Allora, mi immaginai, mentre guardavo attraverso i tratti trasparenti del riflesso di Miss Viva attraverso il pannello di vetro graffiato e imbrattato dagli insetti, verso il cielo macchiato dai neon, mi immaginai un centinaio, un

migliaio, un milione o più di Vive. Amanti della Morte che volavano sopra i tetti di Tombstone, sopra tutti i tetti di tutte le città del mondo, volando, tuffandosi, roteando e discendendo nelle camere di uomini, donne e bambini per alleggerirli dai pesi e dalle sofferenze di questa vita. Stringendoli al proprio petto, quello stormo di Morti si sarebbe alzato in alto, tra le nuvole ingioiellate dal gelo, là dove non c'era più aria da respirare, e ancora più su verso quella stella luminosa, la sola costante in questo universo effimero, la sola speranza per i viaggiatori perduti come me. E forse, pensai, mentre studiavo Miss Viva nel vetro sporco della palazzina, forse anche per lei era la sola speranza, la sola speranza per tutti quelli come lei.

— Voi avete bisogno di noi, non è vero, Miss Viva? Tutta la vostra razza ha bisogno di noi. Senza le nostre anime, non potreste sopportare la vita. Morireste di solitudine. — Più sotto, sul marciapiede, in una pozza di luce proiettata da un lampione, era apparso un uomo. Era un indiano, o così sembrava. Atletico, forte, la pelle abbronzata, persino a quella distanza potevo vedere che brillava di energia, era simile a cuoio morbido accarezzato da una brezza della prateria; indossava un elegante e formale completo nero e impenetrabili occhiali scuri; e calzava mocassini italiani, così lucidi da sembrare vetrificati. In realtà, il solo elemento che ancora possedeva una traccia di etnicità era un'unica piuma d'aquila infilata in una fascia che manteneva a posto lunghi boccoli lucidi e neri. Capii subito che era un Apache Chiricahua. E capii subito che, sebbene i suoi occhi fossero nascosti, mi stava fissando. Galvanizzata da un brivido di inquietudine, mi voltai. Miss Viva si era raddrizzata, e sembrava avere ripreso il controllo delle proprie emozioni.

— Non ti puniranno, a scuola, voglio dire? — Si era avvicinata alla specchiera e, come una straccivendola, stava fmgando nel mare di oggetti che vi si era accumulato sopra. — Forse un po' di denaro sarebbe d'aiuto. La corruzione è un sistema universale per togliersi dai guai, soprattutto da quello enorme in cui devi trovarti tu ora. — Aprì un cassetto, vi frugò dentro e poi lo chiuse di colpo. Poi aprì un altro cassetto, le sopracciglia all'improvviso corrucciate. — La mia borsa — mormorò. — Dove ho messo la mia borsa?

— Non ha importanza. Sarò di ritorno in camera mia prima di mezzanotte. Nessuno saprà che sono stata in città.

— Tu non capisci. Non c'erano solo i soldi in quella borsa. Io… — Appoggiò una mano sul suo *décolleté* e scosse la testa. — I miei poteri sono

limitati, soprattutto qui sulla Terra, chiusa nella materia come sono, e così lontana dalla frontiera. Mi danno…. A volte è rassicurante avere qualche sostegno. — Cominciò a rovesciare gli abiti sul pavimento; poi arretrò, le mani sui fianchi, e schioccò la lingua. — Suppongo che non valga la pena di preoccuparsi. Non dovrò far altro che trovare un buon armaiolo quando farà giorno.

— Ora devo andare — dissi, sentendo il peso della Derringer nella capace tasca del mio vestito. — La nuova scuola… È molto severa. — "E" pensai "davvero odiosa." Ricordo il momento, proprio una settimana prima, quando mi ero ritrovata fuori del cancello una nuova ragazza venuta a iscriversi. Sopra due imponenti archi in rete metallica, un semicerchio di filigrana arrugginita lo proclamava ACCADEMIA PER RAGAZZE RIBELLI. La scuola era la realizzazione di una visione indotta in qualche sventurato *protégé* di Jimmy Renwick da miseria, sifilide terziaria e cene di mezzanotte a base di fegato crudo insaporito con epidermide fermentata di ratto. Una cupa costruzione di granito e ardesia era stata resa visibile solo dai lampi a zigzag che laceravano le nubi temporalesche, granate divine ognuna delle quali sembrava trarre un esplosivo e crudo piacere nell'illuminare quella fantasia di torrette, travicelli e grondaie. Mi ero sentita come se dovessi varcare i cancelli dell'inferno.

— E non scapperai di nuovo?

— Io scappo sempre — risposi. — Non ha importanza. Non possono insegnarmi tutto. Nessuno di loro può farlo. È come le altre scuole dove mi hanno mandato. Sono sempre scappata. — Mi studiai le scarpe. — È tutta una congiura, un piano a lungo termine per trasformarmi nel peggior tipo di reginetta della scuola. —

Mi voltai e guardai di nuovo dalla finestra. L'indiano se ne era andato. E qualcosa mi diceva che sarebbe stato saggio andarsene prima che comparisse di nuovo.

Mi diressi verso la porta. Ma mentre appoggiavo una mano sulla maniglia, mi ritrovai incapace di girarla. Fissai Mr Twist, che giaceva privo di sensi: il suo corpo lungo e asciutto anticipava la pace della tomba.

Miss Viva raccolse una sottogonna che era caduta dalla specchiera messa a soqquadro. La studiò, come volesse ricordarsi di sgridare la lavandaia la prima volta che l'avesse incontrata, poi lasciò cadere a terra la biancheria di seta. — Immagino che ti raccontino delle storie, non è vero? — disse. — Gli insegnanti della tua scuola, voglio dire. Stupide, false storie su Venere?

— Dicono… — La guardai negli occhi; offesa o non offesa, dovevo conoscere la verità. — Perché non conquistate la Terra, Miss Viva? Perché la vostra gente ha voluto venire qui? E perché occupate l'Ovest?

La Venusiana mi fissò a sua volta, affrontando la mia arroganza con frigida calma, le sopracciglia alzate, come un'insegnante davanti a uno studente dotato, ma testardo e fastidioso. Fu uno sguardo che, in altre persone, avrei rapidamente evitato, ma poiché invece era suo, io lo ressi felice, più che felice. — Non siamo venuti qui per conquistarvi — disse, lentamente, in modo che potessi comprendere. — Siamo venuti qui perché… — Aggrottò le sopracciglia e distolse gli occhi. — Voi siete venuti da *noi* per così tanto tempo, per migliaia di anni, le vostre anime si sono dirette a ovest, per seguire il tramonto del sole, oltre i confini di questo mondo, per tornare a casa, a casa sul pianeta dei benedetti. Perché, dopo tutto questo tempo, dovrebbe apparire così strano che noi si desideri venire a farvi visita? Voi ci avete nutrito. Avete reso le nostre vite complete. Noi volevamo essere con voi, alla fine, nella carne. Volevamo toccarvi, sentirvi, così come voi vi sentite gli uni gli altri.

— Voi siete venuti qui da noi… come amanti?

— Come amanti affamati. Come coloro che bramano quella vita fisica che voi ci avete permesso di scorgere da un mondo popolato solo da individui senza carne, forme di energia che, familiari ai vostri sogni, avevano iniziato a desiderare i vostri corpi.

— Ma la Guerra Indiana…

— Sarebbe stato lo stesso. Indipendentemente dal momento in cui avessimo scelto di manifestarci. Voi avete implorato il nostro aiuto. Voi tutti. Avete detto che avrebbe portato la pace. Ci avete sedotti con le vostre suppliche e la vostra agonia. E cosi vi abbiamo dato quello che chiedevate: una medicina per alleviare il dolore. Medicine che voi chiamate *anni*. Le abbiamo date sia agli Indiani, sia all'Uomo Bianco. È stata colpa nostra se avete usato il nostro dono in un modo così depravato, così selvaggio? Noi non volevamo farvi del male. Vi amavamo. Ma avevamo così poca esperienza della vita su questa Terra. Persino oggi, quando ci domandate il nostro aiuto, la tecnologia per costruire armi ancora più distruttive, noi vi aiutiamo. Ultimamente, abbiamo persino aiutato i vostri scienziati dell'Ovest a iniziare a lavorare su una bomba E! Adesso stiamo più attenti, naturalmente, ad aiutare uno solo dei contendenti, per evitare che si ripeta la

folle, malvagia distruzione di cui siamo stati testimoni un centinaio di anni fa. Ma questa vostra Guerra Fredda ci sta sfuggendo di mano. Come possiamo ancora fidarci dei vostri istinti di autoconservazione? Come possiamo credere che la superiorità militare degli Stati Uniti non tenterà qualche pazzo della Casa Bianca a sferrare il primo colpo? Come possiamo continuare ad avere completa fiducia nell'America? Ah, ma come possiamo farvi delle prediche? Noi per primi siamo dei pazzi. Pazzi per amore. E, a volte, penso che il nostro amore vi ucciderà tutti.

— Ma perché dovrebbe importarvi? Se moriamo, se noi moriamo, ci saranno più anime per voi e la vostra gente.

Miss Viva serrò le labbra, trasformando la bocca in una cicatrice pallida. Sembrava che stesse cercando di impedire al suo atteggiamento gelido di sciogliersi, mentre la sua frustrazione verso di me minacciava di farla ribollire. — Perché ci dovrebbe importare. Miss Nicola? — La sua voce era piena di un certo grado di rispetto, studiato, quasi sarcastico. Ansiosa di dimostrare la sua grazia e il suo impegno sotto pressione, rilassò la sua postura rigida, si appoggiò alla specchiera, il bacino sul bordo intagliato de) ripiano superiore. La mano destra giocherellava con la lampada di fianco a lei, facendo girare il paralume e lanciando una nube di polvere all'intorno. Continuò la sua lezione. — Perché? Hai ragione: senza di voi noi, che voi conoscete come Morte, dovremmo a nostra volta morire. C'è sempre stata una *dérive* tra i nostri pianeti. Una volta, era un corridoio spirituale lungo il quale le vostre anime viaggiavano verso la loro consumazione. Ma, finché non abbiamo imparato a convertire quel corridoio in materia, finché non abbiamo imparato ad assumere una forma materiale - oh sì, non siamo sempre stati dei trasformisti - questi viaggi erano a senso unico, come il passaggio stesso dalla vita alla morte. Fu un tale momento di gioia per noi, quando siamo arrivati sul vostro mondo e abbiamo finalmente potuto condividere e gioire della vostra carne. Ma quando abbiamo compreso quale male stavamo facendo al vostro pianeta, ce ne siamo andati. E se qualcuno di noi ritorna, è solo perché non possiamo fame a meno. Una volta assaggiata la vita che abbiamo conosciuto sulla Terra, una vita dolce durante la quale possiamo amarvi sia come creature fisiche sia come la vostra Morte, è difficile rinunciarvi. Ora, da quando ha negoziato la *dérive*, la mia gente è trascinata in questo mondo dal suono del penultimo battito del cuore di quelli di voi ai quali siamo legati in modo inestricabile; di quelli di voi che sono

diventati i nostri favoriti; quelli di voi il cui destino particolare è ispirare il nostro amore. — Sebbene le sue frasi fossero state misurate, io potevo vedere che era molto turbata. In realtà, la sua gelida esteriorità nascondeva una vita interiore assediata da infinite ansie. — Ecco perché, mia cara — concluse — ci importa. — Sapevo che ogni ulteriore conversazione tra noi non avrebbe fatto altro che esacerbare il suo disagio. Decisi di lasciarla riposare, sia in pace, sia in preda all'angoscia, con Mr Twist.

— Credo di dover andare, Miss Viva.

— Sì, credo proprio che dovresti andare. — Di nuovo, tirando i cassetti della specchiera, iniziò a frugare tra biancheria, camicette inamidate, nastri e fiocchi in cerca della sua borsa vagabonda. Diedi di nuovo un'occhiata al pistolero che giaceva supino, le palpebre pesanti e violacee rivelavano la sclera, simile alla lunetta delle unghie di un piccolo dio di alabastro. Poi aprii la porta.

— Forse ci vedremo ancora — salutai. — Mr Twist mi aveva detto… — Ma Miss Viva, era evidente, non era dell'umore giusto per rispondere. Avanzai nel corridoio con la sola prospettiva di ritornare sui miei passi nel buio, attraverso le strade di Tombstone, fino a ritrovarmi nella mia stanza, nell'istituto di Mademoiselle Moutarde. Senza alcuna prospettiva di farmi insegnare a sparare dal signor Twist, o di condividere una vita che sembrava offrirmi una difficile redenzione.

3
Manitù

Non ero tornata a scuola. Quella notte avevo vagato per le strade. “Nessuno mi vuole bene” avevo pensato. Mi era ormai chiaro. Mamma e papà: mi aspettavo la loro disapprovazione. Ma essere rifiutata da Miss Viva, questo era insopportabile. All’inferno. L’avrei costretta ad amarmi. Avrei fatto qualcosa per conquistarla, per conquistare lei e anche Mr Twist.

Camminai senza meta. La mattina ero arrivata a Boot Hill.

Sebbene situato alla periferia della città, il distretto di Boot Hill è il cuore di Tombstone, la città gotica *par excellence*. I suoi condomini fuori mano sono inframmezzati da chiese, templi e cimiteri, simboli locali che indicano lo spirito del luogo più di qualsiasi altra cosa, grandi distese disordinate di tombe e mausolei, quasi modelli in scala dello stesso quartiere, perché Boot Hill ha l’aspetto di una vasta necropoli. Persino gli alti palazzi residenziali, che ben rappresentano le folle e le follie deformi che lo abitano, ricordano gigantesche scogliere perforate da catacombe. Ogni mattina si possono vedere gli inquieti abitanti emergerne e guardare con occhi appannati il mondo risorto; costoro, il quartiere e persino gli scarafaggi corrono attraverso i pavimenti sporchi, pieni fino a straripare di una vita riluttante. Più all’interno, l’architettura si fa imponente come le tombe dedicate ai nobili sepolti nel Père Lachaise. Qui Boot Hill si trasforma in un luogo di giganti morti, interrati da secoli in un enorme Golgota, una giungla pietrificata di prominenze inastate, un ossario torreggiante. E queste ossa sono state carbonizzate, fuse in montanti, longheroni, travi e architravi; tutte rivestite in nero, un drappo funebre che onora la popolazione della città, le anime sconosciute che si nascondono dietro le finestre chiuse e le porte sbarrate, e quelli che vagano instancabili nella luce cupa e riflessa di un funerale. Questo posto che ospita una vita frenetica e incongrua si eleva in una maestosità monotona in un lungo corridoio attraverso il quale si accede al lago artificiale. Mentre il viaggiatore avanza sente che la promessa malata preannunciata dal paesaggio incontrato dal momento in cui lui o lei sono

entrati a Tombstone sta per essere esaudita. Infatti, nella sua apoteosi, là dove abbraccia le tubature che riforniscono d'acqua la città, il quartiere è costruito quasi interamente di marmo nero, e conferma l'antico sospetto di essere entrati in un gigantesco sito di sepoltura del Diciannovesimo secolo, le case sullo stile delle cappelle di famiglia, gli uffici e i mercati come enormi tombe celebranti antichi faraoni che avevano ammassato ricchezze contro ravvicinarsi della notte.

A volte, le alte, anonime mura contribuiscono a provocare quello che può essere chiamato un attacco di *dispepsia apprezzativa)* le case simili a tombe, onnipresenti in città, l'atmosfera cimiteriale, una festa degli occhi ricca ma spietata. È come se l'osservatore fosse stato invitato a partecipare a una veglia, solo per vedersi offrire una serie interminabile di cioccolato nero, torte nere, meringhe nere e crema nera. Le strade sono stranamente mute, come se gli abitanti fantasma dell'enclave considerassero necessario adattarsi allo spirito del luogo, e si esprimessero in sussurri smorzati mentre sbrigano i loro affari. A volte passa un'elegante carrozza di piazza, ognuna di un nero elegante come il circostante agglomerato di edifici; i cavalli sfoggiano le piume più adatte a un corteo funebre, il pelo nero compatto e lucido come le fiancate verniciate della carrozza alla quale sono imbrigliati. Ma poi il vitale fracasso delle ruote sparisce nella distanza, e tutto toma tranquillo come prima.

Circondata da panorami gotici che erano un omaggio alla morte e alla dissoluzione, sentendomi come se fossi stata sepolta prima del tempo, e avessi solo ora compreso davvero il mio destino, trovai un portico e mi stesi a dormire. Al risveglio, giocai a fare la mendicante, implorando qualche moneta dalle coppie di passaggio. A sera, priva di un pasto caldo e di un vero letto, stavo già pensando di tornarmene a scuola.

Mentre camminavo attorno al lago artificiale, riflettendo sulla punizione che mi avrebbe atteso da Mademoiselle Moutarde, mi resi conto, dopo diverse occhiate nervose dietro le spalle, di essere seguita, e i miei pensieri, abbandonata la nostalgia, si concentrarono sulla sopravvivenza.

Il sole stava calando, illuminando il cielo con il suo familiare bagliore da neon. Al di là del grande bacino immobile, si protendevano il deserto e le colline violacee. Non ero riuscita a identificare con chiarezza l'uomo che mi stava seguendo. Agile come i pipistrelli che svolazzavano sopra i tetti, costui scivolava, in modo impercettibile, da un portone al successivo, fondendosi

con le ombre proiettate dai ristoranti e dai bar deserti. Di solito, a quest'ora, la spianata era piena di gente a passeggio, ma un vento violento aveva svuotato ristoranti, bar e anche la grande piazza. E decisi che anch'io avrei fatto meglio a spostarmi in un'altra zona, non tanto per sfuggire alle raffiche dell'incombente tempesta di vento, quanto per trovare un luogo dove la pressione dell'umanità potesse dissuadere il mio inseguitore dal commettere un'aggressione.

Non vi erano nei pressi viali che conducessero verso la città ma, individuata una stradina che correva tra due alberghi, l'entrata sbarrata da un paio di assi di legno malamente inchiodate alle pareti, gettai via il panino mezzo mangiato che avevo scovato in un bidone delle immondizie, e mi diressi da quella parte cercando di non correre per non tradire la mia paura.

Fu facile rimuovere le assi che chiudevano l'ingresso. Sollevato ciò che restava del filo spinato, le scavalcai lacerandomi una calza, quando il filo di cotone si impigliò in una delle punte. Fu allora che notai l'abbondanza di graffili. Uno slogan diceva: SIAMO PIÙ VICINI A CIÒ CHE È INVISIBILE CHE A CIÒ CHE È VISIBILE. Un altro: VIVI SENZA LIMITI. Un altro ancora: COME SAI CHE NON SEI MORTO? IL MONDO È FINITO IERI. Ma tutte queste frasi erano state ricoperte da schizzi di vernice nera, che le rendevano quasi illeggibili, e sulle mura che erano servite come lavagna, un'affermazione rivale cercava di attirare l'attenzione del passante, sotto forma di una serie di svastiche dipinta rozzamente.

Inciampai su un vetro rotto, scatolette di latta, ruote di bicicletta deformate e vecchie carrozzine, finché non raggiunsi la fine del vicolo, un piccolo rettangolo che dava su una piazzetta sconosciuta. Ripetei la mia precedente esibizione con il filo spinato e le assi. Feci un passo avanti, controllai che le punte metalliche fossero ben lontane dai miei abiti, e fui fuori dal vicolo.

Mi avventurai all'aperto. Intorno a me la piazza, un paesaggio lunare coperto di macerie, era adombrata da palazzi bruciati. Il suo centro era punteggiato da mucchi e cumuli di spazzatura. Questo, almeno così sembrava, doveva essere un tratto di suolo sconsacrato di Boot Hill, lasciato alla mercé dell'entropia.

Mentre emergevo nella piazzetta, così simile a un luogo bombardato, due ragazzi apparvero dal cuore oscuro di un edificio vicino. Li osservai, lo stomaco annodato, mentre vacillavano verso di me tra i cumuli di macerie, le

bocche contorte da orridi ghigni. Oscurate dal tramonto, le loro facce assomigliavano a ritratti le cui tele fossero state immerse nel solvente, o visi di plastilina arroventati da una lampada ultravioletta. Dopo l'incidente nel deserto, avevo spesso sognato gli zany, e a volte quelle immagini da incubo di carni mutanti invadevano anche le mie ore di veglia, sovrapponendosi a caso alle facce delle persone che incontravo. Il peso della piccola arma che avevo recentemente spostato dalla tasca del mio vestito a un luogo segreto nella mia biancheria, adesso mi premeva contro la pelle, incitandomi a estrarla dalla sua clausura e a tenerla pronta all'uso. E poi il peso dei sogni si alzò. Io rimisi a fuoco il mio sguardo. No, questi ragazzi non erano come quelli che spesso infestavano i miei pensieri. Ma, sebbene ora potessi vedere con chiarezza che erano umani, i loro visi mi raggelavano ancora, come raggela la vista di un serpente, di un ratto o di un ragno, richiamando paure irrazionali difficili da spiegare o scacciare. E il gelo aveva attutito la mia forza di volontà.

Avevano delle facce lunghe: fronti alte incoronate da ciuffi di capelli grigiastri tagliati corti; zigomi alti, menti sottili e a punta; e una carne che era grigio chiaro, come i loro occhi, dando loro l'aspetto di uomini di metallo, o quello di insetti la cui chitina sia stata rinforzata con l'acciaio. Come molti degli abitanti di

Tombstone, avevano labbra e occhi truccati di nero. Lunghi e sottili, come il cranio, i loro corpi comunicavano una forza muscolare, ma anche un certo pathos, personificato in una freddezza, in una incapacità di provare sentimenti, come se costituissero il fallimento del mio secolo. I loro abiti sembravano usciti da un film sui motociclisti: stivaloni, pantaloni aderenti di pelle nera, e piccoli elmetti, simili a quelli indossati dalle truppe tedesche durante la Seconda guerra mondiale.

Il mio stomaco continuava a restarsene annodato. "Se solo" pensai "se solo potessi essere una necrobimba: se solo potessi essere fredda come il ghiaccio!" L'agitazione interiore che mi aveva assediata per tutto il giorno prese finalmente il sopravvento con un'eruzione sanguinosa, e rovesciò per terra un vomito chiaro, di whisky, bile e puro mal di cuore. Chiusi gli occhi; mi appoggiai a una delle pareti che davano sul vicolo, la faccia nascosta contro una delle travi, le labbra così vicine al ferro che sentii in bocca la maligna puntura del sapore della ruggine.

Quando riaprii gli occhi, vidi che uno dei ragazzi si era avvicinato al

muro, la faccia rivolta verso di me, gli occhi che mi fissavano. Aveva trasformato una mano in un omuncolo e la stava facendo avanzare lungo la superficie dipinta del muro, le unghie lunghe e laccate creavano un effetto sonoro che ricordava lo staccato dei tacchi alti su un pavimento di piastrelle. Era un suono preciso e costante, come quello di un chiacchiericcio di adolescenti, il fruscio dei capelli sulla seta, il rumore fricativo del nylon contro il nylon, che mi aveva seguito di scuola in scuola. Mi girava la testa; l'asse attorno alla quale ruotava il resto del mondo, sebbene in modo imperfetto, in questo inferno disperato e crollato semplicemente non esisteva, non vi aveva posto.

— Proprio come una bambolina — disse il ragazzo, con una voce roca, la ricca e incongrua voce di basso profondo (poiché doveva avere solo qualche anno più di me). — Mi darebbe una grande soddisfazione poterla aggiungere alla collezione della Signora. Avrebbe un'aria dolce con l'armatura, non pensate? Le insegnerei qualche… qualche trucco.

Saltò via dal muro e atterrò accosciato su un piccolo cumulo di rovine, lì suo compagno lo raggiunse, scivolando al suo fianco con una specie di grazia contadina, un insidioso magnetico balletto. Nel giro di pochi anni, si sarebbe tramutato in quel tipo di fascino mellifluo che, credo, alcune femmine imbecilli trovano seducente. I loro sguardi non mi abbandonavano mai. Ruskin ha osservato che la caratteristica principale dell'architettura gotica è che: "Vince l'ammirazione delle menti più ignoranti, come di quelle più raffinate". Ma ciò che mi circondava, le guglie a piani secanti, abbandonate eppure ancora superbe, le facciate ricoperte di trafori, l'accumularsi di ornamenti così caratteristico dello stile gotico, quella notte, in quel posto, sembrava vincere solo l'ammirazione di menti violente, menti cresciute in un'atmosfera selvaggia. Qui non vi era posto per la raffinatezza.

— La piccola è grassottella, non è vero? — continuò il ragazzo che aveva iniziato il contatto. — E la sua faccia è… non si può descrivere.

— Che non si può descrivere è la cosa più gentile che si possa dime — rispose il suo compagno.

— Io non sono indescrivibile — intervenni, distogliendo gli occhi dal mio riflesso multisfaccettato nelle schegge di vetro e di metallo sparse attorno ai miei piedi, schegge che ricordavano le feci scintillanti di un ratto a molla. — E non sono neppure una mercanzia. — Li fissai, uno dopo l'altro, con aria di sfida. — Io sono una necrobimba!

— Una necrobimba? Ah. Non credo proprio, tesoro.

— Non avrebbe importanza anche se lo fosse. Noi non abbiamo paura dei Venusiani.

— Giusto. Che Venere si fotta. Non abbiamo bisogno della sua carità.

— Proprio vero. Non abbiamo bisogno di nessuna bomba E per liberarci dei Rossi. Abbiamo qualcosa di meglio.

I due ragazzi si alzarono in piedi. — Non essere così preoccupata — disse quello che sembrava essere il più grande. — Sei fortunata. Stai per vedere la luce. Così tante cose malvagie hanno inquinato questa nazione da quando abbiamo deciso di essere prudenti con i Russi. Adesso solo un *Führer* potrebbe salvarci. E noi abbiamo intenzione di fartelo incontrare.

— Forse non hai mai sentito parlare della nostra Signora? — chiese l’altro ragazzo. — Lei è la Morte. La regina della Morte. La più grande signora dell’universo. E presto *tutti* saranno al suo servizio, come lo siamo noi.

— Sì, tutti quegli stupidi cowboy saranno il suo pasto, oppure i suoi schiavi!

— Noi valiamo tanto quanto un qualsiasi maledetto cowboy.

— Puoi scommetterci. Non che qui attorno ci siano dei veri cowboy. E come potrebbero, quando non c’è più una maledetta mucca? — Era vero. Da molto tempo *cowboy* era un soprannome, un eufemismo per indicare gli sbandati dalla pelle bianca. Ma non avevo intenzione di ingaggiare una discussione su come il linguaggio e i modi di dire del vecchio Ovest permeassero ancora l’Ovest alieno alla metà del Ventesimo secolo.

Il cielo sembrava essersi abbassato; mi sentivo schiacciata, spinta verso il suolo ricoperto di immondizie. E faceva caldo, tanto caldo. Il ronzio delle parole dei ragazzi mi infestava le orecchie, trasformandole in gabbie per insetti, due manicomi gemelli pieni di api psicopatiche.

Il ragazzo più grande mi si avvicinò; mi prese un braccio e mi tirò con determinazione verso di lui. La sensazione delle sue dita forti e rozze che affondavano nel mio braccio magro, come se volessero imprimere delle impronte digitali nel mio osso scatenò, sfortunatamente, un disgusto così potente da farmi passare ogni voglia di guadagnare tempo con una finta freddezza. Sapevo che non era quello il momento giusto per battermi e tentare di riconquistare la libertà, ma l’orrore del suo contatto mi costrinse ad agire.

Il sangue mi ribollì nella testa, e io sparai uno dei tacchi delle mie scarpe rinforzate contro il suo stinco poi, mentre lui si inchinava senza volerlo, come per congratularsi della mia audacia, lo colpii all'inguine con un calcio che, data la spinta, mi fece quasi cadere all'indietro. Le guance del ragazzo si ritrassero, all'improvviso dimostrò quaranta, sessant'anni, in quella condizione di postmenopausa sdentata condivisa da molte delle insegnanti delle scuole dalle quali ero scappata. L'altro ragazzo saltò per aria come un pupazzo a molla, anche la sua faccia si era trasformata in quella di una vecchia alla quale fosse stato conficcato uno spillone per cappelli nella schiena.

Sfruttando il vantaggio del blocco temporale provocato dalle mie scarpe, corsi verso la porta, inseguita dal mio vestito che ondeggiava da un lato all'altro. Senza guardarmi alle spalle, ignorando le imprecazioni che mi arrivavano alle orecchie, avevo rialzato il filo spinato ed ero rientrata nel vicolo prima che i miei persecutori, paralizzati dalla sorpresa là dove li avevo lasciati, avessero anche solo pensato a inseguirmi.

Andai a finire di corsa tra le braccia di un indiano alto e possente.

— Calma — mi esortò, mentre lottavo per liberarmi dal suo abbraccio. — Calma, calma. — Mi accasciai, sapendo che la battaglia sarebbe stata impari. Alzando lo sguardo verso la faccia dell'uomo, mi resi conto che il mio inseguitore era l'Apache che avevo visto la notte precedente sotto le finestre della stanza di Miss Viva. L'uomo non rispose al mio sguardo; al contrario, diresse la sua attenzione verso i ragazzi che, al momento, si erano ripresi a sufficienza per schizzare verso l'imboccatura del vicolo. Erano lì, i denti scoperti, le braccia alzate, paralizzati in pose di furia infantile. — Dite alla vostra Signora che questa piccoletta è mia — ordinò l'indiano. — E ditele che verrò a trovarla. Presto. — I ragazzi soffiarono e sputarono come gatti selvatici; e poi ci diedero le spalle, tornando tra le ombre dalle quali erano usciti, per perdersi in un labirinto di abitazioni fantasma, superstrutture cupe e denudate, con le pareti incise dai graffiti.

L'indiano mi guardò. Era più vecchio di quanto avessi immaginato, ma per il resto era conforme all'immagine che mi ero fatta di lui: ben vestito, con scarpe italiane che scintillavano come vetro, e con un'unica piuma d'aquila che spuntava da una bandana, con la quale teneva in ordine una grande massa di boccoli lucidi.

— Sì — disse, mentre un sorriso appariva a poco a poco sulle sue guance

bruciate dal vento — sì, hai addosso l'odore della Morte, l'odore di una Venusiana. — Lasciò la presa. Se lo avesse fatto solo pochi secondi prima, avrei cercato di fuggire, ma ora non avevo più paura. Non so se fosse stata la mia breve conoscenza di Miss Viva a conferirmi quella simpatia per ciò che era alieno, oppure se il mio desiderio di far parte della sorellanza delle necrobimbe avesse raggiunto le orecchie di una fatina buona; ma in quel momento seppi esattamente chi fosse quell'indiano.

— Anche tu sei una Morte, non è vero? — chiesi. Il suo sorriso si allargò.

— Io sono Cochise — rispose. — Sono un Manitù. — Scivolai dalle sue braccia, feci qualche passo indietro e tesi una mano.

— Piacere, Mr Cochise. — Ci stringemmo la mano.

— Io mi chiamo…

— So chi sei — mi interruppe. — Andiamo. — Si voltò e riprese a percorrere il vicolo verso la spianata.

— Dobbiamo parlare.

Seguii con lo sguardo il suo braccio. — Sulla Terra, chiamate Vega quella stella — disse Mr Cochise. — Il quarto pianeta del suo sistema è la mia casa. Un mondo di morte, come Venere.

Eravamo seduti su una panchina che dava sul lago artificiale. Enormi piloni circondavano il bacino, la grande distesa di acqua scura salvata dall'evaporazione dalla scienza aliena praticata nell'Ovest. A volte, i piloni cigolavano per l'attività iperfisica; altrimenti, il silenzio era assoluto. L'indiano lasciò cadere il braccio, ma io continuai a guardare la stella.

— Per molti eoni — riprese — siamo stati come i Venusiani. Le anime viaggiavano verso il nostro mondo e ci nutrivano, ma noi non potevamo viaggiare. Poi abbiamo imparato a navigare tra i mondi, non attraverso la psicogeografia, ma costruendo dei veivoli capaci di trasportare attraverso il grande vuoto stellare i corpi organici che ci eravamo creati. — Fece un cenno verso il lago artificiale. — La mia nave, in effetti, è piuttosto vicina. A volte mi chiedo se funzioni ancora.

— Anche lei è una forma di energia,-come Miss Viva?

— Per molti secoli mi sono nutrito delle anime di coloro che vivevano in questo grande paese — spiegò, agitando le mani attraverso l'aria come per abbracciare l'intero deserto, le colline, e le pianure che si stendevano al di là.

— Io sono diventato uno dei loro spiriti–divinità. Ecco come è stato che ho assunto l'aspetto che vedi. — Tolse la piuma dai suoi capelli; la studiò, scosse le spalle. — A volte sono stanco di questo corpo. Ma provo ancora dei sentimenti per le persone che una volta mi hanno adorato. — Lanciò la piuma a terra. — Chiamavano se stessi *Nde, Il popolo.* Gli spagnoli li chiamavano con una parola Zuni, *Apache*, che significa *nemico.* Secondo Cortez, che scrisse su questo argomento nel 1799, gli spagnoli chiamavano *Apachu* i Tonto, i Chiricahua, Gileno, Mimbreno, Taracone, Mescalero, Lianero, Lipane e Navajo. E adesso noi, naturalmente, chiamiamo *Apache* questa miriade di popoli. — Diede un calcio alla piuma con il lato della scarpa, mandandola a svolazzare sopra le pietre. — La mia gente è cambiata. Forse è cambiata troppo. Con la fine delle mandrie e delle fattorie, sono stati loro, più di chiunque altro, a primeggiare in quelle arti che hanno reso ricco l'Ovest. — Puntò il suo sguardo su di me. — Gli Apache Chiricahua dominano l'economia delle città e delle miniere nel territorio dell'Arizona. Si sono praticamente impadroniti del mercato della trasformazione dei metalli di base. E hanno un'attività secondaria in alcune droghe rivoluzionarie. La dopamina e la mescalina sono acqua fresca paragonate ad alcuni degli afrodisiaci inventati dagli Apache. E poi c'è anche il lavoro che hanno svolto sugli allucinogeni a base di trypamina. Ma io ricordo ancora com'erano le cose una volta. Ah, sì, ricordo ancora com'era quand'ero appena arrivato.

— E cioè quando?

— Alla fine degli Anni '60 del 1800, proprio dopo la Guerra civile. Quello fu un periodo dolceamaro, quando gli Apache avevano ancora una qualche vita indipendente, anche se stavano per essere lentamente sterminati. Ho gustato le loro anime, ma ho sofferto per la loro morte. Quando sono arrivati i venusiani…

— Lei li ha visti arrivare?

— Sono arrivati dall'Est. Un grande tunnel di luce si è aperto nel cielo. E sono scesi giù per interferire nelle cose degli uomini. Sì, quando sono arrivati i Venusiani, tutto è cambiato. Non riesco a criticare le loro azioni. Senza il loro aiuto, gli Apache sarebbero scomparsi dalla storia. Ma quei tempi sono stati sanguinari. Una volta che gli Apache e l'Uomo Bianco misero le loro mani su quegli strumenti elettrici di sterminio di massa, gli obici–fulmine e le macchine a direzione d'energia che hanno ridotto gran parte dell'Ovest in un deserto bruciacchiato, che hanno prodotto i mutanti che ancora oggi infestano

il deserto la notte, allora la scena fu pronta per la creazione dell’Ovest come lo conosciamo noi oggi.

— Ma che cos’è? — chiesi. — Cos’è esattamente l’Ovest? Miss Viva ha detto che molto tempo fa era il corridoio spirituale attraverso il quale le anime umane risalivano in paradiso. Dice che è diventato così com’è oggi perché la sua gente lo ha reso materiale.

— Una Morte, a meno che non modifichi se stessa, è legata al campo d’energia del suo pianeta di origine. Per viaggiare verso la Terra, i Venusiani hanno dovuto trasformare se stessi e il corridoio psicogeografico che connette la Terra e Venere, il tipo di fenomeno che chiamano una *dérive*, in materia. Cosa è l’Ovest, mi hai chiesto. L’Ovest è un ponte, è fisico, ma è anche transdimensionale. Entrando nel suo corridoio, si passa in un universo parallelo che, dopo una distanza di alcuni milioni di miglia, emerge sull’altro lato dello spartiacque interplanetario che separa i due pianeti.

— Io e la mia famiglia dovremmo essere entrati nell’Ovest all’altezza del Colorado.

— Be’, come probabilmente sai, il corridoio non ha una vera uscita e una vera entrata, gli esseri umani entrano semplicemente in un’area della longitudine degli Stati Uniti continentali dove la realtà si deforma, si fa sfumata. E poiché quella longitudine corrisponde al vecchio Ovest, il corridoio è chiamato l’Ovest. Ma per continuare…

— Oh, sì, per favore, continui.

Cochise sorrise e riprese la sua ricostruzione storica.

— I Venusiani si pentirono subito del massacro che avevano provocato. E così sigillarono la zona dell’eccidio, la consolidarono. Il corridoio che connetteva i due mondi è diventato un luogo dove gli esseri umani possono entrare e vivere, ma governato da leggi fisiche che, se non possono evitarla, almeno limitano l’esplosione di reciproche distruzioni. — Abbassò lo sguardo verso i suoi piedi e scosse la testa. — Gli umani dell’Ovest, naturalmente, hanno imparato come sfruttare le condizioni fisiche qui esistenti per costruire strumenti tecnologici radicali. E, sebbene le leggi sulle quali si basano quelle tecnologie non siano valide *al di fuori* dell’Ovest, l’Ovest è riuscito a vendere i *prodotti* di quelle tecnologie a un mondo desideroso di investire i suoi soldi e i suoi talenti in una terra inospitale e pressoché illimitata. Un patto davvero conveniente per il governo degli Stati Uniti. Permettono all’Ovest di andarsene per la sua strada, una strada

selvaggia, a patto che il resto dell'America sia il solo beneficiario della sua strana scienza. — Alzò lo sguardo sul lago artificiale, le palpebre socchiuse, come se stesse per cadere in trance. — Ma la situazione sta sfuggendo di mano. I Venusiani hanno già concesso il permesso all'Ovest per iniziare a lavorare sulla produzione di una bomba E, e recentemente ci sono stati sviluppi ancora più allarmanti. Sviluppi molto allarmanti, in verità.

Si passò la lingua sulle labbra, assaporando, così sembrava, il silenzio, il quale, per quanto assoluto, sembrava essersi ulteriormente intensificato, al punto che il lago non era più una riserva di semplice acqua, ma la somma totale di tutta la tranquillità dell'universo. — Ci sono molti mondi di morte — disse — e non tutti sono bonari. Forse, ce ne sono molti aderenti ai vostri archetipi sul paradiso, quanti ce ne sono di corrispondenti alle vostre idee dell'inferno. Voglio dirtelo: qui a Tombstone, c'è un essere che viene da uno di questi inferni. Ha fatto un patto con della gente a Washington, un patto che darebbe al vostro governo un potere terribile. — Uscì dal suo stato di riflessione simile a una trance, si voltò e abbassò lo sguardo sulla ragazzina seduta di fianco a lui, la cui faccia, ora, senza alcun dubbio, doveva apparire caricaturale, con gli occhi spalancati e la bocca aperta. — Devo fermare questa creatura ma, da solo, non ne ho il potere. Ecco perché ho bisogno che Miss Viva mi aiuti. Me la faresti incontrare, Miss Nicola? — Portò una mano verso la tasca interna della giacca e ne estrasse un biglietto da visita bordato in oro. — Le chiederesti di assistermi in questo affare?

— Non posso chiederglielo. Non mi darebbe retta. E neppure Mr Twist. Pensano che io sia solo una ragazzina stupida.

— E allora devi provargli che non lo sei.

— Lo so — risposi. — Vorrei, ma… — Feci dondolare le gambe, le punte delle scarpe sfioravano il suolo.

— Perché non glielo può chiedere *lei*?

— Vorrei poterla contattare direttamente, ma sono seguito, seguito quasi sempre. I due ragazzi che hanno cercato di rapirti poco fa ubbidiscono a colei che cerco di distruggere. E ci sono altri che mi inseguono, altri che sono ancora più pericolosi. Non voglio che sappiano che qui, a Tombstone, c'è un'altra Morte con la quale io potrei stringere un'alleanza. Non darei mai al mio nemico un simile vantaggio. E allora, lo chiederai tu a Miss Viva? La porterai a casa mia? — Scrutai l'indirizzo sul biglietto e poi alzai lo sguardo verso Mr Cochise.

— Io, devo ammetterlo, sono piuttosto nervoso all'idea di contattarla — continuò l'indiano. — Lei ha, come posso dire, una *reputazione*. Temo che rifiuti la mia richiesta senza tanti problemi.

— Miss Viva ha le sue preoccupazioni. Con Mr Twist.

— Colui del quale desidera l'anima. Sì, so anche di lui.

— Mr Twist è braccato da un cacciatore di taglie chiamato Cockaigne. Temo che Miss Viva non pensi ad altro che alla mortalità di Mr Twist.

— Comprendo. Desidera che muoia.

— No, no — risposi. — Almeno, non ancora. Sente che non è il momento giusto.

— E allora devi cercare di assicurarti che Mr Twist non ci provochi ulteriori guai morendo proprio ora. — Si alzò. — Devo andarmene prima che gli agenti del nemico ci individuino. E anche tu devi andartene. Sei stata vista con me, e questa parte della città non è più sicura per te. Va'. Va' ora. Va' e trova la Venusiana.

E si allontanò nell'oscurità.

Corsi attraverso Boot Hill. Corsi attraverso Tombstone. Corsi per quasi un'ora, il fianco devastato da una trafittura lancinante. Non badavo alla sfilata di monumenti gotici, ai viali spazzati dal vento e allagati dalle luci al neon, ornati da filari di pioppi trapiantati e infelici, vicoli luridi sopra i quali pendevano insegne intermittenti che pubblicizzavano le Marlboro e la Pepsi. E poi sentii il tuono. Il vento, più forte di quello che soffiava di solito di notte dal deserto, aumentò la sua potenza. E, con mio grande stupore, iniziò a piovere.

Mi portai una mano alla fronte, creando uno schermo improvvisato per proteggere gli occhi dal riflesso del selciato, lucido e macchiato dalle immagini spezzate dei lampioni e dei neon. La patina di sabbia che ricopriva i marciapiedi fu soffiata dentro gli edifici circostanti e, quando le nuvole si liberarono del loro carico, infradiciandomi, vidi ogni cosa attraverso le ciglia bagnate, aureole sfuocate di colori prismatici. La strada, le mura, le palizzate e le finestre si fecero luminose, uno strano, incongruo arcobaleno che accettava di apparire solo la notte. Ma nonostante il romanticismo superficiale, non era il tipo di città del deserto che possa spingere un passante solitario a fischiettare un notturno di Chopin. Piuttosto, i suoi mattoni e la sua

malta essudavano un’atmosfera affine a quella descritta da chi ha visitato il Colosseo, un’architettura diroccata che sussurrava racconti di fantasmi, demoni e vendette; antiche pietre incise da antiche morti e crudeltà.

Continuai, giù per i viali bagnati e scuri, decorati con mosaici a scacchiera, giù, giù, fila dopo fila di lampioni, alberi di ferro la cui cima ruggiva di luce come se vi arrostissero delle enormi lucciole. Tra una fila e l’altra di uno scenario più naturale, i pioppi malati che tentavano di opporsi alle distese aride che scorrevano appena fuori dei confini cittadini, giù fino al centro dove potevo perdermi tra la folla e cercare di nuovo il Birdcage.

Guardai fisso nei suoi freddi occhi blu, due gemme incastonate, e il loro sguardo di pietra non sembrava neppure sfiorato dal mio racconto degli eventi recenti. E poi le palpebre, pesanti, truccate di nero, appesantite dalle lunghe ciglia, ispessite dal mascara, scesero, celando per metà quelle preziose, radianti, pure pietre.

Poi si alzarono di nuovo, con un *ching!* quasi udibile, come se fossero registratori di cassa all’opera in una gioielleria. Nella frazione di tempo rappresentato dallo sbattere di una palpebra, mi resi conto che le notizie che le avevo riferito, del mio quasi rapimento, salvataggio e successiva conversazione con Mr Cochise, erano state accantonate, una bagattella indegna di ogni ulteriore discussione. Era accaduto quello che temevo. Quella sera, Miss Viva era presa dalle esigenze delle poche ore future, non del passato, e neppure del presente.

— Ha detto che *lo* avrebbe aspettato nella cattedrale — disse Miss Viva. — Non vuole che io vada con lui. Vuole mettersi alla prova. Vuole provarmi che può ancora tessere i suoi vecchi incantesimi, con o senza una Venusiana al suo fianco. Pazzo. — Sapevo che quella crisi doveva essere risolta prima che Miss Viva si degnasse di prendere in considerazione ciò che era accaduto al lago artificiale, e cercai di escogitare un modo per riuscirvi. Ma i miei pensieri erano caotici come quella stanza d’albergo, i frammenti della brocca smaltata e lo specchio rotto testimoniavano i recenti accessi di violenza ai quali era stata soggetta prima del mio arrivo.

Miss Viva giaceva sul letto, una vestaglia negligentemente avvolta attorno alle spalle, e gettata sul suo corpo bianco e nudo. Fumava un sigaro spuntato. — Cockaigne è veloce. È in gamba. Avremmo dovuto lasciare la

città. Avremmo dovuto davvero andarcene da un bel po'. Ma Mr Twist ha il suo orgoglio. Dannazione. E l'orgoglio riuscirà a farlo uccidere. — Tese un braccio e girò una delle manopole della grande radio di mogano che si trovava sopra il comodino dalla sua parte, in cerca di una stazione. Ma, ignorando ogni programma, si soffermò là dove si potevano ricevere solo scariche statiche e un indecifrabile rumore di sottofondo.

— A volte sento la voce di qualche spirito — spiegò — trasmissioni che giungono attraverso la frontiera, a volte addirittura da Venere. — Rise, una risata disumana, piena di echi. — In periodi come questo, scopro che mi piace ascoltare la musica dei morti. Mi ricorda la mia casa. Invece, Mr Twist non ha mai avuto davvero una casa. Mai avuta una famiglia. Di conseguenza, Mr Twist ha sempre trovato piuttosto difficile parlare e trattare con gli altri esseri umani. Capisci? Forse è per questo che andiamo sempre d'accordo. In un certo modo, siamo simili, Mr Twist e io. Siamo entrambi in esilio. Lui dalla razza umana, io dalla mia stessa gente. Forse è per questo che ci meritiamo l'un l'altra.

La radio fischiò. Miss Viva fece scorrere una mano sopra la cornice in bachelite, come se volesse accarezzarla. Dentro quelle onde, rese vive con le sibilanti minacce che contenevano, mi sembrava di udire il suono di una giungla, il rumore secco delle chele degli aracnidi, amplificato un milione di volte, come se i piccoli animali del suolo primevo e fumante di quella giungla fossero stati oggetto dell'esperimento di uno scienziato matto, come in certi film di serie B che avevo visto quando ancora vivevo all'Est; film che mi erano piaciuti persino di più dei musical della MGM.

— Ha bevuto? — chiesi. — Voglio dire, non mi giudichi arretrata. Anche a me piace bere. — Miss Viva trasse una bottiglia da sotto il cuscino e la lanciò attraverso lo spazio che ci separava. La presi; sorrisi e ringraziai. — Miss Viva, mi giudicherebbe sciocca se dicessi che mi piacerebbe essere come lei?

— Essere come me? Perché?

— Perché lei ha questa vita con Mr Twist. Questa vita di passione e avventura. Lei resterà sempre con Mr Twist, non è vero?

— Sei una necrofila? — chiese, in fretta.

— Non lo so.

— Pensaci.

— Be', immagino che mi piacciano più le cose che le persone.

— Oh, non si tratta affatto di questo.

— Per lo più le cose, almeno. Ma Mr Twist mi piace davvero.

— Mi domando — chiese ironica — dovrei essere gelosa, allora? — Un ghigno animò la carne morta della sua bocca.

— Non so cosa sono — dissi. — So solo che vorrei essere come lei.

— Tu non sai di cosa stai parlando, ragazzina, proprio no. Se tu lo sapessi, allora… — Arricciò le labbra, in una smorfia alla Elvis — urleresti per lo spavento. — Stappai la bottiglia, portai il collo alle labbra e bevvi d'un fiato. — Sai — continuò — ho pensato a quello che hai detto ieri. Ricordi? Che sarebbe logico che io desiderassi la morte di Mr Twist. Ci ho pensato molto. Davvero. Così non credere che io non presti attenzione alle tue opinioni. E sono giunta a una conclusione: perché non dovrei lasciare che quel pezzente muoia? Voglio dire, ecco che se ne va, con quella sua camminata ondeggiante, senza neanche chiederti il permesso, solo per non tradire il suo orgoglio da macho. Mi tratta come… *come spazzatura.*

— Non voglio che finisca ucciso, Miss Viva. Voglio che restiate tutti e due qui, sulla Terra. Altrimenti come potrei essere vostra amica?

— Ecco, vedi, allora tu non sei una necrofila. Non puoi sopportare l'idea di lasciare questo mondo. Voi umani siete tutti uguali. Volete tutti andare a Desdichado, ma volete andarci alle vostre condizioni. — Desdichado. Il nome mi aveva fatto allegare i denti, come se avessi assaggiato un frutto aspro ma delizioso, qualcosa come un mango spruzzato di aceto. Desdichado. Era la città, così dicevano, che si trovava dall'altra parte del confine. La città che sorgeva all'estremo limite della frontiera. L'ultima città. Ma non avevo alcuna voglia, in quel momento, di chiedere a Miss Viva cosa sapesse di quel luogo misterioso. La mia preoccupazione, come la sua, riguardavano il qui e l'ora.

— Per favore, *voglio solo essere vostra amica.*

— È carino da parte tua. Ma lascia che ti dica qualcosa su Mr Twist.

— Va bene, Miss Viva. So dei suoi problemi nervosi.

Lo comprendo. Lo capisco. Succederebbe a chiunque dopo il trauma che ha subito da ragazzo.

— Tu non capisci nulla. Mr Twist non soffre di attacchi di nervi ogni volta che guarda dentro la canna di un fucile. È l'eccitazione che trova debilitante. L'eccitazione di essere così vicino all'oblio.

— Mi dispiace — risposi. — Non mi ero resa conto. Non volevo dire

che…

— Dimenticatene — ribatté Miss Viva. — Sei perdonata. — Bevvi un sorso dalla bottiglia, spingendo indietro la testa. — Immagino, ingenua fanciulla, che tu possa davvero trovare difficile comprendere come si senta Mr Twist. Ma cerca di capire: non è un codardo. È solo che è troppo abituato a fottersi la Morte. “Sì, io mi fotto la Morte” dice ai suoi amici. “La fotto a letto, sotto il tavolo, contro le pareti, per strada. La fotto davanti e dietro, la fotto in bocca e nelle orecchie.” — Mi dondolai da un piede all’altro, a disagio sentendo Miss Viva parlare in quel modo; quella sua ansia interiore, della quale avevo avuto un assaggio la notte precedente, ora era esplosa alla superficie, mandando in frantumi la sua maschera di ghiaccio. — Dopo aver fatto l’amore, sai cosa mi dice quando è preda della malinconia post–coitale? Mi dice: “Morte, dove la tua vittoria, dov’è il tuo maledetto pungolo?”. Crede di essere il fottuto signore dell’oscurità. E invece, lascia che te lo dica. — ingoiai un altro sorso di whisky — non lo è affatto. — Mi diressi verso di lei e le misi in mano la bottiglia. Avevo deciso che sarebbe stato meglio se ci fossimo ubriacate insieme. — Quando si ritrova faccia a faccia con un altro pistolero, è come se si trovasse sulla soglia di un orgasmo definitivo. Sai cosa voglio dire? Avendo fottuto la Morte, cioè me, così a lungo, ha assorbito tutti questi sfortunati riflessi condizionati.

— Si, credo di sapere cosa vuol dire — dissi, ancora un poco intimidita dalla violenza dei suoi sentimenti.

— Lo paralizza. Nulla a che fare con la paura, vedi. Piuttosto, un acuto stalo di anticipazione… di unione, un orgasmo perfetto.

— È questo quello che prova quando fa l’amore con lei?

— Prova solo un’ombra di tutto questo, tesoro. Se avesse potuto provarlo davvero, non sarebbe mai sopravvissuto. Il piacere finale, la felicità migliore, è la perdita di se stessi, la propria estinzione.

— Mi piace il suono di queste parole — dissi, un po’ vagamente. — Ho sempre desiderato di poter sparire. — Poi, vedendo che Miss Viva correva il rischio di essere trascinata via dalla gentile confusione dei suoi stessi pensieri, portai me stessa e, speravo, anche lei, su un terreno più pratico.

— Dovrebbe aiutarlo — dissi. — Dovremmo tentare di dargli le emozioni di cui ha bisogno.

— Te l’ho già detto: lui non *vuole* essere aiutato.

— Ma senza aiuto…

— Senza aiuto è destinato a scoprire il pungolo della morte piuttosto in fretta, lascia che te lo dica. Piuttosto in fretta. — Bevve un po' di whisky, appoggiò la bottiglia su un tavolo vicino, sebbene la sua mano la tenesse ancora saldamente. Poi, cedendo alle lusinghe del dio Alcol, riprese la bottiglia e ne portò di nuovo il collo alle labbra, dimostrando che lei, come me, era una devota ancella del dio e di tutta la sua genia. Deglutì ancora e ancora, accogliendo con gioia quel glu glu che, per quelli come noi, molte volte si era rivelato la porta verso voli pindarici di ebbrezza. Lasciai che bevesse a sazietà; io non ne avevo più bisogno. Presto, sapevo, il whisky che avevo già bevuto avrebbe ruggito nel mio cranio, mi sarei sentita immortale come lei.

Capivo che, nonostante tutto ciò che aveva detto, Miss Viva sognava ancora un matrimonio perfetto. Non voleva che Mr Twist morisse quella notte. E potevo dire dalla sua presente amarezza che, se fosse morto, avrei perso non solo lui, ma anche lei. Una volta sparito Mr Twist, la mia Venusiana non avrebbe certo tollerato di restare sulla Terra. E io mi sarei ritrovata sola ancora una volta.

Mi volsi verso la finestra e, come la sera precedente, l'immagine riflessa di Miss Viva si sovrappose alla città là fuori, il vetro incrinato si trasformò nel montaggio fotografico di un bellissimo spettro sovrapposto alle vie della città, segnato dai graffi obliqui della pioggia. Un lampo serpeggiante squarciò il cielo, lunghe dita di luce fluttuarono per un istante tra le spire della cattedrale sotto la quale Mr Twist aspettava il suo destino.

— Se lei non lo aiuterà, Miss Viva, allora lo farò io. Non posso lasciare che si faccia uccidere, quando l'ho appena conosciuto. Mi dispiace, ma non potrà ancora averlo… almeno, non proprio ora. Voglio che resti dov'è: sulla Terra. Voglio che restiate entrambi sulla Terra. Non voglio perdere nessuno di voi due. — "No" pensai "voglio stare sia con lei, sia con l'uomo del quale lei desidera nutrirsi. Voglio essere vostro alleata, e voglio che voi siate miei amici. Non ho null'altro; non ho nessun altro; e non voglio nessun altro e nulla di più." Di tutte le persone che ho incontrato dopo aver lasciato Boston, e dopo essere entrata nell'Ovest, loro due erano gli unici che si adattavano al vuoto lasciato dalla fetta di cuore che mi era stata tagliata via molto tempo prima. Quelli che, se non in grado di cauterizzare quella ferita infetta e crudele, l'avrebbero rivestita di un gel ossessivo ma adatto, finché non fosse stato possibile un vero trapianto. — Arrivederci, Miss Viva.

Nonostante fossi tanto ubriaca quanto lei, le sottrassi la bottiglia dalla mano e ne presi un ultimo sorso, poi l’appoggiai sul tavolo con violenza. Un rivolo di liquore colava sul mio mento, gocciolando sullo stemma che decorava il taschino della mia uniforme scolastica, quella con il Sacro Cuore di Gesù, trafitto da un lampo di luce. Adesso sembrava connettermi, non con Mademoiselle Moutarde, ma con il temporale all’esterno, la conflagrazione celeste che scendeva su Tombstone con una ferocia che non avrebbe potuto essere più intensa se la città fosse stata segretamente ribattezzata Gomorra.

Miss Viva chiuse gli occhi; fece alcuni respiri lievi. Forse era l’alcol, o forse il fatalismo, ma aveva perduto la sua presa su questo mondo, con la stessa facilità con la quale aveva perso la sua presa sulla bottiglia di whisky e. dietro quegli occhi sottolineati dal kohl, era salpata per pianeti e dimensioni a lei più familiari, ricordi delle terre che si estendevano nell’Ovest più lontano, ora raggiungibili solo nei sogni. Il suo corpo supino era immobile: nessun segno di vita alterava i suoi tratti delicati, le sue curve sensuali; non un fremito o una vibrazione indicavano che l’essere alieno abitante quell’apparenza di forma umana non si fosse allontanato dal suo coipo per tornarsene a casa. Non che la cosa mi disturbasse; nei pochi giorni trascorsi da quando l’avevo incontrata per la prima volta, avevo compreso che spesso i Venusiani sembrano morti proprio quando sono particolarmente vivi. Miss Viva, lo sapevo, giaceva su quel grande letto rivestito di lenzuola chiare proprio come un cadavere, ma conteneva in sé una forza vitale così potente, se mai fosse stata rilasciata in modo inconscio, da distruggere la maggior parte dcll’Arizona. In punta di piedi, con le sole calze, scivolai fuori della camera. Poi, infilate di nuovo le scarpe, scesi in strada e mi affrettai attraverso la pioggia sferzante verso il mio pericoloso obiettivo, la cattedrale.

“Devo diventare come lei” pensai “se sopravviverò, se riuscirò a portare sia lei sia Mr Twist entro l’influenza della mia stessa volontà. Devo essere tra le vergini delle tempeste, le vergini di ghiaccio, le vergini morte e le altre regine della notte.

“Devo essere una necrobimba.’’

4
Odi et amo

La visibilità scarsa, la pioggia scrosciante che nascondeva come dietro uno schermo gli edifici che mi circondavano mi davano la sensazione di essere sola, là in piedi, come in una gigantesca campana di vetro fumé macchiata da strisce di condensa. Solo la cattedrale, chiara e definita, sorgeva all'interno di quella bussola offuscata, le pietre scolpite come la mia unica compagnia. La piazza era deserta, e tutti i rumori dei veicoli o delle conversazioni erano annegati dall'interferenza della pioggia, che batteva sui tetti e sui ciottoli delle strade.

Mi affrettai attraverso la distesa desolata della piazza, ed entrai nella cattedrale attraverso la facciata occidentale, il parallelepipedo grigio sormontato da due torri gemelle che il fulmine non era ancora riuscito ad abbattere. Le dita biforcute della corrente elettrica saettavano sopra le banderuole che puntavano verso il cielo, come le mani di un prestidigitatore, un dio stanco dell'adorazione degli uomini, determinato a rivelarsi un ciarlatano, una frode senza scampo. Passando attraverso il portale centrale dei tre che si fiancheggiavano sotto il grande rosone, sulla cui ruota raggiata vetri rossi e blu debolmente illuminati disegnavano una Vergine con Bambino, mi fermai un istante per fissare le statue sulle strombature ai lati della porta, preoccupata che potessero seguirmi con i loro sguardi, che fossero qualcosa di più che pietra scolpita. Ripresi a camminare, ed entrai all'interno.

La navata centrale era interrotta a intervalli regolari da candelieri; la loro luce fioca era attorniata da oscurità e ombre. Sull'inizio della navata centrale mi fermai. Il temporale era proprio sopra di me e la luce dei fulmini serpeggiava attraverso i vetri multicolori, così che la relativa oscurità di quel grande spazio che mi si apriva davanti diventava a tratti rosata, come un alternarsi di fuoco e ghiaccio. Le vetrate che si prolungavano per la navata raffiguravano angeli, simili a diapositive macchiate di colore, oltre a profeti, evangelisti, vite di santi, Cristo e il Giudizio universale. Rappresentavano anche l'arte dell'alchimia, della psicogeografia e dell'elettrospiritualismo,

scienze che, offrendo alcuni nessi tra l’umano e l’alieno, l’Ovest aveva fatte proprie. La vetrata che celebrava l’alchimia era particolarmente bella: la personificazione della musa alchemica, risplendente in abiti d’oro, puntava, con una mano, alla scritta in gotico che la circondava. *A* in nero, *E* in bianco, *I* in rosso, *O* in blu, *U* in verde, le vocali trasmutate che simboleggiavano l’alchimia della parola. Con l’altra mano, più concretamente, indicava il diagramma di un atomo di carbonio, trasformato per costruire quelle fibre di diamante che l’Ovest vendeva al mondo esterno, e che la Boeing aveva recentemente iniziato a incorporare nella fusoliera dei suoi veivoli.

Sbattei le palpebre e mi sfregai gli occhi con le nocche delle mani. Quando mi fui ripresa, scossi per quanto mi era possibile le trecce inzuppate di acqua, e poi passai le mani sulla camicetta, il rayon da poco, fradicio, mi si era incollato alla pelle, mentre una pozza si andava formando sul pavimento attorno a me. Sollevai l’orlo del mio ampio vestito a balze, e cercai a tastoni la Derringer ancora nascosta nelle pieghe della mia biancheria. Trovatala, la spostai su un fianco, la punta verso il basso, alla fine del mio braccio destro, cercando di sentirla, come sapevo si doveva fare, un’estensione del mio corpo, della mia volontà. Spinsi la spalla all’indietro, respirai profondamente, mentre la mia mano sinistra riaccomodava la gonna.

Ripresi a camminare lungo la navata, verso il transetto. I miei progressi erano resi ancora più esitanti dal mostruoso rumore prodotto dai miei scarponcini ogni volta che si posavano sul pavimento di pietra; la fanfara echeggiava per l’intera cattedrale, annunciando il mio arrivo. Ma fui accolta solo dall’immobilità e dalle ombre. Cominciai a pensare che Miss Viva si fosse sbagliata, oppure che mi avesse ingannata di proposito, poiché la cattedrale sembrava deserta, nessuno vi stava pregando, non vi si vedeva neppure un prete, e di certo non c’erano cattivi in vista.

Lo sfarfallio della candele incrociò il mio cammino. Continuai ad avanzare; solo i lampi, di un’intensità tale da accecarmi per qualche istante, a volte mi costringevano a fermarmi.

Raggiunsi il transetto: guardai a nord, e poi a sud. La vetrata sud, notai, raffigurava un gruppo di Venusiani, così come erano apparsi quand’erano arrivati per la prima volta sulla Terra, un centinaio di anni fa. Questi specifici alieni, copia dal vero, oppure ripresi da un’antica fotografia, avevano scelto di rivestirsi di carne femminea, come quella creatura che era Miss Viva Venera. Scrutavano dal loro rifugio a due dimensioni nelle profondità oscure

della cattedrale, oltre me, e oltre le irrilevanti preoccupazioni di questo mondo chiamato Terra. Non erano proprio dei cloni l'uno dell'altro, ma condividevano le stesse caratteristiche, la stessa aliena femminilità; gli occhi assonnati, ellittici, vagamente orientali che l'artista aveva evocato citando Giotto; i nasi piccoli, a bottone, simili a quelli delle bamboline cinesi; le labbra turgide, eppure virginali; la pelle lattea; l'ulteriore paradosso degli zigomi, alti e austeri, eppure tondi come quelli di un cucciolo. Assieme ai loro corpi, minuti ma pieni di curve, questa standarizzazione sembrava prodotta da un incrocio tra la Madonna e una schiatta di puttane ultramondane, un aspetto che, sebbene la sua vera origine sia andata perduta, deve aver posseduto per loro un profondo significato culturale, tecnologico e spirituale. "Sì" pensai mentre lasciavo indugiare lo sguardo su ognuna delle forme sulla vetrata "come sembrano tutte simili." Non sorelle, ma creature che condividono i tratti di un ceppo specifico. I loro capelli, per esempio, mostravano una varietà di sfumature, persino di stili, una era acconciata con boccoli e ricci, un'altra li portava perfettamente lisci, come se ogni ciocca avesse passato molte ore sotto il peso di un ferro a vapore da un centinaio di libbre; e una mostrava un'ispida, peculiare piccola esplosione di ribellione. Ma tutte obbedivano a un comune denominatore: invariabilmente arruffate, ogni ricciolo disordinato suggeriva che la sua proprietaria fosse da poco emersa da una sessione durata un'intera nottata di frenetica ginnastica sessuale. E quel comune denominatore si estendeva ad altre aree della cosmografia individuale, pervadendo i tratti, gli arti e la postura di ogni ragazza raffigurata sui pannelli di vetro colorato, unendole come sorelle, e se non di fatto, almeno di genere.

Strinsi le spalle, liberandomi da quel sogno a occhi aperti, un sogno di donne affascinanti del cui numero alla fine avrei fatto parte, grazie, se non altro, a un impudente atto di volontà.

Udii un fruscio in direzione del coro, come di topi che corressero su un quotidiano gettato via.

— Mr Twist? — sussurrai.

Mi avventurai avanti, uscendo dalla navata illuminata, nella zona oscura delle ombre: gli scranni del coro si ergevano da entrambi i lati. I tonfi dei miei scarponcini mi ricordarono il mio breve periodo nell'istit to di Mademoiselle Moutarde, quando il suono dissimile, ma ugualmente allarmante di una paio di scarpe con il tacco a spillo, quelle indossate dalle

ragazze più grandi, aveva il potere di raggelarmi e intrigarmi in un solo istante. Ma, sebbene il mio stomaco fosse oppresso e annodato da quelle che sembravano forze microgravitazionali, il mio cuore pulsava felice, ansioso di trovare a ogni istante il paradiso tra le braccia accoglienti di Mr Twist.

Una mano mi si schiacciò sulla bocca. Da quella stupida, misera ragazzetta che in realtà sono, mi lasciai sfuggire la Derringer ma, nonostante la compressione del tempo dovuta al panico che provavo, riuscii, pur spinta all'indietro (il mio misterioso assalitore cercava di trascinarmi in un angolo buio) a riservare un istante per congratularmi con me stessa per aver avuto la prontezza di riflessi di spedire con un calcio la pistola in miniatura sotto uno stallo.

— Non gridare — mi ordinò una voce acuta ma mascolina — hai capito? Grida, e io dovrò fare alla tua persona delle cose impronunziabili. — La mia testa accennò un sì ondeggiando come uno yo–yo.

La mano del mio assalitore sapeva di nicotina, metallo e liquore, l'anello raffigurante un teschio con le due tibie incrociate che portava al dito aveva il bouquet ricco di alcol della birra forte, con quel retrogusto fumoso, quasi metallico. Ebbi un conato di vomito e, quando l'uomo tolse la mano, sputai sul pavimento. Mi afferrò per le spalle e mi fece voltare verso di lui. Mi resi conto che eravamo dietro il coro; la mia schiena era appoggiata a una colonna spessa e scanalata, che sembrò ondeggiare come gomma quando, lottando per mettere a fuoco la faccia dell'uomo, sollevai il mento, e il mio cervello fu vittima di un'improvvisa carenza di sangue. Mi accorsi che ai miei fianchi si ergevano due statue di santi oscuri, rigidi di pio terrore. E notai, più di ogni altra cosa, persino mentre dei puntini luminosi mi brulicavano negli occhi, che la posizione in cui mi trovavo mi lasciava poche possibilità di fuga.

— Pensavo che io e Mr Twist avessimo fatto scappar via tutti per la paura — disse. — Cosa stai facendo qui? Sei quel tipo di persona malata che si eccita a guardar morire un uomo?

— Sono un'amica di Mr Twist. — risposi. — Tu non mi farai del male.

— Oh, oh, oh, un'amica, eh? Allora il vecchio Twist avrebbe degli amici, oltre a quella figa venusiana con la quale va in giro? Bene, quante cose si imparano. — Socchiuse gli occhi come per valutare meglio la situazione.

— Sei Charles Cockaigne, non è vero? — Le rughe che gli circondavano la bocca dagli angoli all'ingiù scavavano un solco sul suo mento tozzo. Mi chiesi se tutti gli inglesi assomigliassero a Cockaigne. Aveva i capelli neri,

unti e a ciuffi, pettinati in un modo che credo sia chiamato *a banana.* E aveva le basette lunghe. Una verruca spettacolare gli decorava la guancia sinistra. Ma ciò che colpiva di più era il suo abbigliamento. Una giacca attillata con il colletto di velluto (c'erano degli ami da pesca cuciti nei risvolti) e una cravatta a stringa si accompagnavano a dei pantaloni a tubo. Abbassando lo sguardo sul pavimento per sfuggire a quei malvagi occhi da roditore (doveva esserci davvero un topo che scorrazzava lì attorno), vidi che la sua mise era completata da scarpe con una spessa zeppa di gomma, come quelle indossate da Elvis o da Gene Vincent. Riflettendo, pensai che il suo aspetto non doveva essere tipico della razza inglese, ma doveva assomigliare a quei teppisti adolescenti che, nella vecchia Londra, scorrazzavano in bande ed erano chiamati *Edoardiani.* — Tu sei Charlie Cockaigne, dall'Inghilterra? — ripetei, ansiosa di sentirgli affermare la sua *bona fides.*

— Vengo da Elephant and Castle — rispose, con un grugnito ostile. — Va bene?

— Certo. Io non volevo…

— Nessuno chiede a Charlie Cockaigne chi è. Dici Charlie Cockaigne? Pensi Charlie Feathers. Pensi Cari Perkins. Charlie Cockaigne? Charlie Cockaigne? Pensi Hank Mizell, Warren Smith, Billy Lee Riley, Charlie Rich, George Jones, Cari Mann, Hayden Thompson, Sleepy La Beef. Capito il quadro? Io sono *famoso,* piccola stupida puttana.

— Certo, Charlie. So chi sei. — Mi strinse ancora di più le spalle, schiacciando le maniche a sbuffo della mia camicetta con una tale forza che dell'acqua piovana gli scorse tra le dita.

— Lo sai, eh? — Aprì la giacca in modo che potessi vedere la fionda di ferro alla sua coscia destra, una Colt il cui metallo era di un nero cupo quanto quella di Mr Twist era di uno stupefacente argento. — Bene, tu conosci Charlie Cockaigne, e allora devi conoscere il rockabilly. E allora devi… — Iniziò ad ancheggiare, non freneticamente, come The Pelvis, ma lentamente, con una voluttuosità untuosa, come una ballerina da spogliarello terra terra, che dà più di quello che ti aspetteresti per il poco che la paghi. — Devi sapere cos'è il *razionamento.* Devi sapere che, quando io ero un ragazzo, la parola teenager non esisteva. Devi sapere cos'è il servizio militare. Devi sapere cos'è, chi è… — Una smorfia gli deformò la faccia. Pensai che fosse sul punto di vomitare per il disgusto. — Rosemary Clooney? — La sua esibizione pelvica si arrestò nel mezzo di una circonvoluzione, e l'uomo alzò

gli occhi, trafiggendo le volte vertiginose con il suo sguardo da ratto. I miei occhi lo seguirono, una vertigine infettò immediatamente il mio cervello, e le gambe mi si fecero flaccide come le maniche della camicetta, sebbene fossero macchiate di sudore invece che di pioggia. — È lassù, Twist, ecco dov e. Si sta nascondendo. Sparo qualche colpo sopra la sua maledetta testa, e via che se la dà a gambe. Come una donnicciola. Ho sempre detto che Twist non vale la metà della leggenda che si è creato attorno. — E poi abbassò di nuovo lo sguardo, stringendomi il braccio con una forza tale da sollevarmi da terra. — Come ti chiami?

— Nicola E. Newton.

— Più forte!

— Nicola E. Newton! — gridai, sentendo i suoi polpastrelli seppellirsi nella mia carne.

— Hai sentito, Twist? — urlò Cockaigne, piegando all'indietro la testa e lasciando che la sua voce sottile e aspra si innalzasse fino alle volte, come se, blasfema intenzione, desiderasse che una parte di se stesso, la sua parte migliore, o peggiore, più ferina, potesse godere un'intimità con Dio. — *Nicola*… E… *Newton!* Dice di essere una tua amica. Ce l'ho proprio qui. Perché non scendi dal tuo nascondiglio, e io la lascerò libera, così potrà andare a casa a giocare con le bambole e a fare quello che dovrebbero fare le bambine. — Mi guardò di traverso, e disse a voce più bassa, ma più spiacevole: — Invece di comportarsi in un modo del tutto incompatibile con ogni nozione civile sull'infanzia e l'innocenza.

— L'infanzia è uno stato di anarchia e di ribellione quanto è uno stato di grazia — esclamai. Nonostante l'incombente minaccia alla mia vita, mi sentivo pronta a provocare e ad affermare la mia giovane ma radicale intelligenza. — Ho detto che l'infanzia è… — Le mie parole furono soffocate dalla ripresa delle minacce di Cockaigne.

— Non nasconderti dietro la sottana di una bambina, Twist — ululò. — Vieni fuori e fatti vedere!

— Qua su, Cockaigne — giunse la risposta. Guardai verso il luogo da cui era scaturita quella voce e scoprii, scrutando con attenzione la balaustra in pietra di una galleria alta sulle nostre teste, la figura sottile, alta e vestita di nero di Mr Twist. — Lascia andare Miss Newton.

— Non prima di vederti per bene, Twist. Tu sei un viscido bastardo. Non muoverti, d'accordo? Verrò io… Ho bisogno di fare una chiacchieratina con

te.

Fui spinta in avanti, Cockaigne mi teneva ben stretta mentre correva dal coro verso il transetto. Intorno a noi, le pietre della pavimentazione, consacrate dalle vetrate impazzite per i lampi, si illuminavano di improvvisi sprazzi di luce. Charlie Cockaigne mi sospinse attraverso un arco che portava a una scala a chiocciola.

Con un braccio dietro la schiena, fui spinta su per l'ellissi di pietra della torre del transetto, lo stinco urtava contro gli scalini consumati dal tempo, la pelle mi si lacerava, il sangue colava sulle mie calze strappate, le scarpe scivolavano, ruzzolando per le scale in un'armonia in due parti, puro cuoio e tacchi di acciaio rinforzato. Non fu pronunciata una sola parola; chi spingeva e chi era spinta erano assorbiti dal compito di arrampicarsi su per quella spirale senza line, che prometteva di condurli nel luogo dal quale Mr Twist si era loro rivolto. Ansimando, le gambe in fiamme come se fossi stata punita con degli aghi acuminati, i polmoni doloranti, mi concentravo su ogni successiva curva della salita, sperando che l'angolo cieco davanti a me portasse a un qualche piano orizzontale. E poi la tortura finì; mi ritrovai in un corridoio stretto, mentre un'altra tortura, la prova del fuoco, era sul punto di iniziare.

Cockaigne mi lasciò libera, tutta la sua attenzione concentrata sull'uomo che si trovava a diversi metri di distanza, l'uomo che il mondo sembrava conoscere con il semplice nome di *Twist.* Le gambe allargate, il mio eroe spinse all'indietro la giacca con un gesto che mi riportò in mente quando aveva sparato agli zany che avevano assaltato la nostra diligenza, colpendoli uno dopo l'altro come papere di latta a un luna park. Io mi accoccolai ai piedi della balaustra; diedi un'occhiata fuggevole al pavimento della cattedrale, là in basso, e poi, resistendo all'impulso folle e improvviso di gettarmi oltre la balaustra per essere risucchiata nel nulla che avvolgeva la cattedrale e le sue mura, alzai lo sguardo e rimisi a fuoco il corridoio. Nell'ombra, i due uomini sembravano scolpiti in blocchi di ghiaccio sporco, congelati nella fredda intensità del loro confronto.

— Allora — iniziò Cockaigne — sei pronto a rinunciare a ogni ulteriore discussione e a considerare, in modo pratico e concreto, il *significato* della vita? Sei pronto a entrare in una domanda ben più che intellettuale sul *grande Aldilà*?

— Sei disposto ad ammettere — replicò Mr Twist — di essere un uomo

del tutto dedito al materialismo, un uomo che distruggerebbe la vita di una creatura umana come lui soltanto per la misera taglia posta sulla sua testa?

Cockaigne si strinse nelle spalle, esasperato. — Certo che Io ammetto, lo *sono* un cacciatore di taglie. E anche bravo, devi sapere. Faccio strada. Mi guadagno da vivere. Se si vuole avere successo, se si vogliono *le cose belle*, non bisogna aver paura di fare un po' di strada in più. E la taglia sulla tua testa non è così *misera*. Twist, non offendere la tua reputazione con un'affermazione simile.

— Sono sicuro di non aver paura di fare quel poco di strada in più, Charlie. Ma non per delle cose. Non per denaro. Vuoi sapere cosa dà davvero *significato* alla vita per me? Sapere che un giorno o l'altro camminerò in quella stessa strada di luce celestiale in cui ho messo piede per la prima volta quand'ero un ragazzo. Non ho paura di prendermi una pallottola. In realtà, il *mio* problema è che a volte ne sono un po' *troppo* desideroso.

— Per te il significato della vita è nella morte?

— Per me il significato della vita si trova nell'altro lato della vita.

— *Vuoi* morire?

_ La paralisi della quale aveva parlato Miss Viva, l'eccitamento per l'estrema vicinanza al bivio fatale, sembrava pervadere il sistema nervoso di Mr Twist; ma proprio allora, con un brivido che espulse l'energia in eccesso che minacciava di mandarlo in corto circuito, riprese la sua solita vivacità.

— No, non ancora, almeno — rispose. — E non per tua mano. Immagino tu possa definirmi pedante. Ma io vedo la mia fine come uno scivolare via da questo mondo, non come un abbracciarlo.

— E allora, stai discutendo con me?

— Parlando in senso escatologico, ebbene sì, Charlie.

— Allora lascia che discutiamo una volta per tutte le nostre questioni nel modo che conosciamo meglio. Ti va di tirare?

— Dopo di te, Charlie.

— Oh, no, no, dopo di te,

Fu mentre pronunciava quel *te* che Cockaigne fece fuoco, sperando, almeno penso, di sorprendere il suo avversario facendo coincidere il suo colpo con una graziosa, sebbene affettata, protesta di cortesia. La feroce lingua della pistola tracciò una galleria nelle tenebre, una galleria che franò di colpo, le ombre si richiusero immediatamente, quando ancora il fragore secco

della detonazione stava serpeggiando verso le mie orecchie per conficcarsi nella membrana del timpano.

Mr Twist non cadde. Non rispose al fuoco. Mr Twist, con uno spasmo di velocità rapido quanto il colpo del suo nemico, era scomparso. Per un istante, l'inglese rimase immobile come le statue di pietra intorno a lui, un cavaliere errante smarrito, vittima delle magie di un basilisco. Sembrava essersi trasformato nello stesso materiale della cattedrale, una statua in onore della predilezione cittadina per le pistole, i pistoleri e le morti violente. E poi, mentre un lampo rivelava il passaggio a volte dal quale era ovvio che Mr Twist doveva essere fuggito, il cacciatore di taglie si riscosse e si lanciò all'inseguimento della sua preda. Mi rialzai, e lo segui, più lenta, ma determinata ad aiutare in qualche modo Mr Twist, per quanto serio fosse il guaio in cui si trovava.

Cockaigne svanì sotto l'arco. Quando anch'io raggiunsi lo stesso punto, inciampai e mi fermai, le braccia tese, le mani appoggiate alla parete, come una persona crocifissa, per riprendere l'equilibrio mentre mettevo a fuoco lo spettacolo che mi era apparso davanti agli occhi.

L'arco dava sull'esterno, una merlatura che correva attorno alla base della guglia; la pioggia filtrava attraverso la muratura, la luce bianca, rabbiosa e pirotecnica del temporale illuminava le figure dei due pistoleri, il cui destino sembrava provocare l'ira di Colui la cui casa avevano profanato. Mr Twist era in piedi presso una feritoia, indifferente, un piede da ogni lato di un piombatoio, come se fosse pronto a lasciarsi cadere giù da dove, una volta, altri esseri umani avevano colato piombo fuso sui nemici in avvicinamento; o meglio, come se Cockaigne, che mi dava le spalle, la pistola all'altezza del petto del suo avversario, si stesse preparando a buttarlo giù.

Nessuna delle due opzioni si verificò. Mr Twist, unendo di colpo le gambe, cadde di due o tre piedi nello spazio tra i modiglioni: la struttura doveva essere stata modificata in modo da impedire che dei turisti disattenti vi trovassero la morte. Nello stesso istante in cui cadeva, la pistola del cacciatore di taglie vomitò piume di fuoco, un proiettile volò verso la testa di Mr Twist, e rimbalzò, accompagnato da una pioggia di schegge, sulle pietre dietro di lui. Mr Twist aveva fatto fuoco, e io compresi che l'astuzia, per un tiratore, era una qualità più preziosa della mera velocità.

Lottando per ritrovare l'equilibrio, e non potendo quindi sparare un colpo che attraversasse il cuore dell'inglese, Mr Twist era comunque riuscito a

colpire il suo avversario alla spalla sinistra, facendolo ruotare su se stesso e all'indietro. Dovetti saltar fuori dalla galleria per evitare di essere colpita dalle braccia svolazzanti di Cockaigne che, le gambe impazzite, capitombolava all'interno della cattedrale. A ogni modo, non fui abbastanza agile e non riuscii a impedire che il braccio buono dell'uomo mi si stringesse attorno alla gola. Squittendo come un maialino, fui trascinata dalla sua traiettoria spastica dentro l'oscurità e, superando la balaustra, nello spazio.

Cademmo insieme, io chiusa nel suo abbraccio, con l'idea disperata di poter in qualche modo risalire verso una parvenza di salvezza usando il suo corpo come una scala.

La visione rovesciata che avevo avuta della cattedrale, vetro e pietra intagliati in ogive capovolte, volte che, con le loro nervature, avevano usurpato il terreno, si raddrizzò quando il mio pilota eseguì una correzione di assetto, ruotando di centottanta gradi nell'aria, in modo da toccare il suolo prima con i piedi. In un secondo o due, questo salto gli avrebbe incastrato le ginocchia nella mandibola, avrebbe trasformato in una fisarmonica le sue vertebre e, allo stesso modo, mi avrebbe spedita nei tormenti del girone dell'inferno riservato ai fuggiaschi e ai fannulloni.

Mentre pedalavo nell'aria, le gambe intente a un inutile tentativo di trovare sostegno nel vuoto, sentii un sordo ronzio. Abbassai lo sguardo, e vidi che quel fremito felino proveniva non da un'altra creatura vivente, ma dagli speroni di Cockaigne che si erano impigliati nelle lunghe tende di velluto che, dalla balconata, arrivavano fino al pavimento. A mano a mano che gli speroni si conficcavano sempre più nel tessuto, il velluto sembrava prendere vita, arrotolarsi sui piedi e sulle caviglie, come se la tenda avesse rivelato una sua vera natura, e stesse subendo una metamorfosi, trasformandosi in un gatto, le cui membra elastiche tendevano un giocoso agguato al padrone. Uno strattone selvaggio e la metafora svanì. La tenda, ostacolando la nostra caduta, si era comportata come un cavo da bungee–jumping, ribaltandoci, così che ci ritrovavamo di nuovo a testa in giù, verso la *terra firma.* Poi, facendoci rimbalzare due volte nell'aria, la tenda cedette. Con pietosa gentilezza, ci ritrovammo depositati sul pavimento, mentre il nostro bozzolo di velluto si arrendeva a poco a poco ai nostri tentativi di sottrarci alla sua avvolgente attenzione. Alla fine, riuscimmo a scivolarne fuori, rotolando sulle fredde lastre di pietra.

Io mi ripresi molto più in fretta di Cockaigne dallo shock della caduta; e

usai il vantaggio fornitomi dalla mia giovanile vitalità per scivolare immediatamente sotto gli stalli del coro. Attraverso una fessura tra una misericordia e il pavimento vidi Cockaigne alzarsi, con le gambe instabili che lo portavano prima da una parte, poi dall'altra. — Twist! — gridò. — È giunta la tua fine, Twist. Parlo sul serio. Dovrò salire di nuovo tutte quelle scale, solo per assicurarmi che tu non mi scappi una *seconda* volta? Detesto essere preso in giro con dei trucchetti. E guarda i miei vestiti! Hai una vaga idea di quanto costi una giacca come questa? — La polvere mi solleticò le narici mentre scivolavo sullo stomaco nelle oscure profondità del mio nascondiglio. Avevo intravisto un lampo d'argento e, sperando non si trattasse solo di una monetina sfuggita dalla veste di un corista, cercai di avvicinarmi, un dito sotto il naso nel tentativo di soffocare lo starnuto. Dopo diversi metri di fatica, e diversi minuti durante i quali fui costretta a sopportare la concione sempre più acuta di Mr Cockaigne sul suo sarto e sulla condotta poco sportiva di Mr Twist, tesi una mano e sentii sotto il palmo i contorni familiari della piccola pistola che avevo prelevato qualche giorno prima, benché ora sembrassero molti anni prima, dalla borsetta di Miss Viva. La strinsi con forza in una mano lorda, e iniziai a strisciare verso una luce di candela che penetrava tra le fessure di quella che prometteva di essere una via d'uscita. Un pannello allentato, che cedette facilmente alla pressione, mi permise di passare dalla affollata oscurità della chiesa, alla debole ma benvenuta luminosità della sacrestia.

Mentre mi alzavo in piedi, sentendomi come l'assistente di uno spazzacamino, una creatura acquatica bisognosa del suo elemento vitale, vidi Cockaigne svoltare nel transetto, tenendosi una mano sulla spalla insanguinata. Impaziente che il suo uomo scendesse e si lasciasse uccidere, il cacciatore ferito era pronto ad arrampicarsi ancora una volta fino a mezz'aria, per dare battaglia nella torre centrale della cattedrale accarezzata dai fulmini.

— Charlie — chiamai. Si voltò di colpo, le code della sua lunga giacca descrissero un arco ampio e ondeggiante, le scarpe con la zeppa di gomma squittirono come un roditore torturato mentre piroettava sul suo asse edoardiano. — Non posso permetterti di fare del male a Mr Twist, Charlie. — Mi studiò divertito. Tenevo la Derringer dietro la schiena. Doveva essere rimasto sorpreso per la mia sfacciata impudenza, al punto da esserne disarmato, perché non si ricordò di puntarmi contro la pistola che teneva ancora stretta nel braccio sano. — Vedi, io ho bisogno di Mr Twist e di Miss

Viva. Mi aiuteranno a uscire da Tombstone. Mi aiuteranno a raggiungere la frontiera. Non posso permetterti di rovinare tutto. — I suoi occhi erano minacciosi, le sopracciglia come filo spinato, ma un angolo della bocca si alzò, in una concessione di divertimento, come se prendere in parola una ragazzetta come me potesse svilirlo. — Se avessi incontrato *te* sulla diligenza che ci ha portati qui, forse le cose sarebbero andate diversamente. Anche tu vivi al di fuori della legge, non è vero? Hai dei modi terribili, Charlie, ma forse, nonostante tutto, avremmo potuto essere amici invece che nemici. Adesso è troppo tardi, naturalmente, per ripensarci. So solo che devo fermarti prima che tu rovini tutte le mie speranze per il futuro. Mi dispiace, Charlie, ma è andata così. Se ti può essere di una qualche consolazione, ti odio per quello che stai cercando di fare, ma ti amo per quello che sei. Hai lo stile del vero teppista.

Sollevai una mano, rivelando la Derringer che brillava nel mio pugno. Cockaigne si rese conto troppo tardi della mia intenzione, alzò il braccio per controbattere l'ordine che io stavo per dare al piccolo, duro e maligno parente della sua arma, un parente che non era dell'umore adatto per una riconciliazione familiare. La Derringer abbaiò. Cockaigne grugnì, una macchia rossa, simile a quella che circondava il foro nella spalla sinistra, ora completava il buco che si era aperto all'improvviso in quella destra. Il braccio cadde; la mano si rattrappì in uno spasmo, e la sua pistola rimbalzò sul pavimento di pietra.

— Oh, Gessssssssssù!

Come al rallentatore, Cockaigne cadde all'indietro, colpendo il suolo con il rumore di un pallone ripieno di visceri di pecora che esplode.

Mi avvicinai al corpo, senza sapere se avrei trovato un cadavere o un uomo ancora vivo e pericoloso; la Derringer continuava a emanare un odore che, sebbene familiare, in quel momento mi sembrava particolarmente fragrante. Sapevo che, da quel momento in poi, la cordite sarebbe sempre stata il mio profumo preferito.

Il corpo si contorse. Mi fermai, la Derringer era un peso morto nella mia mano, in virtù del suo unico colpo, esploso e insostituibile da chi non era stato in grado di trovare o rubare altre cartucce. — Charlie? Sei già morto? — gli chiesi, vedendo che il corpo si era fatto tranquillo.

— Allontanati da lui, Miss Nicola — disse una voce. Guardai alla mia sinistra. Mr Twist se ne stava in piedi appoggiato ai pilastri incurvati che si

aprivano sulla scala che portava alla torre.

— Sono stata brava, signor Twist?

— Certo che lo sei stata.

— Lei mi aveva detto che mi avrebbe insegnato a sparare. Se ne ricorda?

— Puoi aver bisogno di un po’ di allenamento. Ma quel colpo è andato a segno, ci puoi giurare, anche se era giusto un filo fuori centro. Signore, se il mio colpo fosse stato migliore, avrei potuto risparmiarti parecchia fatica. Ma siamo solo esseri umani, Miss Nicola. — Mr Twist abbassò le palpebre, assumendo quella sua caratteristica espressione da serpente, di spietata introspezione, mentre lo sguardo scorreva sul corpo riverso del cacciatore di taglie, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi. — Adesso aspetta un istante — mormorò, come se parlasse a se stesso — aspetta qui un istante. — Si diresse verso di me, facendomi cenno di spostarmi di lato, la pistola alzata per far fronte a ogni eventualità.

Senza alcun avviso, Cockaigne saltò in posizione seduta, i denti serrati mentre, con un unico, enorme sforzo, il suo braccio destro, contraddicendo le cartilagini e le ossa frantumate che avrebbero dovuto immobilizzarlo, estraeva dalla giacca quella che io riconobbi essere una pistola automatica, il tipo di arma che gli israeliani amano costruire durante le loro lunghe e solitarie notti nei kibbutz. Mr Twist, a ogni modo, non sparò. Non cercò neppure di scappare, come aveva fatto quand’era stato costretto a uno scontro a fuoco nella galleria superiore.

— Non hai imparato nulla sull’Ovest, Charlie? — gli chiese.

Cockaigne premette il grilletto della sua arma. Non ci fu risposta.

E poi Mr Twist *sparò*. Fu un colpo che aprì un cratere nel setto nasale dell’inglese. Cockaigne scivolò all’indietro sulle pietre, adesso un vero manichino di cera, senza più alcun dubbio, non c’era modo di confondere quel pupazzo da sartoria con un essere vivente.

— Mmmh. Una piacevole simmetria — commentò Mr Twist. — Un proiettile in entrambe le spalle, e ora — fischiettò tra i denti — lasciami dire che ho sempre avuto un debole per una vecchia, buona triangolazione. — Si diresse verso il cadavere nuovo di zecca e gli si fermò di fianco. — I nuovi venuti come lui non lo imparano mai, Miss Nicola. Le cose che funzionano nel mondo esterno, non sempre hanno corso anche qui. Soprattutto cose come le *anni*. Ci troviamo all’interno di un evento psicogeografico. L’Ovest ha le sue leggi, i suoi modi di fare le cose, un *modus vivendi* stabilitosi nel corso di

lunghi anni, su un sapere guadagnato attraverso una guerra e terribili devastazioni. Non è semplicemente possibile importare una cosa come una pistola automatica e aspettarsi che funzioni in modo normale. L'intelligenza collettiva aliena che ha creato l'Ovest non lo permetterebbe mai. Allora perché non importare una Cadillac, un aeroplano, un telefono o un televisore?

Diede un calcetto al cadavere. — L'Ovest, Charlie — riprese, rivolgendosi al recente dipartito — è una terra che ò stata distorta e modificata da persone che ci *amano.* L'Ovest ci permetterà di esercitare la nostra libera volontà, ci permetterà di vivere, imbrogliare, fornicare e uccidere, oh sì, ci permetterà *soprattutto* di uccidere, ma non ci permetterà di indulgere in un autogenocidio. Nessuna tecnologia moderna di *distruzione di massa* può entrare qui, questa è la regola. Vecchio Charlie Cockaigne, avresti dovuto accettare i parametri del nuovo universo nel quale ti sei allegramente avventurato. Se, per esempio, tu fossi andato da un *alchimista*, saresti forse riuscito a ricavarne qualcosa che avrebbe potuto causarmi qualche preoccupazione.

Si tolse il cappello e se lo appoggiò sul cuore. — La morte è l'ultima delle trasformazioni — disse, preda di un improvviso spirito elegiaco — la marea definitiva. Dopo che tutte le maschere sono state strappate, quest'ultima disillusione è l'unico cancello al quale possiamo rivolgerci per avere la possibilità di volgere le spalle a questo mondo, in modo da poter essere… da qualche altra parte. — Si rimise il cappello sulla testa. — Gli uomini come noi, Charlie, hanno un problema di fondo, diventare chi già siamo, essere autentici. E poi, a mano a mano che si sfogliano gli strati, come in una cipolla, si arriva allo spettacolo di burattini, il ritornello che parla del narratore e della sua puttana, o musa, priva di morale, la ragazza che è oltre il Bene e il Male. Mi chiedo se tu abbia mai avuto una ragazza simile, Charlie. E poi abbiamo la pelle esterna, i contorni mutevoli del reale, del mondo, che riflettono l'incertezza della nostra individualità; il mondo e tutti i suoi legami di sesso e di violenza. Ah, Charlie, che tu sia dannato, e addio, e riposa in pace oltre questa valle di tristezza, questo posto di maschere sopra altre maschere.

Un ululato si alzò da sotto il rosone della facciata occidentale. Qualcosa si stava avvicinando a grandi passi, lungo la navata. Mi venne la pelle d'oca sulle braccia, e sentii il freddo della notte del deserto penetrarmi nelle ossa. Arretrai, lo sguardo Asso sulla forma pallida che si avvicinava, veloce eppure

sicura, illuminata dalla sfilata di candele disposte lungo il corridoio centrale. “È uno zany” pensai. “Hanno superato le difese della città; ci uccideranno tutti, ci porteranno nei loro rifugi sulle colline, e ci marineranno per un festino di mezzanotte.” Ma poi, a mano a mano che l’ombra bianca si avvicinava e il suo aspetto si faceva più nitido, la luce delle candele lambiva un pelo argenteo, così che la creatura pareva bioluminescente: la cosa che avevo preso per uno zany si rivelò un lupo, un lupo bianco con brillanti occhi blu ghiaccio.

— Mr Twist… — gridai, sperando che il tremito nella mia voce convogliasse sufficiente forza semantica per suggerirgli di piantare una pallottola nella bestia, anche se le parole non riuscivano a comunicare la reale dimensione del mio terrore. Il lupo continuava a correre. Adesso era vicino, così vicino che potevo ascoltarne il respiro, che potevo quasi sentire sulla mia pelle la fine doccia di saliva che schiumava tra le sue fauci; e poi, mentre raggiungeva la fine del corridoio, sembrò allungarsi e, allo stesso tempo, alzarsi sulle zampe posteriori, il muso scomparve, la pelliccia sembrò correre verso la testa, vidi materializzarsi un vestito mentre il busto, circondato da quella che avrebbe potuto essere l’aura di un ectoplasma, si consolidava nei contorni di una giovane donna dalle ossa piccole ma dalle forme ben arrotondate.

Scivolando fuori da quello sfondo di luce di candele e ombre, così dolce, così quieta, da sembrare galleggiasse nell’aria a qualche centimetro dal pavimento, la Venusiana conosciuta come Viva Venera si avvicinò al mio fianco, e mi prese la mano tra le sue.

— Mr Twist — disse — avevi ragione, e io mi sbagliavo. Sei riuscito a rimettere le cose a posto da solo. — Strascicava un poco le parole, e aveva le guance arrossate, ma il suo recente festino alcolico non sembrava averle provocato altre conseguenze.

— Non esattamente, mia cara — rispose lui, sorridendo, come se lo spettacolo polimorfico di Miss Viva non fosse stato per nulla inusuale. — Cockaigne era veloce. Ho dovuto fare qualche trucco… e appoggiarmi a un piccolo aiuto fortuito. — Mi fece l’occhiolino. — Il ragazzaccio — concluse, con un’alzata di spalle e un cenno indifferente verso il corpo disteso — è morto.

Mi schiarii la gola con ostentazione. — È arrivata tardi, Miss Viva.

— È Mr Twist che è in ritardo, Nicola — rispose a voce bassa e la sua

nuova confidenza era enormemente piacevole. — O dovrebbe esserlo. È tardi, Mr Twist, non è vero? — Sorrise a colui la cui anima le apparteneva.

— Lo so.

— Non avevo intenzione di intervenire se non fosse stato proprio necessario. È il momento che Mr Twist riacquisti un po' della sua sicurezza. Ma deve sapere che non posso aspettare per sempre.

— Nel corso degli anni, la tua pazienza ti ha reso merito — rispose Mr Twist. — Puoi di certo aspettare ancora un pochino, mia cara. So che puoi farlo.

— Sembrava — dissi a Miss Viva, il piacere per il suo calore trasformato in chiacchiere — come posso dire… così *presente*? Temo che dovrete aspettarlo ancora per molti anni. Sì, sono rimasta sorpresa, davvero sorpresa, a vederlo così presente, così controllato. Mr Twist è stato davvero in gamba, un tiratore perfetto. Voglio dire… basta ricordare come ha centrato quegli zany!

— Come ho già spiegato, sparare a uno zany e sparare a un uomo armato non è la stessa cosa per Mr Twist — rispose Miss Viva. — Stai cercando un eroe? Non farlo. Non se vuoi essere come me, tesoro mio. Gli eroi attraggono poco, anche quelli di tipo tragico. Io non posso resistere — abbassò gli occhi in un ironico sfoggio di passione — ai piccoli bambini sperduti. Ma forse riuscirai a comprendere tutto questo nei giorni a venire.

— Allora potrò accompagnarvi? — esclamai, con il mio miglior sorriso.

— Non è quello che volevi? — sospirò Miss Viva.

— Non è quello che hai sempre voluto? Perché dovremmo negare l'inevitabile? Hai salvato la vita a Mr Twist. — Abbassai lo sguardo sulla Derringer, facendola ruotare nella mia mano.

— Ce l'ha con me per questo?

— Per aver salvato la vita di Mr Twist? No, credo di potertelo concedere. Ma — il suo sguardo seguì il mio

— ce l'ho con te per avermi sottratto la mia pistola. — Io arrossii e lei si mise a ridere. E poi prese di nuovo le mie mani tra le sue, e ripiegò le mie dita sul metallo tiepido della pistola. — Un regalo. Per te, da parte mia. Grazie, Nicky. Eri con Mr Twist quando è riuscito a sfuggire alla morte ancora una volta. Adesso sei parte del nostro viaggio. — Mi lasciò andare le mani, e poi sentii delle unghie lunghe conficcarsi nelle mie guance mentre,

piegandomi la testa, costringendomi a stare in punta di piedi, si chinava su di me, abbassava la testa, e mi baciava sulla bocca.

La sensazione che seguì assomigliava a qualcosa che può essere provocato da una tarantola che strisci lungo il palato, per poi sparire nell'esofago. Mi sembrò che i denti mi formicolassero, che vibrassero, ogni pepita di calcio simile a un diapason, una nota acuta che si fondeva in una corale di voci di bambini ritardati, un monotono *Om* cantilenato da cherubini isterici che scuoteva il mio cranio, la mia mascella, la spina dorsale. Il rumore, adesso si era fatto doloroso; una sofferenza che si stava tramutando in una ustionante ondata di fiamme scese per le mie vertebre e poi nelle gambe, per scaricarsi infine nel pavimento di pietra, attraverso le dita dei piedi rivestiti dalle calze. La cattedrale sembrava essersi riempita di stelle.

Miss Viva ritirò le labbra con un grande *smack!* e, in attinenza con lo spettacolo di fuochi d'artificio scoppiato nei miei nervi ottici, molto più violento, molto più stupefacente del temporale che infuriava all'esterno, un minuscolo lampo di luce blu sprizzò dall'angolo della sua bocca, umida e pesantemente truccata, come se lei fosse una mangiatrice di fuoco, e le fosse rimasta un po' di paraffina sulle labbra dopo lo spettacolo. Arretrò, e mi osservò, corrugando quasi infastidita la fronte.

— Sì, Nicola, adesso sei una ragazza grande, e parte del nostro viaggio. Del nostro lungo, lungo viaggio verso il confine delle cose. E oltre. — Si appoggiò una mano sulla bocca, come per controllare che le sue labbra fossero libere da ogni residuo della nostra recente intimità. — La taglia sulla testa di Mr Twist ci spinge sempre più a ovest. Verso la frontiera. Ma sei sicura, assolutamente sicura, che quello è il posto dove vuoi andare?

Annuii con vigore. — Devo scappare — risposi. — E quanto più lontano da qui riesco ad andare, tanto è meglio. Qui è così crudele — deglutii a fatica — e così noioso.

— Allora è del treno che abbiamo bisogno — riprese Miss Viva. — La ferrovia che inizia a ovest di Tombst ne. Se ci muoviamo ora, forse riusciremo a prendere l'espresso del mattino. Ma il treno dovrà attraversare lo Utah e il Nevada prima che si possa pensare di raggiungere la California. Lo spazio–tempo subisce una curvatura radicale una volta lasciato il territorio dell'Arizona. E si fa ancora più radicale quanto più ci si avvicina alla frontiera. Oltre la California è pura follia.

— Ci vorrà molto? — chiesi. — Dovremo viaggiare per milioni di

chilometri!

— Sì, il viaggio sarà lungo. Ma il treno è veloce. Forse arriveremo a coprire anche cinquantamila chilometri in un giorno. Ci vorrà un po' di tempo, però, prima di raggiungere il nostro obiettivo.

Intanto Mr Twist aveva afferrato il cacciatore di taglie per gli stivali e lo aveva trascinato in una nicchia. Si unì a noi, e prese sottobraccio le sue due donne.

— È oltre questa follia, signore, oltre la pazzia malata del corridoio che connette i mondi, ecco dove troveremo la nostra casa.

— Così — dissi — arriveremo fino a Desdichado?

Mr Twist agitò una mano verso le volte con il piglio dell'attore che era. — Desdichado! Città della Notte! In effetti, Miss Nicola, in effetti, in effetti, noi siamo diretti al limite estremo dell'Ovest. Desdichado! Sì! Là dove l'Ovest è *beaucoup* selvaggio! Là dove il sole tramonta… e poi sorge! — Teneva le braccia tese verso l'alto, come se volesse, attraverso una grazia ottenuta da qualche legge anti–gravità, nuotare nell'aria attraverso la cattedrale; e poi iniziò a ruotare su se stesso. — Ah, signore, signore… La certezza morale dell'architettura gotica!

Il mio umore, come quello dei miei compagni, era così effervescente che, sebbene mi sentissi in dovere di ricordare a Miss Viva del messaggio che le avevo portato in precedenza quella sera, e cioè, dal suo collega Morte, Cochise, avevo paura di farlo. Temevo che ricordandoglielo la mia prospettiva di felicità, fragile com'era, potesse essere fatalmente compromessa. Ero sul punto di chiamare in azione il mio cestino dei rifiuti mentale, quando mi passò per la testa che restare fedele a qualcosa che poteva rivelarsi un'avventura ancora più nobile non avrebbe potuto far altro che cementare i legami tra noi, esaltare il nostro reciproco affetto e renderlo permanente. Negli ultimi giorni, ero riuscita a far nascere un'amicizia che prometteva di liberarmi da ogni legame con la mia famiglia e la mia casa. Se quell'amicizia poteva sbocciare in un amore, che cosa non avrebbero fatto per me Miss Viva e Mr Twist?

Estrassi il biglietto da visita del Manitù. — Ricorda quello che le ho detto in albergo, Miss Viva? Dell'uomo che voleva vederla?

— Oh! — esclamò; il suo sguardo si era come spento, all'improvviso, come già avevo visto altre volte. — Sì, credo di ricordare. E allora?

— Non pensa che dovremmo incontrarlo? Prima di partire per la

frontiera, ecco. Sembrava un tipo *a posto*. — Miss Viva gonfiò le guance e poi soffiò, in un irritato spasmo di violenta decompressione.

— Di cosa si tratta, Viva? — chiese Mr Twist, bloccato nel suo slancio e riportato bruscamente sulla Terra.

— Oh, sembra che ci sia un'altra Morte in città. Una Morte da un altro mondo. Vuole incontrarmi.

— Credo che sia importante, Miss Viva — mi intromisi.

L'aliena alzò un sopracciglio. — Lo è sempre, Nicky

— rispose. — Lo è sempre.

— Non dovremmo indugiare in città, cara — riprese Mr Twist. — Non dopo questa sera. La legge si metterà sulle nostre tracce.

— Risolveremo questo piccolo problema con… — studiò con riluttanza il biglietto da visita decorato in oro — con questo *Cochise,* e poi ci metteremo in marcia. — Mi guardò con un sorriso forzato di indulgenza.

— Non preoccuparti, Nicky, andrai a Desdichado. Ci andrai. Davvero,

Mr Twist tese di nuovo le braccia verso l'alto e iniziò a ruotare su se stesso. Questa volta, non tanto per celebrare le oscure pulsioni del suo sangue, quanto per sottomettersi a un fato ingovernabile. E, quando si fermò, ci strinse entrambe, e ci condusse fuori della cattedrale, nelle strade sferzate dalla pioggia della città troppo dura per morire.

5
Le avventure di Nicola “underwelt “

Mi tirai il cappello di paglia sugli occhi; la pioggia colava dall’ala, e un po’ d’acqua trovava la strada tra il polso e il polsino, scendendo per il mio braccio come un fiumiciattolo gelido e sotterraneo. Portai la bocca al citofono, e mi presentai: — Nicola E. Newton. Si ricorda di me, Mr Cochise? Ho portato Miss viva. E anche Mr Twist.

Da quando avevamo lasciato la cattedrale, non aveva mai smesso di piovere. E l’aria si era fatta fredda. Ci eravamo fermati per qualche istante al Birdcage, per permettere a Miss Viva di cambiarsi gli abiti e a Mr Twist di rifornirsi di munizioni. (Il cappello che avevo ricevuto in prestito da Miss Viva era troppo grande per me, ma serviva a tenermi la testa asciutta.) Dopo aver preso un calesse per raggiungere Boot Hill, adesso ci trovavamo all’esterno di un palazzo, alto, ricco di torrette e funereo come le altre abitazioni di quel quartiere. che l’indirizzo sul biglietto da visita identificava come appartenente al Manitù.

— Per favore. Piove qui fuori. Qualcuno vuol farci entrare? — Sentii delle voci soffocate e distorte, e poi un click, quando il citofono fu riappeso. Alzai lo sguardo. L’ingresso della portineria si era aperto, e un uomo in uniforme si stava dirigendo verso di me, il suo profilo reso visibile dalla luce intermittente dei lampi. Ingobbito, raggiunse il cancello, gli occhi opachi sotto il riparo scuro del cappello a punta. Attraverso le sbarre, gli tesi il biglietto da visita che Cochise mi aveva dato. Il suo sguardo scorse dal biglietto alla mia faccia, come se stesse cercando qualche somiglianza tra i caratteri abbozzati e ora quasi del tutto sbiaditi, e le istruzioni ricevute sulla mia sconosciuta fisionomia. Evidentemente soddisfatto, prese una chiave dai recessi di un mantello che doveva essersi gettalo sulle spalle in gran fretta, e trafficò con il grosso lucchetto che chiudeva le sbarre lavorate dell’elegante cancello di ferro. Il lucchetto si aprì. Il cancello si socchiuse, concedendoci un piccolo spazio per entrare. Vi passai attraverso, seguita dai miei amici, la

testa sepolta tra le pieghe del colletto tirato su, la ghiaia che scricchiolava sotto i miei piedi.

Mentre seguivamo i passi della guardia, io continuavo a tenere lo sguardo fisso sulla casa. Le finestre lungo il piano inferiore erano illuminate da una lugubre luce giallastra. Davanti a noi, nel cortile spoglio sotto la tacciata della casa, c'erano diversi calessini. Lì vicino c'era un cavallo alla cavezza, imbracato a un *travois,* un'elementare slitta indiana. Una fila di totem formava un portico.

Io continuavo a camminare, piegata a un angolo di quarantacinque gradi contro le raffiche di pioggia, le luci della casa che si dissolvevano in piccoli arcobaleni tra le gocce che mi restavano attaccate alle ciglia. Pochi metri prima che raggiungessimo il portico, la porta si aprì. Un'anziana donna apache arretrò nell'ingresso, permettendoci di entrare in fretta. La donna era sottile, le guance incavate a causa della mancanza di denti, lo stato di decadimento accentuato dal rigore con il quale i capelli erano stati pettinati all'indietro, e fissati in uno chignon a palla di cannone.

Mi tolsi il cappello di paglia. Miss Viva si voltò, con l'intenzione di ringraziare la guardia, ma l'uomo si era già allontanato per il sentiero. Mi passai una mano sul viso, mentre la donna ci scrutava, attenta. Con le dita lunghe accarezzava le pieghe del suo abito da cavallerizza. — Sono la domestica di Mr Cochise — si presentò, passandosi sulle labbra una lunga lingua da strega, che scivolava con amore su quella che sembrava una cicatrice, quella bocca che doveva essere stata seccata e fissurata dall'arsura del Sahara affettivo della sua vita o, più probabilmente, dall'aver a suo tempo baciato un pugno due o tre volte. — Da questa parte — ci disse, secca.

Procedemmo lungo il corridoio, le pareti rivestite di noce erano decorate con archi, frecce, asce di guerra, calumet della pace e altre antichità indiane, più vario bric–à–brac. Vetrine impolverate esponevano frammenti di terrecotte, feticci tribali e altri pezzi di arte nativa. Montati su una mensola nel corridoio c'erano diversi animali impagliati, colti in pose di panico e di terrore: ermellini, donnole, volpi, lontre. Tutti guardavano verso il basso, come per avvisarmi che ciò che era capitato loro poteva facilmente capitare anche a me. Abbassando le spalle, come se dovessi lottare contro il vento che potevo sentire ancora soffiare all'esterno, io mi attaccai all'ombra dell'anziana donna. Ben presto, ci ritrovammo davanti a una pesante porta di quercia che suggeriva l'ingresso alla cella di un monaco, o di un pazzo, un

Uomo dalla Maschera di Ferro in carne e ossa, forse, sepolto in condizioni appena più civilizzate di quelle che avevano accolto la sua leggendaria controparte.

La domestica girò su se stessa; mi guardò. Pensai che avesse intenzione di afferrarmi e di portarmi nella sua casetta di marzapane, tanto stregonesco era il suo aspetto. E invece la donna si inginocchiò, in modo che la sua faccia fosse a livello della mia; sorrise ed estrasse da una tasca un sacchetto di caramelle, che mi offrì, incoraggiandomi ad assaggiare la sua mercanzia. — Per aiutarti a dormire, piccolina — mi sussurrò, con fare cospiratorio — e per farti fare dei sogni bellissimi. — Tuffai la mano nel sacchetto e ne estrassi uno zuccherino nero. Me lo cacciai in bocca, ma poi ci ripensai e lo recuperai con le dita per depositarlo in una tasca del mio abito, mentre sbattevo furiosamente le ciglia nello sforzo di comunicare sia i miei ringraziamenti sia la mia intenzione di mangiarlo più tardi. La donna si alzò, sempre sorridendo si voltò verso la porta e bussò.

Rispose un “Avanti” secco come la polvere. La nostra accompagnatrice aprì la porta, si fece di lato, e poi tese un braccio per indicarci di entrare. Io obbedii in silenzio, continuando a condurre, come la mascotte del reggimento. Miss Viva e Mr Twist mi seguivano, la mano di Miss Viva era appoggiata su una mia spalla, come per rassicurarmi. La porta si chiuse, lo schiocco della serratura echeggiò tra le mura nude e il soffitto alto.

Feci qualche passo in avanti, liberandomi dalla presa di Miss Viva, e mi diressi verso la grande scrivania che dominava la stanza spartana, fissando il manitù che vi sedeva dietro.

— Sono felice che tu sia riuscita a svolgere l’incarico che ti avevo affidato, Nicola — disse Mr Cochise. Si accomodò tra i braccioli della sedia che lo avvolgevano. Distolse lo sguardo da me e concentrò la sua attenzione su Miss Viva. — Buona sera, Morte.

— Buona sera anche a te, Morte — rispose Miss Viva.

Mr Cochise trafficò con il coperchio di una scatoletta d’argento, che infine apri, e ne estrasse un cigarillo. Se lo mise tra le labbra rosse e piene, e lo accese con un pesante accendino incastrato nel marmo. Dietro la scrivania era appesa una mappa degli Stati Uniti. Era una vecchia mappa, forse acquistata quand’era appena arrivato nell’Ovest. Sebbene sfumati, i contorni della California erano ancora chiaramente visibili. Negli atlanti che avevo studiato a scuola, mancava una porzione di quello Stato, sostituita da un’area

nera, come quella che occupava la parte centrale dell'Africa nelle mappe del Diciottesimo secolo. La macchia scura si distendeva sull'Ovest dell'America in tutta la cartografia moderna; non perché quella zona fosse *terra incognita*, ma per motivi di sicurezza nazionale. Per alcuni secondi, io dimenticai qualsiasi altra cosa, e fissai quella consunta, sbiadita rappresentazione del vecchio Ovest, riflettendo sul fatto che mi trovavo in un punto della sua latitudine e longitudine che non esisteva più. O meglio, che era stato così trasformato da diventare parte dell'America *più oscura,* un universo parallelo, un ponte che, conosciuto dal mondo esterno solo come una striscia di terra abbandonata tra le Montagne Rocciose e il Pacifico, formava un collegamento fisico lungo un milione di miglia con Venere.

Qualcuno tossì, facendomi ricordare dove fossi. Distolsi io sguardo dalla mappa e mi sedetti davanti alla scrivania in una delle sedie a disposizione, la paglietta appoggiata sulle ginocchia come un misero marsupiale fradicio di pioggia. Miss Viva e Mr Twist sedettero al mio fianco.

Ero sul punto di essere vinta dalla stanchezza: la luce fioca che pervadeva la stanza, anzi, l'intera casa, insieme con il suono monotono della pioggia che batteva contro i vetri, era insidiosamente soporifera.

— Giungerò subito al punto — esordì Mr Cochise, lo sguardo sempre fisso su Miss Viva. — C'è un'altra Morte a Tombstone, oltre a noi due. Una Morte che proviene dal mondo di Niflheim.

— Mmmmh — commentò Miss Viva. — Niflheim. Sì. Vi sono stata, molti anni fa. — Diede un'occhiata al mortale del quale desiderava divorare l'anima. — Molto tempo prima di incontrarti, Mr Twist. — E poi riportò lo sguardo su Mr Cochise. — Ma com'è possibile? Solo una manciata di mondi di morte hanno la tecnologia necessaria per permettere alle loro Morti di viaggiare verso gli altri mondi, e Niflheim non è uno di questi.

— Si direbbe che tu non sia più molto aggiornata. Possiedono, eccome, la tecnologia necessaria. E adesso abbiamo uno di loro sulla Terra, nell'Ovest, che sta cercando di vendere a Washington ogni tipo di armi. Roba infernale. Armi che fanno apparire la bomba H, persino la bomba E, dei giocattolini.

— Pensavo che la bomba E fosse una specie di *non plus ultra* delle esplosioni — commentò Mr Twist.

— La bomba E, se mai dovesse dispiegarsi sulla Terra, rappresenterebbe la quintessenza del potere venusiano — rispose Miss Viva. — Sotto molti aspetti, un Venusiano *è* una bomba E, e cioè un ordigno di energia

elettrospirituale. Il rilascio di un simile potere ha effetti devastanti. Ma io credo che Mr Cochise stia parlando di tutto un altro ordine di magnitudo. Credo che Mr Cochise — continuò, rivolgendoglisi con un'orgogliosa inclinazione del capo, teso verso il soffitto — stia parlando di una bomba Q.

— È uno scienziato, Miss Viva? A casa sua, voglio dire? — chiesi, lottando contro l'omino del sonno che si ostinava a cantarmi la sua ninna nanna dentro il cranio, l'omino del sonno che minacciava di ricoprirmi con un mantello di dolce sfinimento e di mandarmi a veleggiare nel paese dei sogni.

— Io sono molte cose, topolino. Ti basti sapere che ho abbastanza informazioni sulla bomba Q da capire che non dovrebbe mai essere sviluppata. Da nessuno. È mostruosa.

— Bomba Q? — pronunciò lentamente Mr Twist. — Nel corso degli anni, ho fatto abbastanza fatica a comprendere questa storia della bomba E. E adesso che diavolo è una bomba Q?

— Particelle supersimmetriche ammassate per formare un oggetto chiamato palla Q — rispose miss Viva, parlando molto in fretta. — Le potenzialità di questa superbomba sono legate al fatto che le leggi fisiche all'interno di una palla Q non sono le stesse dell'universo esterno. AH'interno di una palla Q, quelle leggi aliene permettono a un protone di disintegrarsi nei quark che lo costituiscono, qualcosa di impossibile nel mondo comune. E in questo modo si libererebbe l'energia che tiene uniti i quark. È possibile assemblare una palla Q da particelle supersimmetriche, come i quark. E una volta che si ha una palla Q, tutto quello che si deve fare è lanciarvi contro una scarica di protoni. Una volta all'interno della palla Q, i protoni si frantumano, liberando l'energia che li teneva assieme.

— Come una bomba Ka? — domandò Mr Twist.

— Proprio come una bomba Ka — rispose Miss Viva. — Una bomba che libera energia *elettrospirituale* è qualcosa che deve ispirare terrore. Ma una bomba Q…

— Cosa provocherebbe, Miss Viva? — chiesi, di colpo ben sveglia.

— Provocherebbe? Separerebbe lo spazio–tempo, Nicky. Significherebbe la fine del mondo. La fine della vita su questo pianeta. È un'arma da giorno del giudizio.

— Naturalmente, la bomba può essere adattata alle necessità dell'acquirente — intervenne Mr Cochise.

— Naturalmente — rispose Miss Viva — come sempre. Adattata in modo che le anime dei miliardi di persone che ucciderebbe fossero riservate al piacere della Morte che ha costruito la bomba.

— E così — continuò Mr Cochise — vorresti che una Morte del pianeta Niflheim usasse un'arma simile per mangiarsi la Terra?

Miss Viva deglutì. — No. Non lo vorrei. Ho fatto molte cose sbagliate durante il mio recente soggiorno sulla Terra. Cose inadatte a un Venusiano. Ho persino ucciso senza amore. Ma non posso sopportare l'idea che l'umanità sia divorata da una infernale forma d'energia.

— Allora mi aiuterai?

— Mr Twist e io, e la nostra nuova amica, Miss Nicola, speravamo di poter lasciare la città. Temiamo di esserci fermati più di quanto fossimo bene accetti. Ma se quello che dici è vero, devo aiutarti. Cosa vorresti da me?

— Ho bisogno di riuscire a entrare nel covo del nemico. E per farlo mi serve l'aiuto di qualcuno bravo in psicogeografia. La casa del nemico è a Boot Hill, qui vicino, in effetti. Ma la sua vera residenza si trova ben sotto la casa, in una enorme sala sotterranea dove lui ha costruito in pratica un'altra città sotto la città di Tombstone. È fortificata, e vi sono molte guardie. Attaccare? Sarebbe un suicidio. Entrarvi di soppiatto e rubare l'apparecchio Q che ha recentemente costruito: questo è il mio obiettivo. Rubarlo prima che la bomba sia acquistata dal governo degli USA.

— E hai bisogno di *qualcuno bravo in psicogeografia*? Ma tu stesso lo sei — rispose Miss Viva.

— Tu dimentichi, dolce signora, che io sono molto distante da casa mia. I miei poteri sono indeboliti dalla distanza, come i tuoi. Ma io sono molto, molto più lontano da casa di te. Miss Viva, io ho bisogno dell'aiuto di un Venusiano.

— A Tombstone vi sono molti umani esperti in psicogeografia — mi intromisi.

Miss Viva rise. — Non sanno quasi niente. Solo *talvolta* gli umani sono quasi riusciti a cogliere il significato degli elementi base. Debord, per esempio.

— Bene — risposi — Debord definisce la psicogeografia come “lo studio delle leggi precise e degli effetti specifici dell'ambiente geografico, organizzati in modo conscio o no, sulle emozioni e il comportamento dell'individuo.’’

— Sì. Hai studiato con cura e questo ti rende merito, come sempre. Ma prima di Debord, un altro umano, Ivan Chicheglov, ha dichiarato in modo più pertinente che la psicogeografia “deve essere cercata nei luoghi magici dei racconti di fate e negli scritti surrealisti: castelli, mura senza fine, piccoli locali dimenticati, caverne di mammut, specchi di casinò.”

— Bisogna temere gli specchi — disse Mr Twist, con aria assente — perché si dice che sia attraverso di essi che la Morte entra nel mondo.

— È solo uno tra molti modi, Mr Twist.

— Castelli, mura senza fine, piccoli locali dimenticati, specchi… È la strada che dobbiamo prendere — conclusi — se vogliamo trovare quell’altra Morte e, e…

— Neutralizzarla — mi aiutò Mr Twist.

— La strada che dovremo prendere — riprese Mr Cochise — passerà attraverso una porta secondaria del mondo sotto i nostri piedi che io ho già scoperto, un punto caldo, maturo per un’incursione psicogeografica. Sì, questa sarà la nostra *dérive* personale, Miss Viva. Lasciate che vi spieghi…

Sbadigliai, le mie palpebre si erano fatte di piombo. Non riuscivo più a concentrarmi su quello che veniva detto. Oh, Nicola, hai avuto una giornata faticosa. Per un istante, lottai per impedire che i miei occhi si chiudessero, ma poi cedetti alla loro imperativa richiesta.

Avvolta nell’oscurità, mi sforzai di decifrare un lamento lontano. Nelle rovine calcinate oltre il confine della città, avevo colto il fischio di un treno. Forse proveniva dalla strada ferrata che conduceva a Desdichado? Quando fosse stato completato, e non sarebbe accaduto tanto presto, quel collegamento iperfisico avrebbe permesso ai viaggiatori provenienti dalla costa orientale, come me, di passare la frontiera in meno di dieci anni. Ma la ferrovia era troppo lontana da me perché potessi sentire il fischio di uno dei suoi treni. Che si fosse allora trattato di un rumore, l’ululalo di un coyote? “Non devi cedere” mi dissi, nel tentativo di disciplinare i miei istinti “non devi cedere al sonno. Domani, potrai correre lontano, lontano da qui, correre verso la terra di confine tra questo mondo e il successivo, per immergerti presto e per sempre nel mondo dei sogni.”

Ma io avevo il corpo di una bambina; e, da quel momento, non sentii altro che il mormorio indistinto di una conversazione, che mi cullava in valli sempre più profonde di perfetto riposo. Mi accucciai stanca tra le pieghe umide della poltroncina. Lo schienale, i braccioli, tutto sembrava

avvolgermisi attorno come un cumulo di muschio, mentre io ero un viaggiatore stregato destinato a piombare in un sonno di cento anni e a svegliarsi in un paese fatato.

Dormii profondamente, ma non per cento anni. E quando mi svegliai fui accolta non dal fresco della rugiada, ma dalla delizia di lenzuola di seta appoggiale alla mia pelle. Era mattina e le tende della mia camera erano state aperte, una lama di sole si riversava sull'enorme letto a baldacchino sul quale ero distesa, come una piccola mendicante che avesse da poco soddisfatto i desideri di un re. Il profumo del caffè appena fatto aleggiava per l'aria.

— Ti ho portato la colazione — disse la ragazzina ai piedi del letto. Si spostò da un lato, porgendomi un vassoio d'argento sul quale si trovavano dei toast caldi e imburrati e un bricco pieno di caffè. Mi sedetti, tirandomi un lenzuolo color crema fin sui collo, in uno sfoggio di modestia. Mi appoggiai alla testiera, mentr e la ragazzina depositava il vassoio sulle mie ginocchia. Con la testa che mi pulsava, sollevai la tazza in porcellana cinese, già riempita con cura, e sorseggiai il caffè nero e bollente.

Riappoggiai la tazza, schioccai le labbra e sbirciai la ragazzina attraverso le ciglia. — Sono la figlia della domestica — mi disse, rispondendo alla mia domanda non pronunciata.

— Bene, allora ciao, Pocahontas — la salutai, continuando a osservarla. La piccola cameriera indiana aveva più o meno la mia età. Ed era carina. Molto carina.

— Non mi chiamare così — rispose. — Non è il mio nome. Voglio dire, ti piacerebbe se ti chiamassi Figgy?

— Figgy?

— Figgy Newton — precisò, un'espressione di triste trionfo sulla faccia. Si passò il dorso della mano sulla fronte, in un gesto teatrale di nervosismo, un gesto che sembrava quasi venusiano. — Penso proprio che ti chiamerò così. — Si voltò e attraversò la stanza, facendo ondeggiare la gonna, con quello che sembrava un calcolato ancheggiare, un movimento rotatorio e affettato che avevo visto spesso adottato dalle ragazze più grandi. (Poco prima di lasciare Boston diretti verso l'Ovest, più o meno all'epoca in cui avevamo saputo tutti del lancio dello Sputnik, le ragazzine indossavano gonne ancora più gonfie, ancora più ampie di quella di Pocahontas.)

L’ondeggiamento del tessuto esercitava una forza che mi sollecitava in modo irresistibile, dovetti piantare le unghie nel materasso per impedirmi di essere trascinata fuori dal letto, come se avessi un anello nel naso. Quasi ti aspettavi che Pocahontas dicesse: “Ragazzaccia, bambina cattiva”. Si fermò davanti a una porla, e prese una chiave dalla cintura della gonna.

— Sei nuova dell’Ovest, non è vero?

— Si vede?

— Un po’. È solo che non viene molta gente qui all’Ovest di questi tempi. C’è una procedura molto rigorosa per ottenere il permesso.

— Be’, il senatore McCarthy se ne prenderà cura.

— I tuoi genitori devono essere dei tipi molto decisi.

— Mmm — risposi, con disgusto. — Veri WASP.

Inserì la chiave nella serratura, le sue lunghe unghie rosse graffiarono l’occhiello a farfalla mentre la chiave cercava di forzare le molle arrugginite dell’incastro. — Questo è il tuo bagno — mi annunciò.

— Mi pare chiaro che non deve essere stato usato da molto tempo — commentai — Pocahontas.

— Ti ho detto che non devi…

— Se tu hai intenzione di continuare a chiamarmi Figgy, io ho intenzione di andare avanti a chiamarti Pocahontas. Almeno fino a quando non mi dirai qual è il tuo vero nome. — Fece una smorfia, dandomi sempre le spalle, lo sguardo fisso su ciò che stava facendo.

— Sono secoli che non abbiamo degli ospiti qui. — Scacciò una folta ciocca di capelli che le era caduta su un occhio, e mi guardò di sbieco, con un sorriso ironico. — E non abbiamo mai avuto una ragazza di Boston. — Ignorai il suo sguardo e il suo misero contenuto semantico; ignorai l’evidente nota di aggressività implicita nelle sue parole.

La serratura si arrese e la porta si aprì scricchiolando. Una visione di pareti incrostate di sporco e di soffitto pieno di ragnatele accolsero la mia occhiata curiosa. Pocahontas scomparve nel bagno, e io minacciai la mia lingua di cose terribili, nel caso avesse dovuto ribellarsi al buon senso e mettersi a parlare di amore, amicizia, e grandi, umidi baci sotto lenzuola fresche e fragranti.

Ben presto, la piccola cameriera indiana ritornò. Mi fissò con aria di sfida, poi si infilò un pollice nella cinturetta della gonna. — Hai bisogno di asciugamani puliti — disse. — Te ne porterò qualcuno. — Ma non si mosse.

Spinsi via il vassoio e, sempre attenta ad avvolgermi nel lenzuolo, portai le gambe oltre il bordo del materasso, così che i miei piedi ballonzolarono a pochi centimetri dal pavimento. Mi osservai attorno, inalando l'aria odorosa di muffa della stanza, studiando con uno sguardo rapido l'arredamento sontuoso eppure melanconico: il grande.letto a quattro colonne con il suo baldacchino, il tappeto consunto, le pareti umide e il piano deformato di uno scrittoio sul quale, scosso dal rimbalzo dei miei piedi sulle assi del pavimento quando scesi dal letto, traballò un solitario soprammobile. Abbandonai la mia ispezione di questi simboli di entropia domestica e riportai lo sguardo su Pocahontas.

Si mordeva un labbro; accarezzava le pieghe della gonna, sempre con la stessa espressione di sfida. Distolsi gli occhi, incurvai le spalle, quasi indietreggiando. Quell'avvenente sfinge stava ridendo di me ai margini del mio campo visivo; e io sentivo le mie guance arroventarsi, al limite di un'imminente autocombustione.

— I tuoi amici ti stanno aspettando — disse. — È meglio che ti prepari. Non vorrai far tardi alla festa, non è vero? — Sentii chiudersi la porta della stanza; e quando alzai lo sguardo, scoprii che se nera andata.

Mi alzai, lasciai che il lenzuolo cadesse a terra. Percorsi traballando i dieci passi che mi separavano dal bagno.

Se non altro, il lavandino di acciaio sembrava pulito. Aprii l'acqua e mi piegai in avanti per sciacquarmi la faccia con l'acqua fredda come ghiaccio. Mi raddrizzai, le palme della mani appoggiate sulle guance, l'acqua che colava attraverso le fessure tra le dita, una deliziosa sensazione di freddo oblio giunse in soccorso della mia carne bruciante. Distesi le dita, tenendo sempre le mani appoggiate alla faccia; sbirciai attraverso le mani aperte a ventaglio il mio riflesso nello specchio pieno di crepe e di macchie di insetti; e poi tomai verso la camera da letto e mi sporsi dalla finestra.

In basso si vedeva la prospettiva di un cortile che sembrava trovarsi sul retro della casa di Mr Cochise. Lui e Mr Twist stavano cercando di sollevare la botola di un pozzetto, mentre Miss Viva li osservava, gli occhi di solilo assonnati illuminati da un'inusualc e fiera vitalità.

Ci trovavamo nell'acquedotto sotterraneo che riforniva acqua potabile a Tombstone. Mezz'ora prima, eravamo discesi sotto il cortile della casa di Mr

Cochise e ci eravamo ritrovati in una struttura ottagonale sulla quale si aprivano quattro tunnel che terminavano in una camera centrale. Questa era, come sapevo, una struttura dove si raccoglieva l'acqua del lago artificiale prima di passare nel sistema di distribuzione principale. Avanzando nell'oscurità, eravamo entrati nella sala centrale. Era un labirintico intestino di pietra. Sopra, attorno e sotto di noi, un vasto e complesso ammasso di canali a diversi livelli si attorcigliava nelle profondità cavernose della città. Camminavamo in fila indiana lungo una passerella stretta che correva parallela a uno dei canali superiori. Conduceva Mr Cochise, tenendo alta una torcia fiammante; io camminavo proprio dietro di lui, Miss Viva e Mr Twist alla retroguardia.

Da un lato, scorreva un canale che pareva scavato in un solo blocco di granito. Si distendeva per diverse centinaia di metri prima di sparire nell'oscurità. Sull'altro lato, al di sopra del sottile corrimano, c'era un panorama di canali simili, ognuno sostenuto da una serie di archi di mattoni, i quali, a loro volta, poggiavano sopra altri archi, finché la poca luce della torcia non poteva più competere con l'oscurità e l'estrema profondità di quella grande sala di roccia, impedendoci la vista di quella fantastica architettura.

A volte, quando passavamo sotto un arco a bifora dell'acquedotto, un caos di pipistrelli si materializzava all'improvviso dal nulla, ci circondava; le loro strida, un suono dissonante che si levava sopra il rumore incessante dell'acqua che scorreva. E poi, una volta lasciato l'arco, quei cliché della notte si raggruppavano di nuovo, e di nuovo riposavano indisturbati, pendendo dai mattoni ricoperti di fango dell'arcata.

Mr Cochise si fermò; noi facemmo altrettanto. Poi l'indiano si girò verso di noi, e ci indicò là dove la passerella si biforcava, e quale sentiero avremmo dovuto prendere al bivio. Si mosse per primo e noi lo seguimmo. Il sottile graticcio di ferro della passerella si stendeva su un vuoto nero, non vi erano linee o giochi di pietre per orientarci sopra, sotto o attorno a noi. Dopo essere avanzati per un tiro di pietra sulla sua lunghezza, ci ritrovammo circondati dall'oscurità, le lingue sfarfallanti della fiaccola come centro del nostro universo; un punto di luce al quale ci stringevamo come bambini attorno a un misero focherello da campo nella profonda oscurità di una radura a mezzanotte. L'unica altra fonte di luce che penetrava quel vuoto erano dei puntini rossi che picchiettavano le incommensurabili profondità sotto di noi.

Piccoli esantemi di brillantezza color rubino si raggruppavano in schemi di cinque, sei, sette e otto, e sembravano muoversi, sebbene in modo quasi impercettibile, contro un drappo compatto di profonda oscurità. Sentendomi debole, guardai su, per la prima volta da quando eravamo scesi tra le condutture quasi divine della città, e scorsi un limite di quel mondo sotterraneo. Apparve un muro. All'inizio, sembrava una parete di fumo; e poi, a mano a mano che i miei occhi si sforzavano di mettere a fuoco quell'apparizione, il fumo si saldò, e vidi che si trattava di un vallo di pietra. Una facciata di roccia che, come il prodigioso lavoro di ingegneria intessuto nelle vaste distese sotterranee della città, sembrava non avere nelle sue dimensioni alcun inizio, né alcuna fine, sebbene fosse, come scoprii presto, tanto vicino quanto reale.

La passerella terminava davanti a una porta di piccole dimensioni, come quella che potrebbe avere una casa, se questa casa si trovasse a metà via su una ripida fiancata di una montagna, piantata contro le pietre lisce e lucide. Tutti gli altri indizi di presenza umana, finestre, architrave, timpani, tetto, mancavano. Solo quella porta, solitaria sulla selvaggia superficie verticale, e resa ancora più insolita dalla maniglia, un banale oggetto in ottone, che interrompeva come un punto la *tabula rasa* davanti a noi. Mentre ci avvicinavamo, Mr Cochise si fece da parte per permettere a Miss Viva di accostarsi di più a quella che, in tutta sincerità, speravo fosse la nosta uscita da quell'ampia, opprimente sala.

— Si apre su un'area di servizio dove si trovano diversi generatori — spiegò Mr Cochise. — Ma le mie ricerche mi hanno dato motivo di credere che sia qui che diverrà possibile il nostro ingresso psicogeografico nel cuore della fortezza del nostro nemico.

— Sì — rispose Miss Viva, facendo scorrere la mano sui pannelli di quercia — è una porta piuttosto comune. Ma *mostra* i segni di uno spiazzamento semantico. Il messaggio che manda collide con il suo aspetto. — Pose entrambe le mani sulla porta, spingendo qua e là, come se cercasse di far penetrare le dita nel legno. — Un evento psicogeografico — continuò — intessuto con questo mondo. Per entrarvi, bisogna varcare un passaggio *mondano.* — Ansiosa di liberarmi da quelle ombre soffocanti, da quell'oscurità immensa che premeva da ogni lato, serrai i denti con un odio improvviso e furioso per ogni cosa che fosse psicogeografica, la loro sciocca perdita di tempo, pensieri e vita. Ma poi Miss Viva fece un passo indietro,

aprì la porta e la varcò. Sebbene potessi così trovare sollievo dal mio orrore del vuoto, e mi fossi lanciata oltre Mr Cochise per sfuggire il prima possibile da quelle ombre, non riuscii a evitare di fermarmi, per quanto involontariamente, prima di attraversare quella soglia. Sbirciando lo stretto corridoio, meravigliata più dal suo aspetto ovvio, che dalla prospettiva che minacciava di rivelarmi, mi feci forza e avanzai tra i montanti della porta. Subito mi ritrovai a correre su piastrelle ben reali, mentre Miss Viva avanzava determinata e senza paura, le anche ondeggianti, il guizzo della gonna prima in un direzione, poi nell'altra, un pungolo che mi spingeva a seguirla.

Ci accolse un'altra porta: Miss Viva la varcò di slancio. Mentre l'attraversavo, con Mr Cochise e Mr Twist che trotterellavano dietro di me, vidi (pensai di vedere e poi fui sicura di aver visto) che l'ambiente attorno aveva assunto colori, contorni e forme diverse, che tutto, tutto aveva cominciato a mutare. La consistenza liscia e salda del pavimento di piastrelle aveva iniziato ad assumere la consistenza di un acciottolato. Quando abbassai lo sguardo per stabilire se la sensazione comunicatami dai miei piedi non fosse generata dall'isteria, scoprii che il corridoio era davvero pavimentato da ciottoli di pietra grigia e umida, che risplendeva riflettendo le sagome di alcuni lampioni. Alzai la testa e vidi le spalle di Miss Viva davanti a un'altra porta. Mi sforzavo di starle al passo: una foschia scaturiva dalle pareti che sembravano rimpicciolirsi in una prospettiva fuggevole, cemento e ferro trasformati in spirali di vapore bianco. Balzando oltre la porta, scoprii che ci trovavamo in una strada deserta, la pavimentazione scivolosa di fango e umidità della notte, mentre dei palazzi con tutte le finestre sbarrate si innalzavano da entrambi i lati.

Alzai lo sguardo verso il cielo notturno. Non sembravano esserci nuvole, ma neppure le stelle o la luna. E poi mi resi conto che eravamo ancora nelle profondità.

— Ci troviamo sotto la casa del nemico? — chiesi, lo sguardo rivolto in alto, verso quella che doveva essere una volta di pietra tanto distante da restare completamente invisibile.

— Sì — rispose Cochise. Inclinò la testa verso Miss Viva. — Bisogna congratularsi con te, Morte. Ci hai portato proprio nella tana del nemico.

Miss Viva si strinse nelle spalle, giocando nervosamente con una ciocca di capelli arruffati; un tentativo un po' goffo di assumere un atteggiamento

indifferente e disinvolto.

— Deve essere una specie di seminterrato — dissi.

Mr Cochise si guardò attorno con soddisfazione.

— Anche se il corridoio che abbiamo appena attraversato era di lunghezza modesta, in realtà ci siamo spostati di circa un chilometro — rispose. — Sì, in realtà ci troviamo in una specie di cantina, l'ampio seminterrato, se preferisci, sotto la casa del nemico. Un luogo a cui ci sarebbe stato impossibile accedere, se non fosse stato per Viva Venera. Di solito, l'unica via per questo posto passa attraverso la casa stessa.

Osservai il panorama desolato. Qui, sotto le strade di Tombstone, c'era l'immagine riflessa della soprastante città gotica, seppure in rovina. Un'immagine incrinata, fatiscente, un modello in scala che sembrava aver subito gli effetti combinati di una decadenza accelerata, una palla da demolizione, una generale trascuratezza e un libero uso degli esplosivi più potenti.

— Ma questo non è un posto che sia stato distrutto, Nicola — mi spiegò Mr Cochise, il quale, indiano e sensibile com'era, doveva essere riuscito a decifrare dei significati su una faccia stravolta dalle domande.

— Quelle che vedi non sono rovine. No; qui stanno costruendo. Stanno costruendo un altro Ovest. Un Ovest che sperano possa rimpiazzare il nostro Ovest, un giorno, e un giorno vicino. Un Ovest che, forse, prenderà il posto dell'intero mondo occidentale.

— E allora perché tutto sembra distrutto? O meglio — insistetti — sul punto di crollare?

— Perché — rispose Mr Cochise — la Morte che regna qui non è una Morte come la nostra Miss Viva. Non è una Morte come me. La Morte qui non offre trasformazione, e neppure una strada verso la luce. In questo posto regna la disperazione. E il cinismo. E la miseria del cuore. — Sembrava il mondo dal quale avevo cercato di scappare. L'America degli anni Cinquanta, gli spettacoli, le periferie, i suoi facili pregiudizi erano stati infusi da un progetto simile: la propria morte–in–vita distillata in una pozione che offriva una falsa alba.

Con un gesto del polso, Miss Viva scacciò la frangia dagli occhi, rovesciò indietro la testa in modo che il suo piccolo naso puntasse verso il cielo senza stelle, e si avviò lungo la strada, con studiata sicurezza, facendo ondeggiare l'orlo della gonna.

— Avanti — disse — abbiamo un lavoro da fare, Mr Cochise. Quanto prima riusciremo a liberare la Terra da questa intrusione di Niflheim, tanto prima io, Mr Twist e la nostra giovane amica potremo lasciare Tombstone e dirigerci verso la frontiera. — Mr Twist si affrettò dietro di lei.

— Hai parlalo come la donna per la quale io bramo morire, Miss Viva — commentò.

— Come la donna per la quale tu *morirai*, Mr Twist.

Fu allora, credo, che cominciai a pentirmi di aver ricordato a Miss Viva la richiesta di aiuto di Mr Cochise. Che uso avrei potuto fare del suo amore incondizionato se non fossi sopravvissuta a quella spedizione? Desideravo soltanto lasciarmi Tombstone alle spalle.

Mr Cochise, con pochi passi di sghembo, prese di nuovo la guida della nostra spedizione e io mi affrettai a cercare l'ombra di Miss Viva, sgambettando nelle retrovie, temendo di perdermi nelle anonime strade di quella città fantasma, attraverso i lavori di costruzione che infestavano le cantine di Tombstone.

Ma la sua ombra non era una coperta protettiva. Non poteva difendermi dalle minacciose prospettive che sorgevano da ogni lato. Grondaie penzolanti e banderuole spezzate puntavano verso il basso, come le lunghe unghie di una strega; indizi di forme umane e non spiavano dall'oscurità dei portoni; vortici di nebbia ruotavano attorno alle radici dei lampioni, si innalzavano dalle grondaie e invadevano fessure e spaccature delle mura di marmo nero, una nebbia sottile e bianca che brillava come per una luce interiore. Di tanto in tanto, attraverso uno squarcio tra i palazzi, o sopra un tetto, potevo intravedere le merlature di un castello che si levava in lontananza, incombendo sulla città con un effetto orrido e inquietante. Ero stata trasportata nelle pagine illustrate di un libro di favole; la città sotterranea, ancora incompleta, era imbevuta dello stesso grottesco senso di indefinita minaccia

Proseguimmo in un silenzio irreale attraverso il grottesco paesaggio con i suoi omaggi alla musa del neogotico e la sua rassegna sui temi della tomba e del mausoleo: tutto cospirava per richiamare ai nostri nervi tesi il senso di un altro silenzio, più totale e definitivo. E poi, attraverso il silenzio, giunse un'unica parola. Guardai i miei compagni, incerta che non si trattasse di un'allucinazione. La loro espressione perplessa mi rassicurò che non lo era.

— *Ve–nus, oh Ve–nus* — ripeteva una voce beffarda e cantilenante di bambina, incessantemente.

Due ragazzi apparvero sulla soglia di un edificio vicino, gli stessi ragazzi che avevo incontrato a Boot Hill quando stavo cercando di sfuggire a Mr Cochise; sì, gli stessi ragazzi, pensai, controllando due volte il loro abbigliamento da motociclisti e i loro elmetti da soldati tedeschi, e lo stesso ingresso melodrammatico. —*Achtung!* — gridò uno di loro, così simile al protagonista di un fumetto di guerra per ragazzi che io mi aspettavo aggiungesse: *"Gott in Himmell; Donner und Blitzen"* oppure: *"Der verruckt Americaners sind hier!"*. Naturalmente, non erano stati i ragazzi a provocarci con quella litania: *"Ve–nus, oh Ve–nus"*.

Dallo stesso edificio dal quale erano emersi, avanzò una ragazzina, e nonostante fosse vestita in modo completamente diverso da come l'avevo vista soltanto quella mattina, io seppi subito che si trattava della mia piccola cameriera indiana. Il suo busto era rivestito da un corsetto in metallo, un'armatura che la rendeva simile a un cavaliere medievale, se quei cavalieri si fossero mai vestiti in modo simile alle puttane scosciate del Birdcage. Il peplo di piastre metalliche rivelava un piccolo triangolo isoscele di pizzo al vertice delle cosce. La ragazzina ci bloccava la strada, le gambe larghe, le mani sui fianchi, mentre i ragazzi, ai suoi fianchi, avevano assunto pose da duri. Le dita della piccola indiana giocherellavano con l'elsa di una corta spada che le pendeva dalla vita, oppure con ciò che restava del suo collant, accarezzando una coscia bronzea che traspariva sotto un'incongrua strategia erotica di brandelli di stoffa. Sentii una stretta al petto, come un laccio emostatico, il sangue che arretrava verso l'alto, finché non arrossii tutta. Dalle fiammate che mi consumavano le guance, mi resi conto di avere l'espressione alterata di un profeta del Vecchio Testamento, sul punto di voltare le spalle al dio dei suoi padri per abbracciare l'idolo brunito di una strana e nuova fede. Il nostro gruppo si fermò, mentre ognuno dei suoi membri sorvegliava gli altri, alla ricerca di una qualche iniziativa.

— *Ve–nus, oh Ve–nus* — cantava la squaw trasformata, attirando di nuovo la nostra attenzione. — Queste note, Figgy — continuò, adesso in un tono normale — queste quattro note di musica divina rappresentano l'accordo di apertura di uno dei migliori dischi di Frankie Avalon. — Il ragazzo alla sua destra si portò una bambola di porcellana al petto, ninnandola tra le braccia con solo una minima sfumatura di ironia; e poi, annoiato, la lasciò cadere a

terra, dove il suo cranio di biscuit andò in pezzi sui ciottoli della strada. Un migliaio di ragnetti si riversò fuori della porcellana frantumata, zampettando sulle pietre nere e lucide. — Raggiunse il numero uno delle classifiche — aggiunse Pocahontas.

— Ma Venere brucia — si intromise il ragazzo che aveva appena commesso un infanticidio. — Misurazioni radioelettriche indicano che il nostro pianeta ha una temperatura di superficie oltre i 450 gradi centigradi. E l'atmosfera del pianeta: 97 per cento anidride carbonica, 3 per cento azoto, 1 per cento vapore acqueo? Come si può chiamare un posto come questo?

Mr Cochise fece un passo avanti. La bocca aperta, sembrava pronto a dire qualcosa di importante. Ma lo stupore lo bloccò. Sconfitto, lasciò che la bocca gli si chiudesse di scatto, le labbra schioccarono una contro l'altra come bolle dalla cavità orale di un pesce.

— Sorpreso di vedermi, Cochise? — chiese Pocahontas. — Credo ci siano un sacco di cose che mi riguardano che ti sorprenderebbero. Credi che sia legata a te perché hai accolto mia madre? Be', non lo sono. Io non sono una schiava, Cochise. E tu non sei il mio Manitù. Lo è la Regina Musidora.

— È così che ha scelto di chiamarsi la Morte che vive qui? — domandò Miss Viva.

— Musidora è una vera Morte — rispose la ragazzina. — Sarà la Signora di tutto l'Ovest.

— Sarà la Signora — aggiunse il ragazzino che stava ancora studiando i resti della bambola — di tutto il mondo. — La sua pelle untuosa luccicava per il neon riflesso dei lampioni, e per una sua fanatica luce interiore.

— Basta schiavitù per noi — riprese Pocahontas. — Saremo noi ad avere degli schiavi. Qualcosa che tu non potresti mai darci, Cochise.

Mr Twist si affiancò a Cochise. — Sono solo bambini — disse. — Cosa stiamo aspettando? — Pocahontas fece a tutti noi il dono di un sogghigno stile "Io–so–qualcosa–che–tu–non–sai".

— Guardatevi attorno — disse poi.

Dalle finestre a ogiva che decoravano i palazzi costruiti a metà ci fissava un centinaio di paia di occhi.

— E allora, la tua Signora — intervenni, guardando Pocahontas e corrugando un sopracciglio — è così presa dal fascino viscido di una traditrice? — Non sembrò colpita dal mio commento sprezzante.

— Come puoi tradirmi in questo modo? — si intromise Cochise. Ma

Pocahontas non si lasciava provocare.

Io cercai di assumere quella che speravo potesse passare per un’espressione altrettanto irritante quanto “Io–so–qualcosa–che–tu–non–sai”, e decisi di provare di nuovo. — Come puoi fidarti di qualcuno come questa *Musidora*, qualcuno che ti ha corrotto?

— Come posso… — ripeté lei, la voce tesa. E poi. dirigendosi verso di me, urlò, un improvviso sbocco di emozioni che sgorgava dalla sua laringe, un vento articolato di tempesta che mi colpiva in faccia con una forza tale che mi ritenni fortunata di aver conservato la pelle sopra gli zigomi. — Come posso? No, no… Come potete voi. Come *osate.* Musidora è la sola persona che sia mai stata gentile con me! — Ripreso il controllo di se stessa, superò i pochi centimetri che ci separavano e premette con insolenza il suo corpo sul mio. — Non ho bisogno di scendere per uno stupido tombino per arrivare qui. Oh no, la Signora mi ha fatto entrare dalla porta principale. Ascolta: non sono una spia per motivi ideologici, Nicola. Sono una spia per amore. Faccio la spia perché sono promessa in matrimonio, un matrimonio promiscuo, con una Morte.

— È davvero una splendida assassina — commentò il ragazzino continuando a fissare il pavimento, in lutto per la morte della bambola. — Davvero splendida.

— E così facile uccidere un uomo o una donna una volta che li si è sedotti — riprese la piccola indiana. — E niente è così seducente come l’innocenza. Un bambino può condurre una tigre tenendola per il naso, e farle fare tutto ciò che vuole.

— Un’assassina? Non sei un po’ troppo giovane per darti tutte queste arie? — intervenne Miss Viva.

— Giovane? — esclamò Pocahonlas, con disprezzo. Compì dei movimenti esotici, ondulatori con le braccia, come se stesse intrattenendo un soldatino ai piaceri di un equivoco club notturno. — Prova a pensare: un vecchio bordello delle ss rinnovato da una imprenditrice *post–Gotterdammerung,* con un passato ripulito ad hoc, immerso nella luce fioca delle candele. Un armonium, suonato da un ragazzo con il volto coperto da cicatrici grottesche, un ragazzo che apparteneva alla Hi*tlerjugend* e che ha preso parte all’ultima, disperata resistenza della città contro i Russi, riempie l’aria fumosa con un ritmo ipnotico, mentre la voce roca della *chanteuse* canta *Lili Marlene*. Bandiere americane, inglesi, francesi e sovietiche

pendono da ciò che resta dei candelieri. Oh, guarda, ecco che arriva Salomè, che danza per i GI e sbatte le sue ciglia nere e lunghe. — Le sue braccia si alzarono e poi ricaddero, tracciando archi sinuosi, finché l'aria intorno sembrò percorsa da vortici di incenso. Si bloccò nel mezzo di una danza; il suo labbro superiore si arricciò; e poi lasciò che le braccia le ricadessero lungo i fianchi. Cominciò a ridacchiare. — Giovane? Ma noi non siamo così giovani, non è vero, Nicola?

Camminò all'indietro, tenendo sempre lo sguardo fisso su di noi, fino a raggiungere i due ragazzi che sembravano essere la sua guardia del corpo. E poi, alzata una mano sopra la testa, fece schioccare le dita. — Cosimo, Irma, Bianche, Loia–Loia, Tallulah, Marie–Thérèse! — Allora attesi di morire; mi aspettai che le figure che ci osservavano dalle finestre a ogiva ci lapidassero, ci sparassero, ci consegnassero all'oblio. Ci fu un silenzio sospeso, un'immobilità ferrea, che pure sembrava trasmettere una musica stridente, industriale nelle mie orecchie, il rumore bianco che precede uno svenimento. Rimasi all'erta anche se, istintivamente, avevo chiuso gli occhi in preparazione al Grande Trapasso che avrebbe soffocato i miei pensieri per sempre.

Fu il fragore delle ruote, il fracasso acuto e stridente di ruote di ferro sul selciato che, recidendo i legami che assicuravano una palpebra all'altra, mi costrinse a riaprire gli occhi e a mettere a fuoco un tiro a quattro che avanzava lungo la strada, guidato da sei ragazzine. Il suono delle ruote pesanti rimbombava contro l'invisibile, altissimo soffitto di questo mondo infero. Il cocchio si fermò, come se ci aspettasse. Dietro di esso, rotolava un grosso carro militare, che ero certa portasse la soldataglia necessaria a impedirci ogni possibilità di fuga. Ancora dietro, veniva quella che immaginai essere la carrozza personale di Pocahontas, una cosa decorata e dorata che sembrava disegnata per Cenerentola, e poi dirottata dalle sue brutte sorelle.

Miss Viva, Mr Twist, Cochise e io stessa ricevemmo l'ordine di salire sul primo veicolo, mentre i due ragazzi prendevano posizione sul tetto del carro. L'asfalto bagnato, simile a una superficie vitrea; gli aloni dei lampioni che emergevano da quella fredda e brillante cornice; i bagliori delle perline sui risvolti della giacca di Mr Twist… tutte queste cose mi abbacinavano, così che sentii di nuovo i sintomi di un attacco nuotarmi nel cervello. Il riflesso del solfato di sodio sulla superficie della strada si era trasformato in ghiaia

dietro i miei occhi, una tempesta di briciole di vetro. I contorni delle mura, su entrambi i lati, si distorsero, come se si gonfiassero e sciogliessero, a ogni passo. Mi sembrava di avere gli occhi passati su una grattugia. Alla fine, salii sulla diligenza.

Mentre ci sedevamo, guardai fuori del finestrino e vidi che gli edifici avevano espulso i loro abitanti temporanei, e che eravamo circondati da più di un centinaio di soldati bene armati.

Ed erano tutti *bambini*.

6
Mädchen in uniforme

Il castello torreggiava sopra di noi, le merlature ricoperte da una soffice foschia. La stessa foschia che durante il nostro viaggio si era dissipata, adesso stava tornando ad addensarsi, calando dai cieli neri e privi di stelle, mentre, allo stesso tempo, si levava attorno ai nostri piedi un movimento a tenaglia che sembrava progettato per soffocarci tra le sue piume a ciuffi, bianche e umide. Ci trovavamo su un terrapieno, un cumulo di terra che costituiva parte delle fortificazioni della cittadella, una strada serpeggiava dietro di noi, fino a sparire alla vista. Ben al di sopra dei tetti della città sotterranea, la volta a botte dell'enorme interrato si era fatta visibile. Condutture, travi, e le radici degli alberi sbucavano dall'immenso soffitto di cemento. E le merlature del castello erano unite alla volta da una serie di reti da pesca, canne fumarie e ascensori.

La nostra carovana si fermò da un lato, i cavalli emanavano nuvolette di vapore. Il piccolo esercito di bambini era scomparso, lasciato indietro dalla velocità con la quale il convoglio aveva divorato le strade.

I cancelli di ferro del castello, alti qualcosa come quindici metri, iniziarono ad aprirsi. Lanciai un ultimo sguardo all'oscura dissonanza di forme della caotica architettura della città, deserta a parte i monelli alleatisi con la forma aliena che aveva promesso loro una nuova vita al servizio della Morte. Visibile da quell'altezza, c'era una strada periferica che correva nell'oscurità lungo l'intero perimetro esterno dell'enorme scantinato; appariva come un nastro lucente di neon e brina. Entro i suoi confini, i progetti costruttivi e le opere di ingegneria che, paradossalmente, suggerivano le conseguenze di una guerra recente, mi riportavano alla mente delle foto che avevo visto di Berlino, la Berlino cosi com'era subito dopo la Seconda guerra mondiale. E se non Berlino, allora una città immediatamente riconoscibile come il fulcro di un malvagio impero teutonico, una visione di granito, marmo e vetro intarsiato, in debito non soltanto verso la musa gotica, ma anche, forse, verso Albert Speer e Werner March. Spiai una squadra di

operai che si arrampicava su un’impalcatura alta e precaria, e l’abbozzo di un negozio, o di una casa, o forse, di un palazzo di uffici o appartamenti, innalzarsi verso quella spoglia imitazione di cielo. La scena era illuminata di rosso, come apparisse da dietro una tenda di sangue, mentre i saldatori tagliavano travi e graticci. C’erano anche delle fornaci che ruggivano, mandando scintille bianche e rosse e tizzoni nell’aria, mentre altre squadre di manovali si preparavano a realizzare infiniti, nuovi omaggi di pietra alla *rovina*.

I cancelli emisero un cupo rimbombo, un lamento infernale che fu coperto da un gemito, come quello di un gatto, o di un neonato che piagnucola. La piccola cameriera indiana passò sotto l’arco, fiancheggiata dalle sue due guardie del corpo. Le ragazzine che avevano guidato il tiro a quattro, tutte vestite in modo identico a Pocahontas, ci spinsero avanti, prima Miss Viva e Mr Twist, e poi Cochise e io. Sembravano ansiose di non perdersi nel tappeto di nebbia che a quel punto si era alzato dalle ginocchia alla vita degli adulti, e che stava quindi raggiungendo con rapidità il mento di noi ragazze. Al di sopra, molto al di sopra, attraverso una grata fissata nella volta dell’arco, mi parve di cogliere una moltitudine di occhi rossi che ci fissavano. Prima che potessi verificare questa impressione, assieme ai miei compagni, amici e colleghi di sventura, ero entrata nel castello, mentre i cancelli segnalavano che si stavano richiudendo con una ripresa del loro mottetto in due tempi, fatto di lamenti e uggiolii.

Con brevi strascichi di vapore ancora tenacemente attaccati ai nostri tacchi, procedemmo per un lungo corridoio. Il soffitto ricoperto di legno era ornato da scudi di ferro; le pareti erano decorate da lance, spade e asce. All’estremità più lontana, dove un’altra serie di porte si stava già aprendo pigramente per accoglierci, c'erano altre ragazzine in armatura, attente: una guardia d’onore che, facendosi di lato mentre le superavamo, poi si univa alla truppa che marciava dietro di noi, garantendo la nostra arrendevolezza. Il battito disciplinato dei loro stivaletti dal tacco alto sul pavimento di pietra contrastava con i passi dei tre adulti, irregolari, strascicati.

Le porte, una volta che ci trovammo ad attraversarle, sembravano tanto grandi quanto l’enorme cancellata che dava accesso al castello. Entrammo in un salone, tanto vasto quanto disadorno. Tranne una piccola piattaforma con sopra un trono, sulla parete opposta a noi, ma lontana e avvolta nell’ombra della sala; tranne i musicisti che avevano iniziato a strusciare gli archetti sui

loro violini e a estrarre soffici melodie dai loro tromboni non appena eravamo entrati, non vi era null'altro che si potesse vedere.

Senza esitazione, Pocahontas avanzò nella sala. La guardia d'onore, se poi lo era, si allineò sulla porta, vanificando ogni nostro proposito, nel caso lo avessimo, di offrire alla Regina della Morte un biglietto per un altro spettacolo, e fare dietrofront per cercare qualsiasi ospitalità potesse essere offerta a una certa distanza da lì. Diedi un'occhiata all'orchestra. Doveva essere formata da almeno un centinaio di musicisti ma, nella grandezza del salone, sembrava di proporzioni alquanto più modeste. I musicisti erano tutti uomini, tutti avevano tratti somatici germanici, che non sarebbero sembrati fuori posto sulle muscolose sculture nella Galeria d'Arte di Monaco di Paul Ludwig Troot, 1939 circa, ed erano tutti nudi. Naturalmente, suonavano Wagner, le alte volte rivestite di legno risuonavano delle note de *Il coro dei Pellegrini.* Urtata dall'ironia di quei corni e quei violini (non pareva proprio ci fosse destinata la calda accoglienza dovuta ai Pellegrini), mi premetti le mani sulle orecchie e inciampai.

— Dobbiamo andare avanti — disse Mr Twist con un angolo della bocca, mentre una mano scivolava dentro la giacca e trovava la strada verso le anche. La sua pistola gli era stata tolta poco dopo che eravamo stati catturati; gli mancava dolorosamente. La mia arma, che avevo colto l'opportunità di ricaricare quand'eravamo tornati al Birdcage la notte precedente, si trovava ancora nascosta sotto il mio vestitino.

— Naturalmente — risposi, afferrandomi la pancia come se soffrissi di un improvviso mal di stomaco, in realtà per assicurarmi che la Derringer fosse, com'era, sempre al suo posto. Mi raddrizzai. Quel senso di pesantezza alla testa era scomparso, all'improvviso irreale come i miei crampi all'addome. Accelerai il passo, eppure riuscivo a mantenermi a livello di Mr Twist solo con grande sforzo, le sue lunghe gambe coprivano due o tre lastre del pavimento in un solo passo, mentre io lottavo per superarne una.

Colei che sedeva sul trono emerse dalle ombre e cominciò a delincarsi, così come la figura seduta ai suoi piedi. Il buio incombeva pesante attraverso l'intera sala, ma era particolarmente fitto in vicinanza del trono.

Pocahontas ci ordinò di fermarci. La cameriera indiana si spostò di fianco a Mr Twist. Fece un lieve inchino verso la maestà misteriosa, la cui faccia, coperta dalla ragnatela dell'oscurità, continuava a rimanere nascosta. Mr Twist non sembrava preoccupato. Per tutto il tempo la sua attenzione era

rimasta concentrata su una cosa sola, quella cosa godeva di una determinazione negata alla sua reale controparte. Persino mentre ci. stavamo avvicinando, era diventato chiaro che la ragazzina che sedeva sul gradino più basso del piccolo palco, il mento appoggiato su una mano, vestita come la parte femminile della nostra scorta era colei con la quale avremmo dovuto trattare per procura.

L’orchestra si fece silenziosa.

— Ti avevo detto che sarebbero venuti — disse Pocahontas, rivolgendosi alla ragazzina seduta. Questa ci osservò indolente, mentre un debole sorriso alterava la cadaverica fissità della sua bocca. Come Pocahontas, sembrava avere più o meno la mia età. Ma dietro i suoi occhi lampeggiava qualcosa di vecchio e terribile. Il sorriso si allargò. Distese le gambe e poi le incrociò di nuovo.

Il piccolo palco era appoggiato alla parete del salone. Una gigantesca struttura di mensole cariche di libri si levava fino al soffitto, interrotta da scale altissime: forse, in origine, erano state costruite come scale per campanari, che prestavano servizio alle fondamenta del paradiso. I titoli di alcuni dei volumi sembravano bruciar via l’oscurità circostante. La foglia d’oro quasi scintillante, per esempio, che decorava la costa di *Mein Kampf*. Quel tomo era accompagnato, sembrava quasi inevitabile, da una copia di *Süss, l’ebreo* di Feuchtwanger; e c'era un catalogo di film con Zarah Leander e

Ferdinand Marian; testi in inglese con titoli come: *Il corpo femminile considerato come un artefatto alieno; La mia vita nella divisione della gioia, Le confessioni di una giovane signora; Unità, la sua lotta contro Terra Vitae.* Ma c’erano anche opere scolastiche; libri di exo–biologia, genetica, alchimia, psicogeografia; e ripiani e ripiani di riviste, tra le quali c'erano “Scientific American” e “Nature”.

Vidi la ragazza irrigidirsi. Il suono provocato dal suo *strofinare* le gambe si era interrotto, mentre le cosce inguainate nelle calze si stringevano una sull’altra, come in un attacco convulsivo di incontinenza indotta dallo sfregamento. — Sono davvero felice che tu ci sia riuscito, Cochise — disse. — E anche tu, Venusiana. Non sono certa che vi rendiate conto di quanto sia gratificante ricevervi. Siete venuti da me nel mio momento del bisogno, per così dire. — L’acconciatura della ragazzina, una grande crocchia a forma di

alveare, ondeggiava avanti e indietro, minacciando di disfarsi e di soffocarla con le sue trecce nere.

Mr Cochise indicò l'occupante del trono, avvolta nell'ombra. — Vedo che hai ancora qualche riguardo affettivo per *quella* cosa. — Avanzò. Pocahontas alzò una mano per indicargli che doveva restare dove si trovava. — Oh, per favore — continuò lui — ti spiacerebbe dire alla tua amichetta che potrei benissimo ridurla in cenere se solo volessi?

— Lascialo avvicinare — disse la ragazzina seduta ai piedi del piccolo palco. — Credo che tutti noi comprendiamo le virtù dell'autocontrollo nella presente situazione, non è forse così, Cochise?

Cochise non rispose. Al contrario, salì sul piccolo palco e poi, con quella che mi apparve come un'incredibile audacia, mise una mano sulla Regina della Morte, afferrandola alla nuca. Spostandosi di lato al trono, mentre con la mano continuava a commettere quell'atto di grossolana scortesia, si rivolse all'auditorium, come un ventriloquo in procinto di presentare un pupazzo grottesco a un pubblico nuovo e incredulo.

—Questa non è una regina — disse Mr Cochise—non una *vera* regina. Non su Niflheim, e da nessun'altra parte. È solo una forma d'energia rinnegata che è stata corrotta dalla sua stessa dieta. — Obbedendo alla pressione del suo burattinaio, la regina si era chinata in avanti, ancora velata dalle ombre, solo il luccichio degli occhi accennava alla presenza di un volto, senza alcun dubbio odioso; e se i suoi occhi non fossero stati neri come l'opale, avrei creduto che si trattasse della creatura che ci spiava dal nido d'aquila sopra il cancello della fortezza. — Ti sei nutrita di troppe anime di questo pianeta, durante l'ultimo grande conflitto, non è vero? E hai sviluppato un gusto particolare per le anime dei nazisti. Erano i tuoi amanti, i tuoi innamorati, no? E adesso sei venuta sulla Terra per realizzare i tuoi sogni frustrati.

Cochise, in un attacco di indifferente violenza, gettò giù dal trono il corpo della regina che rotolò per i gradini, un sacco di stracci e ossa, un sacco di crusca che emise una nuvola di polvere scura nell'aria. Il corpo giaceva steso e inanimato davanti a noi, la faccia adesso visibile, la pelle, così sottile e rugosa, come cuoio, ricordava quella lasciata dal serpente poco dopo la muta. Ciocche di capelli grigi ricadevano da una reticella, un pezzo di garza sottilissima che richiamava la tela di un ragno, così come quel corpo essiccato al quale era fissata richiamava il corpo pietrificato di un aracnide

morto di fame. Sì, se mia madre era un ragno grasso, ecco qui sua cugina, un ragno magro e malvagio. I capelli, lucidi come acciaio e antichi, assomigliavano ai capelli che si possono scoprire su una mummia, un aracnide imbalsamato miracolosamente preservatosi nonostante gli insulti del tempo.

— Fottiti, Cochise — esclamò la ragazzina, che non aveva alterato il suo atteggiamento supponente. — Io non ho. bisogno del corpo di una vecchiaccia per essere la Strega Malvagia dell'Ovest. È una decisione che ho preso molto tempo fa.

Sempre con il mento appoggiato a una mano, aveva iniziato a giocherellare con una ciocca di capelli, arrotolandola su un mignolo mentre sorvegliava noi quattro, in piedi davanti a lei. Il suo sguardo, dopo aver cercato una silenziosa comunione con Mr Twist e Miss Viva, si fermò su di me. — E però ho un qualche legame affettivo con quel sacco di carne invecchiata. Del resto, prima o poi doveva andarsene. — Fece scorrere le mani sulle piastre ben aderenti dell'armatura, traendo piacere dal suo corpo da adolescente. — È molto meglio — aggiunse — avere un corpo come quello che abbiamo *noi*, non pensi? — Mi ritrovai ad annuire in silenzio, d'accordo con l'alieno mutante.

— Ehi, qui sta succedendo qualcosa di dannatamente folle — commentò Mr Twist.

Il vecchio corpo alieno si stava sciogliendo, rosa e putrescente, dei rivoletti di melma correvano per il pavimento. Assomigliava un po' a uno zany negli ultimi stadi di una vita segnata da una malattia cronica.

La regina, la vera *soi–disant* Regina della Morte si alzò in piedi, le mani che ancora accarezzavano le piastre di acciaio che le adomavano il busto. — È per gente come te — continuò, sempre tenendo lo sguardo su di me — che sto costruendo il mio Reich. I bambini sono così animaleschi. Così amorali. È una vera delizia trasformare ogni piccola palla di caos in uno dei disciplinati soldati urbani che avete visto qui… — Fece un cenno verso Pocahontas. — Un bambino che mi servirà senza porre domande. — Per essere un demone–regina teutonica possedeva una padronanza dell'inglese sorprendentemente buona. C'era persino, seppellita da qualche parte, una traccia di accento americano, come se avesse preso in gentile considerazione la nazionalità dei suoi ospiti. — Tu e i tuoi amici, naturalmente, resterete qui fino a quando la Venusiana non mi darà ciò che desidero. Di loro non m'importa nulla, ma

devo dire che non vedo l’ora di divertirmi e giocare con *te*, mia piccola *Jungmädchen* dall’aspetto buffo.

Forse, sarà mio piacere arruolarti nel mio ordine di Valchirie.

— Cosa vuoi da me? — chiese Miss Viva.

— Sembrerebbe che sua maestà voglia distruggere ogni forma di vita sulla Terra — si intromise Cochise, senza giri di parole. — Siamo finiti in trappola. Mi dispiace, Viva Venera. Ti ho consegnata nelle mani del nemico.

— Non so che farmene delle tue scuse, Morte — rispose Miss Viva.

Mi rivolsi verso di lei. — Vi vuole — cominciai, sapendo che comprendevo la Regina della Morte meglio, e più istintivamente, dei miei compagni (qualcosa che trovavo alquanto inquietante) — lei vi vuole per poter costruire l’impero dei suoi sogni, un Reich che si innalzerà fino al mondo dei vivi, e ne reclamerà le anime come sue.

— È un concetto — rispose la regina, avvicinandosi a Miss Viva — che tu, in quanto a tua volta una Morte, di certo troverai seducente.

— Tu non sei una Morte, Musidora di Niflheim. Tu hai tradito il tuo mondo. Non credere che io e te siamo simili. Un Venusiano non uccide, e neppure cerca di colonizzare un pianeta.

— Oh, ipocrisia, il tuo nome è Viva — ribatté la regina. — I vostri exploit nell’Ovest sono ben documentati. Siete assassini tanto quanto lo sono io. — Due rose sbocciarono sulle guance pallide di Miss Viva.

— Ho commesso degli errori, Musidora. Ma se ho ucciso, non ho mai violentato dei corpi umani per impossessarmi della loro anima. Ho ucciso per spirito di autoconservazione, o meglio, per conservare l’umano che mi è più caro. Dobbiamo prendere solo ciò che ci è dato. Nulla di più. E tu lo sai.

— Per molto tempo mi è stato dato davvero pochino, Viva Venera. Ho fame. E adesso prenderò. — La regina alzò una mano per porre fine a ogni ulteriore discussione. — Ben presto arriveranno degli stranieri che si aspettano di acquistare una bomba Q perfettamente funzionante.

— CIA — intervenne Mr Cochise, guardando dall’alto del piccolo palco.

— Forse — rispose la regina, corrugando un sopracciglio ben disegnato. — Ma non è una questione che debba interessarvi. No. Ciò che deve interessarti, Viva Venera, è assistermi mentre completo il mio lavoro sulla bomba.

— In modo che gli americani possano dare inizio alla Terza guerra mondiale? Questo ti permetterebbe di banchettare con le anime, non è vero,

Musidora?

— Questo permetterebbe ai tuoi amici di continuare a esistere — replicò la regina. — Ti piacerebbe che l'anima di colui che è il tuo amato si unisse con *me?*

Miss Viva guardò Mr Twist, la faccia animata in un modo che mi apparve una rivelazione. Non l'avevo mai vista così turbata, così ferita da emozioni *umane*. La minaccia alla mia stessa esistenza era del tutto dimenticata.

— Farai quello che ti chiederò, Venusiana?

— Immagino che lo farò — rispose mesta Miss Viva. Si voltò e scrutò la prospettiva fornita dalla fenomenale lunghezza del salone, come se non potesse tollerare di incontrare i miei occhi o quelli di Mr Twist; soprattutto, naturalmente, quelli di Mr Twist. — Li lascerai liberi, in modo che possano viaggiare verso la frontiera, se uso le mie conoscenze e la mia abilità per perfezionare la tua maledetta bomba?

— So che hai quelle abilità, Venusiana.

— E la Terra?

— Io non desidero affatto distruggere ogni forma di vita sul pianeta Terra — rispose la regina — quanto, semplicemente, cancellare la razza umana. Sfortunatamente, l'una cosa è condizione dell'altra. Ma non vi riguarda. Sebbene ci si possa aspettare che persino l'Ovest sia messo a soqquadro dall'esplosione, se vi spingerete ben all'interno sarete al sicuro. Mi è stato assicurato che Desdichado non subirà alcun danno. — La regina risalì i gradini del piccolo palco e si sedette sul trono, facendo tintinnare le piastre dell'armatura mentre prendeva posto. Mr Cochise si allontanò da lei, la mascella serrata. — Spero che apprezzerai gli sforzi che ho fatto per placare le tue ansie. Viva Venera — continuò la regina. — Gioca con me e potrai avere il matrimonio dei tuoi sogni. Un bel matrimonio in nero nella bella Desdichado. La ragazzina — disse, sorridendo verso di me — potrà essere la tua damigella, perché no? — Di nuovo, riportò la sua attenzione su Miss Viva. — Ma se mi resisti, farò in modo che tu non possa mai goderti il tuo prezioso Mr Twist. Non puoi sfuggire. Ho centinaia di servi qui. Inoltre, penso che tu sia capace di sentire il mio potere. Penso che tu sappia che, persino aiutata da Mr Cochise, non avresti gioco contro di me. — Miss Viva fissava il pavimento, riconoscendo la verità delle parole della regina.

Mi avvicinai a Miss Viva. —Ma lei non può aiutarla, miss Viva — esclamai. — Non può…

— Sta’ buona, Nicky — intervenne Mr Twist. — Miss Viva sa cosa sta facendo.

Mi girai a metà e l’affrontai. — Non possiamo renderci responsabili della distruzione dell’intero pianeta — dissi, incredula per l’ondata di piacevole eccitazione che si levava dai miei visceri verso il mio cervello per battagliare con la mia coscienza. — Non possiamo — ripetei, sentendo che il brivido oscuro stava per prevalere. — Non è vero?

— È vero quello che ha detto Musidora — rispose Miss Viva. — Io sono un’assassina. Ho già ucciso degli umani, e posso ucciderne ancora. Ma, naturalmente, non è questo il punto. — Fissò Mr Tw’ist, sostenendo il suo sguardo a lungo e con dolore. — Non hai ancora capito, Nicky, che io farei qualsiasi cosa possa assicurarmi di restare per sempre con Mr Twist?

La gabbia, una delle molte che si trovavano sul retro delle segrete, sembrava essere stata progettata per ospitare dei cani randagi. “Oh, per favore, per favore fammi essere come lei” dissi a me stessa. “Per favore, Dio: trasformami in una Venusiana.” Ma Dio era morto, o così aveva affermato Herr Nietzsche. E forse presto sarei morta anch’io. Non sarei mai stata una necrobimba. “Mai, mai, mai” quell’ultimo *mai* fu un sospiro, un altro conato che mi aveva costretta ad aggiungere un ulteriore spruzzo di vomito nella pozza che già si era formata sul pavimento della gabbia… — *mmmm–mai* — avevo bisogno di un sorso di whisky.

La ragazzina inginocchiata nella gabbia a fianco, fino ad allora silenziosa, scivolò in un angolo, spingendo con violenza la testa nel punto di unione tra le sbarre della gabbia e il pavimento.

— Allora, che ne pensi della stia per ragazze? — mi chiese. — Che ne pensi del pollaio? — Non mi piaceva per nulla. La segreta, o, almeno, la zona che occupavamo noi, era una stanza spoglia, con i soffitti alti, della paglia sparsa sulle pietre del pavimento e anelli fissati alle pareti. Ogni superficie era lucida per l’umidità. — Presto diventerai come me — riprese. Le lanciai un’occhiata. I suoi occhi erano morti. E quando aveva parlato, lo aveva fatto come se la sua voce venisse da molto lontano, come se mi raggiungesse attraverso un tunnel foderato di sughero. Come le altre Valchirie che avevo incontrato, non doveva avere più di undici o dodici anni. — La Signora ha preso parte della mia anima, ma non ha voluto consumare il resto. A volte lo

fa, quando vuole punire uno dei suoi seguaci. Io sono una non–del–tutto–morta. Tra i mondi. Nel limbo. — Continuava a fissarsi il grembo. — Non è giusto. Ognuno su questo pianeta ha una Morte che lo aspetta, non importa se su un mondo buono o su uno malvagio. Tutti! E tutti alla fine vengono mangiati. Non sbocconcellati, oppure usati come merendina, conservati per più tardi. No: sono mangiati tutti! Perché devo essere io a non trovarmi né qui né lì?

— Ti assicuro — risposi, con falso coraggio — che Musidora non mi mangerà. — Rivolsi di nuovo la mia attenzione al compito di riguadagnarmi la libertà e, con le forcine, sottratte in precedenza dai capelli della mia compagna di cella, ben strette tra le mie dita sudate, ripresi a trafficare con il lucchetto della gabbia. Le mie doti di fabbro erano notevoli. Erano state messe alla prova da anni di fughe da un collegio dopo l'altro. Ed era stato un bene. Non potevo usare la mia Derringer; il rumore avrebbe senz'altro messo in allarme le guardie.

Avevo appena iniziato, quando la porta di ferro che collegava la cella al corridoio esterno si aprì con un tale cigolio che pensai i cardini avessero ceduto, come delle mascelle incapaci di contenere uno sbadiglio particolarmente violento. Subito, infilai le forcine nella scollatura della camicetta, e spostai le gambe in modo da potermi sedere sui talloni, lisciando con le mani la gonna, le cui pieghe si gonfiavano sulla rigida sottoveste bianca: era l'immagine della bimba sottomessa e rispettosa.

La camerierina indiana avanzò attraverso la cella, delle chiavi ballonzolavano all'estremità di una catena avvolta attorno alla sua vita. Ignorando la ragazzina di fianco a me, e le molte gabbie vuote che si trovavano da entrambi i lati, si fermò di fronte a dove io ero inginocchiata.

— Buona sera, pollo — salutò. — Spero che questa giornata nella stia ti abbia dato dei buoni frutti, ti abbia permesso di riflettere sulla prossima distruzione dell'Ovest e della sua decadenza per essere rimpiazzato da un Nuovo Ordine. — La mia compagna di cella si allungò e si sedette rigida, reclinata contro le sbarre, il cupo piacere con il quale mi guardava, indicava che anticipava il mio interrogatorio con qualche gusto. — Questo mondo nuovo e coraggioso — continuò l'indiana — sarà governato da una Morte della quale tutti noi ci innamoreremo senza speranza.

— Lasciami respirare, Pocahontas — dissi. — Tu non sei nazista. -Non sai neppure cosa sia un nazista.

— E invece lo so.

— Oh davvero? Conosci Wilhelm Reich? Reich scrisse che il fascismo è: *L'attitudine emotiva di base dell'uomo oppresso dalla civilizzazione autoritaria delle macchine, e della sua concezione della vita mistico–meccanicistica.*

— Be', ho sempre saputo che sei intelligente, Figgy. Un sacco di scuole alla moda, scommetto.

— Espulsa da quasi tutte — risposi. — Ma… — non potei fare a meno di vantarmi davanti alla bella bambina–guerriera — sono quello che si chiama un piccolo genio.

— Davvero? Proprio interessante. D'accordo, se sei così dotata, cosa dici che sia io? Puoi parlare liberamente.

— Be', se proprio lo vuoi: il fascismo è un'espressione biopatica dell'uomo impotente e anorgasmico. O della donna — spiegai. Adesso ero eccitata, incapace di controllarmi, la gioia della ribellione, un certo feedback biopatico che pervadeva la mia lingua, troppo grande per essere contenuto. — O della ragazzina. Se posso parlare così. — Pocahontas agitò una mano per aria, per sottolineare la liberalità che aveva già deciso di concedermi. — Basti dire che quello di cui stiamo parlando qui è la cotta di una scolaretta. Sei finita nel bel mezzo di tutto questo solo perché non sei mai stata amata prima. *Verstehen?*

Arricciò il naso, spinse una ciocca di capelli dietro le spalle con una mano, soffiò fuori dell'aria, come se le fosse venuto caldo all'improwiso, e tirò le piastre di acciaio che pendevano sopra le sue calze spaiate da Minnie Mouse. Io avevo afferrato le sbarre della gabbia con entrambe le mani, le guance arrossate contro i pali di ferro, il metallo mi schiacciava le labbra in un broncio cupo. I suoi occhi lampeggiarono, evitando di incontrare i miei, per fermarsi alla fine con un'espressione lontana, sulla ciotola del cibo, e poi, lì vicino, sul secchio dove ci si aspettava che mi scaricassi.

— Sei qui a causa di tua madre? — chiesi. La piccola cameriera indiana si strinse nelle spalle.

— Immagino di sì. È sempre stata così immutabilmente fedele a Cochise. Lo ha sempre adorato, come se pregasse che quando fosse giunto il suo momento, fosse lui a mangiarle l'anima. Ero cosi stufa e stanca di tutto questo. Ogni volta che vengo qui giù e indosso la mia uniforme, mi sento

come se stessi fuggendo dalla *mammina*. Non la sopporto più. Mi fa venire la pelle d’oca.

— Anch’io odio mia madre — risposi. Spalancò gli occhi.

— Allora capisci.

— Sì, credo di sì. — Mi allontanai; infilai una mano nella tasca del vestito e trovai Io zuccherino. Lo tirai fuori e lo tenni in alto, la luce che proveniva dalla porta passava attraverso il suo cuore nero e glaciale, facendolo brillare come un gioiello di una pasta appiccicosa. E poi me lo misi tra i denti davanti, quindi spinsi di nuovo la faccia tra le sbarre. Senza bisogno di altri incitamenti, Pocahontas si inginocchiò, e poi venne verso di me carponi. Schiacciando la faccia contro la gabbia, affondò i suoi enormi incisivi nella caramella, le labbra si chiusero sullo zuccherino lente e voluttuose, sfiorando le mie, così che mi rimase un retrogusto, non solo di zucchero, ma di lei stessa, dolce e caramellosa.

Quel sapore mi scivolò sul fondo della gola. E poi si levò, come i fumi di un’offerta bruciata in sacrificio, aromatici, diretti ai centri del piacere del mio cervello. Le palpebre mi divennero pesanti. Scossi la testa. Deglutii, cercando di resistere al richiamo che echeggiava attraverso i meandri del mio cranio, il richiamo seducente che mi incitava a dormire.

Pocahontas si sedette sui talloni, una guancia arrotondata dal volume dello zuccherino. Si sentì uno scricchiolio, quasi tremendo quanto quello che aveva accompagnato l’apertura della porta della cella; e poi la sua mascella iniziò a triturare, un succo nero e appiccicoso le colava dagli angoli della bocca.

— Potresti unirti a noi, Figgy — disse, con voce impastata, mentre interrompeva quel mastichio faticoso per respirare. — Sono certa che entrambe conosciamo la minaccia mortale e insidiosa del comunismo, soprattutto da quando i Sovietici lanciano missili nello spazio e cose simili. Dobbiamo essere contenti che, oltre alla futura bomba E, presto avremo anche una bomba Q. Senza l’aiuto di una Morte come la regina Musidora, gli usa sarebbero finiti.

— Senza l’intervento dei Venusiani — risposi — gli Apache sarebbero probabilmente estinti, o forse vivrebbero in quelle riserve che il governo ha pensato per loro. — Pocahontas mi concesse un sorriso; sembravano labbra dipinte su un cadavere da un becchino apprendista e buffone. Il movimento

rapido e determinato delle sue mascelle era rallentato, e sembrava essere sul punto di arrendersi al sonno quanto lo ero io.

— Per tutta la mia vita — riprese — ho cercato, che cosa? Utopia, credo la chiamiate. Ho cercato quella terra per tutta la mia vita. Io credo… — lo sguardo le si offuscò mentre fissava lontano, oltre i confini della cella, oltre l'Ovest — io credo nella purezza. Ecco perché credo nel piantare gli alberi, perché credo nell'acqua pura e nel sangue non diluito. Molte cose malvagie hanno inquinato questa nazione da quando abbiamo deciso di farcela con i Rossi. Solo una donna forte come Musidora può redimerci. Solo un altro *Führer* può salvarci da noi stessi. Oh, sarà bellissimo! Riesco a vederlo. Non vuoi essere mia amica, Figgy Newton? Non vuoi venire a giocare con me in questo nuovo mondo che stiamo costruendo? — Alzò gli occhi, quei confetti lattescenti con al centro una deliziosa goccia di cioccolato erano semichiusi da un'orbita arrossata per il bisogno di sonno. Prima che potessi decidere se la sua espressione indicasse esaurimento, fatalismo, o terrore, o se, come una Venusiana, avesse semplicemente scelto di simulare la morte per il semplice piacere di farlo, la sua testa ciondolò in avanti; e Pocahontas rotolò su un fianco, collassando sulla paglia in quel modo aggraziato, compito, che mi aspettavo da lei.

Mentre cadevo contro le sbarre, seppi che la nostra reciproca predilezione per il sonno non era stata una coincidenza; era stata provocata dalla caramella. Nella mia testa, una visione si materializzò. Sembrava che non ci fossero sogni d'oro per chi resisteva alla droga apache, ma un numero terrificante da spettacolo grandguignolesco che coinvolgeva mia madre, un esercito di insetti giganti, e una vacanza di due settimane in un campo di lavoro. Mi schiaffeggiai più volte. L'allucinazione esplose come una bolla e, sebbene mi avesse catturata per qualche secondo, quell'incubo breve ed eidetico aveva avuto l'effetto imprevisto di liberarmi da quell'incantesimo soporifero e fastidioso.

Un sottile rivolo di qualcosa di simile alla liquirizia scendeva dalla bocca di Pocahontas, e andava a inzuppare la paglia. Allora capii che ero stata davvero fortunata a non aver preso che un piccolo assaggio di quella caramella, non più di un microgrammo della sostanza con la quale era stata impregnata.

Sputai sul pavimento, cercando di liberarmi di ciò che mi restava in bocca di quel sapore. E poi estrassi la forcina dalla camicetta; mi concentrai di

nuovo sul progetto di liberarmi dalla gabbia.

— Farai uscire anche me? — chiese la mia compagna di prigionia.

— Sei una nazista — risposi. La porta della gabbia si aprì di scatto. I piedi mi formicolarono mentre un'onda di sangue riempiva le vene fino a quel momento costrette, districai me stessa da me stessa, e mi inerpicai fuori della scatola di ferro.

Mi chinai a fianco di Pocahontas; feci scorrere un dito lungo le sue guance, e mi chiesi, in un attacco di *amour fou,* come potesse risucchiare quei begli occhi fuori delle loro orbite. Respirai profondamente; cercai di ignorare il nodo che mi serrava lo stomaco, i battiti accelerati del cuore. Presi le chiavi dalla vita di Pocahontas e mi diressi verso la porta della cella. — Non dovresti giocare a giochi che non comprendi — dissi, lanciandomi una breve occhiata dietro le spalle, verso la ragazzina nella gabbia. Infilai la chiave nella serratura, la feci girare, e aprii la porta, i cardini di ferro annunciarono la mia fuga con una fanfara di scricchiolii fin troppo familiari, lamenti e cigolii.

— Posso portarti dove vuoi andare — mi disse. — Conosco il castello. Lo conosco bene. — Mi voltai e studiai colei la cui anima era stata in parte prosciugata, la faccia schiacciata contro le sbarre della gabbia. — Anch'io voglio uscire di qui, non riesci a capirlo? — Era vero, avevo bisogno di una guida. E non riuscivo a pensare ad alcuna ragione per cui la ragazzina non–del–tutto–morta dovesse tradirmi. Riattraversai la cella, mi accosciai vicino alla sua gabbia e, con una familiarità appena acquisita, forzai in pochi istanti il lucchetto che la teneva chiusa. La porta della gabbia si aprì. La ragazza ne uscì fuori e si alzò in piedi davanti a me.

— Il mio nome è Drusilla. Drusilla X. Drusilla X. Oh, è una ragazza proprio cattiva — recitò, senza alcun dubbio declamando il suo *nom de guerre* con una gioia da bambinetta, relegando la sua finta identità in una terza persona.

Incerte, ci inoltrammo nel corridoio esterno. L'allarme che avevo suonato aprendo il cigolante portale della cella non aveva ricevuto risposta. Non c'erano guardie in vista. Avanzai di soppiatto nell abbraccio claustrofobico di quell'aria fetida, le dita di una mano intrecciate con quelle di Drusilla, mentre con l'altra sfioravo la parete curva, in modo da avere un sostegno per qualsiasi cosa dovesse presentarsi dopo la svolta successiva.

Ero stata saggia a fornirmi di una guida. Il castello si era rivelato un labirinto di scale e gallerie. A volte, per evitare di essere localizzate, ci muovevamo in passaggi che sembravano confessionali, e talvolta in cunicoli scavati tra le spesse mura. Dopo aver salito molti piani, e svoltato troppe curve, avevo rapidamente perso l'orientamento, ma Drusilla mi aveva assicurato che eravamo sulla strada giusta. Ascoltando le guardie, aveva saputo dove si trovavano i miei amici; e, dopo aver attraversato zone ancora più oscure, tra le mura, sopra i soffitti, attraverso armadi e sotto i pavimenti, dimostrò di aver ascoltato bene.

Il laboratorio era situato in una sala spaziosa nelle viscere del castello. Durante le ultime ore delle fatiche di Miss Viva, le ore durante le quali io ero stata tenuta sotto sorveglianza, quel locale aveva preso ad assomigliare non tanto a un'officina piena di tecnologia familiare, seppur avanzata, quanto all'atelier di un mago pazzo. Ne conseguì che quando Miss Viva, in piedi tra una confusione di vasi ribollenti, luci, generatori, tinozze e provette, annunciò che la bomba Q era pronta, Mr Twist e Cochise si scambiarono degli sguardi dubbiosi. La sfera di ottone appoggiata sul tavolo da laboratorio non era più grande di un pallone da baseball, e sembrava l'attrezzo di un apprendista stregone, un campione estratto dal baule di un ciarlatano, la vera quintessenza della magia di strada. La regina Musidora, comunque, sembrò riconoscere che quello che aveva affermato Miss Viva potesse essere vero, e fece un cenno di apprezzamento. I due uomini in Ray–ban e completo scuro, che non avevano pronunciato una parola da quando avevo iniziato la mia veglia, colsero il cenno della regina e chinarono la testa, come se volessero sottomettersi al suo giudizio. Uno era molto più vecchio dell'altro, con i capelli grigi e il pizzetto. Il compagno più giovane aveva la faccia coperta di brufoli. Decisi immediatamente di chiamarli i Brooks Brothers. — Sì, ho finito — ripeté Miss Viva, sbottonando il camice che indossava e indicando l'oggetto dall'aria innocua di fronte a lei.

— Cosa è finito? — sussurrò Drusilla.

— Shhh! — le feci. Eravamo distese sopra una grata d'areazione. E guardavamo la scena attraverso una griglia situata all'estremità di un pozzetto. La conduttura, come il resto di questo regno sotterraneo di ingegneria monumentale, era grande abbastanza perché un adulto potesse starvi in piedi. La griglia stessa era larga quasi due metri. Al di sotto, nell'alta sala, le *dramatis personae* dei buoni e dei cattivi (o forse, meglio, dei cattivi e

dei peggiori) se ne stavano in piedi circondate da macchinari grotteschi che suggerivano il classico rifugio dello scienziato pazzo. Miss Viva gettò il camice sul pavimento e si mosse tra tutta quella parafenalia, le mani tese per toccare le superfici di vetro e di metallo che avevano fornito l'utero dal quale era nato quello strumento di distruzione.

— Congratulazioni, Venusiana — disse la regina. Si voltò verso i due in completo scuro. — Bisogna celebrare, signori. Vi spiacerebbe unirvi a me nei miei appartamenti privati in modo da poter concludere il nostro affare?

— Dovremmo già essere in viaggio — rispose il Brooks Brother senior.

— Naturalmente, possiamo fornirvi anche l'apparecchio E — continuò la regina.

— La bomba E non è nulla paragonata alla bomba Q.

— Vero.

— Il DARPA ha vagliato le possibilità di utilizzare la tecnologia elettrospirituale per disattivare missili sovietici già in volo. Ci sono già stati dei progressi con il così detto effetto tuono.

— Il bacio della morte?

— Il bacio della morte moltiplicato per dieci, venti, cento, mille. Lo si potrebbe definire un bacio *bollente*. La temperatura di superficie delle vecchie V–2 che abbiamo usato come bersagli è salita a 8000 gradi Celsius.

— Vaporizzazione istantanea?

— Istantanea. Completa. — Avevo sentito dire che un generatore elettrospirituale può essere usato per lanciare del plasma sulla traiettoria di un missile già in volo. Il plasma ionizzerebbe quella regione dello spazio, e di conseguenza disturberebbe l'assetto del volo del missile. Un simile sistema di difesa fornirebbe protezione contro eventuali attacchi via spazio o via atmosfera. — Potrebbe — continuò l'uomo in completo scuro, come per terminare i miei stessi pensieri — formare la base di un sistema ABM Ma è la bomba Q — spinse indietro le spalle — la *bomba* che ci darà la vittoria finale sui Rossi. — Meglio morti che Rossi, diceva mia madre. Ma meglio morti che vivi in quella palude suburbana in cui ero cresciuta. — Non possiamo più affidarci ai Venusiani. I Russi sono consapevoli della superiorità americana, ma stanno lavorando su un loro apparato E. E allora potrebbe trattarsi di usare la bomba E, oppure di perderla, cioè di attaccare la Nato, prima che questa riequilibri la bilancia militare in suo favore. No, abbiamo bisogno di qualcosa che sistemi le cose una volta per sempre.

Miss Viva continuò a vagabondare tra i macchinari esotici. — Generatori di flusso a compressione pompato a scoppio — mormorò, accarezzando la superficie bronzea di un misterioso conglomerato di acciaio e cavi — generatori magneto–idrodinamici a scoppio o a propellente — ne accarezzò un altro — e una scelta di apparecchi HPM, come l'oscillatore catodico virtuale, o Vircator, laggiù. Mi sembra evidente, Musidora, che tu sei capace di fabbricare ogni tipo d'arma.

La regina sorrise. — Abbiamo kliystron relativistici, magnetotroni, apparecchi a onda lenta, triodi reflex, apparecchi Spark Gap, e anche Vircator. Naturalmente, dal punto di vista di un creatore di bombe o di testate belliche, l'apparecchio d'elezione non può che essere un Vircator, un'arma a un colpo solo capace di produrre un singolo impulso di radiazioni molto intenso, eppure meccanicamente semplice, piccolo e robusto, un apparecchio che può operare su una banda relativamente ampia di frequenze a microonde.

Drusilla mi picchiettò sulla testa con la nocca dell'indice e del medio. — Ma di cosa sta parlando, Nicola? — Sta parlando — sussurrai in risposta, ansiosa di zittire quella bambina chiacchierona con una spiegazione qualsiasi — sta parlando di vendere tutti i tipi di ordigni micidiali a quei due tipi della CIA. Quei due credono di essere davvero furbi. Pensano di riuscire a estromettere Venere alleandosi con questa Morte folle.

Credono di essere sul punto di mettere le mani su qualcosa che Venere non gli lascerebbe avere neppure in un milione di anni. E credono che la regina qui lo faccia solo per denaro. Ma sono stati fregati. La loro strategia è stata sconfitta. La regina vuole una guerra. Niente di più, niente di meno! Vuole che gli Americani e i Russi si facciano saltare in aria reciprocamente, così potrà divorare le loro anime!

— È terribile, Nicola — rispose, gli occhi che roteavano per non lasciarsi sfuggire nulla della scena sottostante, liberando un rosario di domande che puntava direttamente sulla testa di ognuno dei giocatori sottostanti.

— Quindi vedete — concluse la regina, rivolgendosi ai Brooks Brothers — noi siamo davvero capaci di fornirvi armi come obici–fulmine, in effetti, qualsiasi tipo di arma elettrospirituale che voi possiate desiderare.

— La bomba Q — rispose il tipo più anziano — sarà più che sufficiente.

Drusilla mi picchiettò ancora sulla testa. — La tua amica, la Venusiana. Non può essere parte di tutto questo, vero? — mi chiese, con un tono un po' più agitato di quanto avrei gradito.

— Lei ha dei principi — risposi. E se, davanti alla sicurezza della mia affermazione, provai un po’ di sollievo, provai anche un pizzico di delusione. — Finge di far parte della cospirazione della regina per assicurare la libertà. Devo aiutarla.

Il pugno di Mr Twist piombò sul tavolo; la piccola palla di ottone con il potenziale di annichilire l’intero pianeta fece un salto, rimbalzò e rotolò sui fogli dove erano tracciati gli appunti delle ricerche. Era insolito, quanto mai raro, che Mr Twist perdesse il controllo. Amava impersonare il ruolo di un imperatore di ghiaccio, un imperatore promesso a una imperatrice di gelato. Ma gli untuosi modi da bottegaia della Regina Musidora lo stavano portando all ebollizione.

— Santo cielo, John… — esclamò Miss Viva. Braccia conserte sul petto, gli indirizzò un’occhiataccia gelida come quella di un Inuit.

— Che mi dici della tua parte della promessa, Musidora? — sbottò Mr Twist. — Non dovresti lasciarci andare via di qui? — Rivolse un’occhiata dura a Miss Viva. — Dio mi è testimone. Fin dal principio ho pensato che questa non fosse una buona idea. Chi se ne frega di quello che succede nel mondo esterno? Questo è l’Ovest. È di questo che dobbiamo preoccuparci. — guardò Mr Cochise. — E per quanto ti riguarda, sei solo riuscito a peggiorare la situazione, non è vero? Avresti dovuto spezzare questa cosa sul nascere, e invece hai contribuito a portarla a maturazione. Dannazione, se non fossimo venuti qui, questi ragazzi… — indicò i due in completo scuro — non avrebbero avuto la loro preziosa bomba Q.

— L’avrebbero avuta ben presto, Mr Twist — rispose Cochise. — Viva Venera ha fatto poco più che mantenere lo sviluppo dell’apparecchio nei tempi prefissati.

— Cosa per la quale io le sono infinitamente grata — intervenne la regina.

— E allora che ne dici di lasciarci liberi? — ripeté Mr Twist. — Che ne dici di lasciarmi vedere la mia amica Nicky?

— Temo che non sia possibile — rispose Miss Viva, scuotendo le spalle e spingendo in fuori le labbra. — Immagino — diede un’occhiata alla regina — che sia tempo di rivelare il mio vero scopo. — Il suo sguardo si era indurito. Non era più com’era stata nella sala della regina, quando era sembrata arrendersi così facilmente alla necessità. Era la Viva che io avevo spesso sognato, una rinnegata interplanetaria, una vera donna, orgogliosa e poco

propensa a inchinarsi. — È vero che farei qualsiasi cosa per essere con Mr Twist. Uccidere, mutilare, mentire, imbrogliare, qualsiasi cosa per poterlo divorare alla fine. Ma sono pur sempre una Venusiana, Musidora. Noi non siamo della stessa razza. Vi sono delle cose che io semplicemente non posso accettare. Così ascolta: ho intenzione di redimermi. Poiché ho fatto cose contrarie agli usi venusiani, per certi aspetti, io sono cattiva, forse persino peggiore di te. E adesso devo mettere le cose a posto.

— Oh, all'inferno! Tu non sei peggiore di me, Miss Viva — esclamò Mr Twist. — Tu sei un angelo e vali cento volte e più della nostra Musidora.

— Mr Twist, non dobbiamo permettere a queste persone di distruggere la Terra.

— Non è il momento per la morale assoluta.

— Non c'è spazio per le discussioni, Mr Twist. Se lasciamo questo posto intatto, vi saranno prodotte altre armi, e ci saranno altri compratori. Per quanto ne sappiamo, prima o poi potremmo ritrovarci con una bomba SUSY sul mercato. Un apparecchio supersimmetrico capace di invertire i campi di Higgs. Le stelle smetterebbero di splendere. Gli elettroni si staccherebbero dai loro atomi. Un'intera porzione dell'universo si disintegrerebbe. — Miss Viva si girò di trecentosessanta gradi, osservando l'intero laboratorio. — No, no, non possiamo permettere che accada, Mr Twist. L'intera cambusa deve sparire!

— Dici cose prive di senso, Viva Venera — intervenne la regina, guardando i Brooks Brothers, come una bambina ansiosa di rassicurare due adulti troppo tesi, che devono ancora afferrare il rigore crudele, animalesco, del gioco che lei ha scelto di giocare. — Non puoi far nulla contro di me. Inoltre, i tuoi amici…

— Perdonami, Mr Twist — disse Miss Viva.

— Questa storia non mi piace, Miss Viva — rispose lui.

— Neppure a me, Mr Twist. Ma bisogna farlo. — Miss Viva si diresse verso il tavolo dove giaceva la bomba Q; la raccolse; fissò la regina. — I miei amici capiranno.

Scossi una mano. — *Io* non sono certa di capire.

— O che ti piaccia — sussurrò Drusilla. — A me non importa di essere un dono sacrificale.

— Hai paura di morire?

— Sono già morta per metà. Ma volevo restare sulla Terra ancora un

pochino. Musidora ce lo aveva promesso.

— Meglio governare all'Inferno che servire in Paradiso, eh? — commentai, sebbene, non appena espressi il mio *pensiero del giorno,* mi resi conto che si trattava di un sentimento che poteva essere applicato anche a me, visto il corso infernale preso dalla mia vita. Ma no; Io volevo il paradiso, dissi a me stessa. Era il luogo per il quale ero infine pronta a dare qualsiasi cosa, persino la mia integrità e quel poco di coscienza che mi era rimasta. Era questo il solo modo per arrivarvi? Allontanai questo inquietante pensiero prima che mi seguisse negli angoli oscuri della mia mente e mi sopraffacesse.

Miss Viva si sforzò di ridere attraverso le labbra tirate. — Ho sempre detto, Mr Twist, che non saresti mai riuscito a sfuggirmi.

— E spero davvero di non riuscirvi, Miss Viva.

— Considerati predestinato, allora, Mr Twist.

— D'accordo, d'accordo Miss Viva. Ma come posso essere sicuro che non sarà Musidora a consumarmi al posto tuo?

— Abbi fiducia, Mr Twist. Non credo che tu sia il suo tipo.

Cochise fece un passo in avanti, poi esitò e si fermò.

— Non pensi, Viva Venera — disse — di essere un po' ottimista? Tu e io, è vero, non possiamo morire; ma quell'ordigno non si limiterà a distruggere questa colonia di Niflheim, distruggerà l'intera Terra.

— No, Cochise. Ho modificato la bomba, in modo che sprigioni il *Calore Bianco.*

— Tu sei pazza. Venusiana — intervenne la regina

— imprigionerà le tue forme d'energia. Per una Morte, il Calore non lascia scampo.

La mia Venusiana apocalittica piegò le braccia conserte sul petto, picchiettò un piede sul pavimento di piastrelle, e si guardò attorno, facendo scorrere lo sguardo sulla sfilata di provette di vetro, di filamenti che scricchiolavano per l'energia elettrostatica. — Quando tu, disperatamente bisognosa della mia complicità, mi hai dato la gestione di questo laboratorio, ti sei messa nelle mie mani, Musidora. Adesso stai buona. Sembra che tu, io e Cochise si sia destinati a restare insieme per l'eternità. Avremo tempo più che sufficiente per discutere di queste cose.

— Che cosa sarebbe di preciso il Calore Bianco, Viva cara? — chiese Mr Twist.

— Un rilascio di energia in proporzione alquanto contenuto qui —

tamburellò la bomba Con le dita — non solo potrebbe distruggere il corpo che ho adottato, ma potrebbe confinare la forma in esso contenuta in un luogo, un’altra dimensione, dalla quale non potrebbe più tornare.

— Merda… — esclamò Mr Twist, per nulla portato ai voli retorici quando la conversazione toccava aree a lui poco familiari e arcane.

— Persa in un’altra dimensione. E una dalla quale neppure un Venusiano riuscirebbe a uscire. Ci rimetteresti le ali — disse la regina. — Sii ragionevole, Viva Venera.

— Ehi, non staremo mica per morire in questa trappola per topi, non è vero? — chiese il tizio più giovane, che sembrava aver realizzato solo ora quale fosse il suo probabile fato. Annusò con disapprovazione l’aria inquinata dagli esperimenti di Miss Viva e dalle emissioni corporee di persone che erano state rinchiuse in quel vapore chimico per un’ora di troppo. — Non è vero? — Il suo compagno mise una mano all’interno della giacca e ne estrasse una pistola a canna corta. La puntò su Miss Viva.

— Non stiamo per morire, puoi esserne certo — rispose. Fece un inchino, sfiorando il pavimento con la mano, mentre il lungo, drammatico arco descritto dal suo braccio proclamava che il laboratorio e tutto il suo contenuto erano sotto tiro. — Metti giù quella bomba, aliena.

Miss Viva continuò a evitare di incontrare lo sguardo sia del fantasma con i capelli grigi che le aveva appena offerto un po’ di sarcasmo del valore di due lire, sia del suo giovane, un po’ effeminato, confratello. E poi, accettando infine di includere i due nel suo campo visivo, tese la sfera micidiale verso di loro. — Volete prenderla? — chiese, facendo saltellare l’arma del giudizio da una mano all’altra. Le labbra si schiusero in un sorriso che rivelava due file scintillanti di denti compatti e leggermente macchiati di rossetto.

— La Venusiana e il suo scagnozzo non provocheranno alcuna difficoltà — disse la regina, rivolgendo a Miss Viva e a Mr Twist uno sguardo di disprezzo. — La loro reputazione non corrisponde al vero. Inoltre, la Venusiana è matta. Non è un’avversaria per me: io sono più vecchia di lei. Molto più vecchia. Distruggerò il suo simulacro, lo farò a pezzi e lo getterò ai quattro venti, e la lascerò nuda. — Miss Viva le lanciò un’occhiataccia, la bomba stretta al petto, quasi fosse un neonato bisognoso di coccole. Poi distolse lo sguardo, come se non potesse più sopportare la vista della regina con il suo atteggiamento soddisfatto di sé e altezzoso.

— Prendetela — esclamò Miss Viva. Fece scivolare all'indietro uno sportellino sull'involucro della bomba, schiacciò un piccolo pulsante, rimise a posto lo sportellino e poi lanciò la bomba in aria. Essa descrisse un pigro arco in direzione del pistolero: Brooks Brother senior lasciò cadere la sua arma, corse in avanti, tese le braccia e afferrò la sfera d'ottone prima che potesse colpire il pavimento.

La regina si portò una mano al petto, gracile e acerbo, come se stesse pregando o fosse sul punto di avere una trombosi.

— *No!* — gridò Mr Cochise.

— La bomba — continuò Miss Viva, annunciando formalmente il suo interesse nella completa annichilazione di questo nuovo Reich e dei suoi abitanti — è attivata.

Brooks Brother senior abbassò lo sguardo sulla bomba Q, facendola girare tra le mani come se cercasse di risolvere un puzzle.

— Nervoso? Meglio stare attenti… quella cosa è come me. È un tipo piuttosto impaziente.

Drusilla mi appoggiò una mano sul braccio. La sua stretta si fece più forte. — Musidora non può lasciarsi imprigionare in questo Calore Bianco prima di aver finito di mangiarmi! — esclamò. Me la scrollai di dosso, cacciandole le unghie nel palmo grassoccio della mano, che airinizio mi resistette per poi cedere alla mia stretta.

Mr Twist aveva cinto con le sue braccia la vita di Miss Viva. — Quanto impaziente, per la precisione? — chiese.

— Abbiamo sessanta secondi, Mr Twist.

— Oh *nooooo!* — gridò Drusilla.

Sotto di noi, sei paia di occhi si alzarono verso il punto dal quale aveva avuto origine quel grido di disperazione.

— Moriremo se restiamo qui — dissi. Mi tirai su e mi accucciai, infilando le dita negli incastri di ferro della griglia. — Aiutami, Drusilla — aggiunsi, tirando. La Valchiria unì i suoi sforzi ai miei e la griglia venne via. Drusilla subito si calò nell'apertura e piombò nel laboratorio, colpendo il tavolo sul quale era stata appoggiata la bomba Q, e cadendo sul pavimento. Si rialzò di scatto, saltando verso la regina. Le sue gambe si avvolsero attorno alla vita di Musidora, le mani aggrappate ai suoi capelli, sempre gridando e ridendo istericamente

— "Perché opporsi?" ci hai detto. "Perché non rinunciare a lottare e non

lasciarsi annegare in un mare dolce e indifferenziato, dove voi diventerete una cosa sola con il *Führerprinzip'*, una tomba dolce e acquosa dove nuoterete per sempre con la marea, e dove non dovrete più prendere decisioni?" Ma tu non hai mai detto tutto, Musidora, non hai mai detto che avrei dovuto vivere la mia vita come uno dei tuoi schiavi semimorti! — La regina si divincolò, ma non riuscì a liberarsi dalla stretta da mollusco della sua ex devota. Drusilla ridacchiava e strillava, le sue grida animalesche si riverberavano per il laboratorio, riecheggiando per i condotti dell'aria, invadendo come presenze minacciose persino i gusci vuoti dei palazzi e dei magazzini della città sotterranea, riempiendo ogni anfratto. — Oh, e io che pensavo che il fascismo fosse così affascinante — continuò Drusilla. — Soprattutto dopo che tu avevi detto di amarmi! Soprattutto dopo che avevi detto che mi avresti dato una nuova vita! Prendimi dentro di te adesso, Musidora, prima che la bomba esploda. Prendi la mia anima, fammi interamente tua!

— Miss Viva! — chiamai.

— Nicky, mi dispiace tanto, tesoro mio — rispose Miss Viva, alzando lo sguardo verso di me. — Non avevo altra scelta.

— Il condotto dell'aria — dissi. — Deve portare in superficie. Presto. Per favore!

Intervenne Mr Twist: — Suggerirei, Miss Viva, di convincerci che ciò che ha detto Miss Nicky possa essere vero. La tua disponibilità al sacrificio è nobile. Ma sarebbe ancora più nobile portare quest'anima che così amate, e cioè me stesso, lontano, molto lontano da qui. John Twist non desidera morire nella conflagrazione che sta per inghiottire la presente compagnia. No, il sottoscritto desidera morire in altre circostanze, tra le tue dolci braccia e, preferibilmente, in un futuro molto lontano. Mi appello a te. Viva cara; diamocela a gambe.

— E di buona lena — rispose lei. — Nicky, tu sei incorreggibilmente dalla parte della vita.

Trovai tempo di sorridere. — Mi dispiace, Miss Viva.

Le braccia di Mr Twist scattarono attorno ai fianchi della sua Morte. Lentamente, arretrò, senza lasciare mai con lo sguardo il tipo che teneva ancora in mano la bomba. Paralizzato dalla confusione, Brooks Brother senior accarezzava, assente, l'involucro d'ottone dell'ordigno.

— Guardie! — gridò la regina. — Guardie! — Drusilla aveva appena

gettato la regina a terra quando schizzò in volo attraverso la stanza, il suo corpo scagliato attraverso il laboratorio per atterrare, in una palla di fuoco, contro un generatore. Adesso giaceva priva di vita, l'armatura sciolta e ribollente sulla sua carne carbonizzata. Un bagliore di energia elettrica danzava attorno alla bocca aperta della regina.

— Presto — gridai. — Laggiù. Una scaletta! — Mr Twist lasciò Miss Viva, scomparve dietro una massa di ferro e cavi e riemerse con la scaletta tra le mani. L'aprì e la mise proprio al di sotto del condotto dell'aria. Nel frattempo, la regina si era alzata in piedi, e temevo che avesse intenzione di far conoscere ai miei amici la stessa sofferenza che aveva scagliato addosso a Drusilla. Con un braccio teso, li incitai a unirsi a me.

Le pesanti porte che collegavano il laboratorio con il corridoio esterno si spalancarono rumorosamente. Dell'aria fresca mi accarezzò la faccia e, attraverso l'ampio portale, intravidi una lunga, stretta distesa di asfalto: un tunnel le cui pareti ricurve sfoggiavano lampade da muro a forma di svastica. A circa un centinaio di metri di distanza, a un livello più alto di quello del laboratorio, c'era un semicerchio di cielo notturno dove una parete ad arco permetteva di accedere alla città. Ma mi dimenticai di tutto questo: dimenticai che lì, forse, c'era una via di fuga migliore. Perché attraverso le porte vidi qualcosa che mi avrebbe dovuto far venire i conati di vomito e spingermi a fuggire. Invece, mi limitai a spalancare gli occhi, e poi a spalancarli ancora di più: il sangue raggelato nelle vene mi aveva trasformato in una scultura di ghiaccio, paralizzata dallo stupore, non del nuovo e dell'inaspettato, ma del riconoscimento. L'orrore che era apparso là in basso, in un modo o nell'altro, mi era stato suggerito sin da quando avevo iniziato a fantasticare che mia madre fosse un ragno in forma umana. Sin da quando avevo visto quelle luci rosse punteggiare gli abissi dell'acquedotto, fin da quando mi ero vista scrutata da quegli occhi rossi apparsi sopra i cancelli del castello.

Cinque Valchirie, armate di tutto punto, sedevano sulle loro bestie da monta; ragni che erano tanto giganteschi quant'erano osceni. Della bava verde colava dalle loro mascelle e, mentre i loro occhi rossi si concentravano sui miei amici, i loro peli neri e ispidi si rizzavano sui corpi grassi, come il pelo attorno al collo di un cane o di un gatto. Le amazzoni tenevano ben corte le redini delle loro bestie mostruose, mentre valutavano la situazione. Poi, quando si accorsero che la regina indirizzava uno sguardo sanguinario in direzione di Miss Viva e di Mr Twist che cercavano di nascondersi,

lanciarono l'attacco, spronando le loro cavalcature attraverso la sala in una nube di arti neri e sottili. I piedi pelosi dei ragni producevano una folle sinfonia di click–clack, un accelerato effetto sonoro, di tacchi alti in fuga in preda al panico.

Mr Cochise con uno scatto si mise tra la cavalleria in carica e i miei amici: Mr Twist, le braccia attorno alla vita di Miss Viva, ma sempre guardandosi dietro le spalle, come se avesse messo un'automobile in retromarcia e stesse parcheggiando, si allontanava con passo sicuro dal nemico. Miss Viva aveva a sua volta girato la testa per studiare la situazione alle loro spalle e, sottratto il ruolo di navigatore capo a Mr Twist, aveva portato se stessa e il suo amato in prossimità dello scalino inferiore della scaletta. Un lampo di luce emerse dalla bocca aperta dell'indiano, e uno dei ragni esplose con una violenza tale da far pensare che qualcuno, quello stesso giorno, avesse potuto spalmarlo di paraffina.

— Lasciami andare, Mr Twist — esclamò Miss Viva, incalzandolo con una certa irritazione. Io feci eco: condividevo, in quel momento, il desiderio di autonomia conveniente a chiunque desideri togliersi dai guai nel modo migliore. Mr Twist eseguì, seppure riluttante. Miss Viva si liberò del suo abbraccio e corse su per la scaletta, subito seguita da lui con la sua lunga falcata. Si spinsero sopra i margini del condotto dell'aria, si alzarono e osservarono quello che accadeva là sotto.

Brooks Brother senior stava correndo per la stanza, le mani tese di fronte a sé, offrendo a chiunque la bomba, come se fosse un inesperto apprendista cameriere incaricato di consegnare la cena a un cliente impaziente. Nel frattempo, la regina si era inginocchiata a fianco del ragno combusto, piangendone la perdita, e Brooks Brother junior si era portato le mani alla testa e balbettava come un pazzo. Mr Cochise era a metà della scala, i giganteschi aracnidi cercavano di afferrarlo, e cominciavano a loro volta a salire su per i gradini della scaletta. Mr Twist si sporse e afferrò l'indiano per una mano, tirandolo su nel condotto dell'aria. Io cercai di rimettere a posto la griglia, ma un ragno aveva già infilato le zampe anteriori nell'apertura. Feci un salto all'indietro. E poi ci ritrovammo tutti a correre per il pozzo, il suono, acuto, precipitoso, di una massa di tacchi a spillo dietro di noi ci informava che eravamo inseguiti da quelle bestie da incubo.

Mr Cochise ci raggiunse. — Si moltiplicano nelle profondità sotto il deserto — ansimò, come una guida turistica troppo ansiosa e troppo

affaticata. — Sono dei mutanti, come le creature che voi chiamate zany. Musidora ha imparato ad allevarli e addestrarli.

Concentrata o sulla prospettiva oscura che si apriva davanti a noi, o sui nostri ragneschi inseguitori, non mi ero subito accorta che Miss Viva non aveva più l'aspetto umanoide: le sue braccia si erano allungate, ricoperte di penne diafane, e le sue dita erano diventate delle remiganti simili ad artigli. Quando alla fine mi accorsi della sua metamorfosi, mi ritrovai a pregare che non si trattasse di una aberrazione visuale. Cercando di dimenticare che i ragni ci avevano quasi raggiunto (alcuni di loro correvano sul soffitto del pozzo, le cavallerizze che pendevano a testa in giù con le corte spade sguainate che fendevano le ombre), cercando di dimenticare che ero prossima a diventare la cena di un aracnide gigante, osservai Miss Viva con maggiore attenzione.

La sua metamorfosi era reale. E fulminea! Si stava trasformando in qualcosa che assomigliava a uno pterodattilo con pretese di antropomorfismo. O, se si volesse essere dei critici meno gentili, a un'attrice con indosso un costume da Godzilla fatto di lattice. La sua trasformazione si completò in una confusione di protoplasma e penne che all'improvviso si congelò in una terribile visione di simmetria aviaria. Le braccia di Miss Viva, delle braccia corte, come quelle di un dinosauro bipede, raccolsero Mr Twist e me sul suo seno morbido e bianco. Poi, mentre la sua faccia equina guardava impassibile in avanti, le ali che battevano vigorose, ma con un movimento liscio, tranquillo, tale da irridere la causa formale del nostro panico (a questo punto le Valchirie erano giunte così vicine alle piume della sua folta coda da potergliele strappare), si librò in aria.

Volammo verso l'alto e, attraverso l'oscurità del pozzo che si era chiusa su di noi, io riuscii a capire che stavamo salendo lungo una sezione delle condotte d'aria che si innalzava oltre il castello e la volta del grande sotterraneo. Qualcosa ci corse incontro, ma la lasciammo indietro in una pioggia di schegge. Mi resi conto che i ragni non sarebbero mai riusciti a eguagliare la nostra velocità… e poi, in quell'istante, la condotta fu percorsa da un lampo, come se fossimo stati trasportati nel cuore di una stella in esplosione.

Un vento caldo ci spinse di qua e di là. Le ali di Miss Viva si ripiegavano quando impattavamo contro le pareti del pozzo, per poi tornare a riaprirsi quando lei ritrovava lo slancio della sua traiettoria di volo. L'estremità delle

penne aveva preso fuoco, lasciando dietro di lei una moltitudine di scintille arancioni, che fremevano come salamandre nella fornace che ruggiva appena più in basso.

Adesso cieca, una luce bianca ustionava il centro del mio cervello, la pelle mi doleva come se fosse stata irrorata di sabbia bollente, sentii cedere un altro ostacolo. Per qualche istante di grazia, potei vedere di nuovo. Risalivamo attraverso il pozzo delle scale di una casa, la traiettoria di Miss Viva come quella di un proiettile.

Probabilmente, pensai, stavamo attraversando la residenza di Musidora a Boot Hill. Ebbi appena il tempo di notare le bandiere naziste appese attraverso i vari piani, che l'oscurità ci riavvolse Si sentì una forte esplosione. Fui colpita da una pioggia di detriti. E poi ci ritrovammo in alto nell aria, sopra Tombstone.

Era giorno. Il morbido profilo di Boot Hill si distendeva là in basso, tutt'intorno a me. Quelli che una volta erano stati i campanili e le torrette della casa di Musidora, ora erano solo fumo e combustione. Il tetto era completamente scomparso, consumato da un getto di fiamme; le finestre proiettavano schegge di vetro sulle strade, mentre ogni edificio esplodeva di luce. E poi cademmo, lasciando una firma di fuoco dietro di noi, l'arco che descrivemmo nel cielo blu oltremare simile a quello di una cometa in procinto di schiantarsi sulla Terra Scorsi la spianata e i passanti, centinaia di persone che, le mani a coprirsi il viso, gridavano in preda all'agonia mentre i palazzi più vicini all'acqua si dissolvevano come un negativo fotografico esposto al sole di mezzogiorno. E quali corpi, sciogliendosi come cera, cedettero le loro anime? E su quale pianeta sarebbero finite quelle anime? Miss Viva aveva iniziato a riprendere una forma umanoide. Come Icaro, gli abiti fumanti, i capelli bruciacchiati, ma per il resto illesi, cadevamo come se non dovessimo mai più rialzarci, e invece piombammo dalla crudele brillantezza del cielo pomeridiano nelle acque oscure del lago artificiale.

Sentii una mano afferrare la mia, e lasciai che si disperdesse la mia preoccupazione per tutti coloro che dovevano essere stati consegnati alla grande graticola che, pensavo, stava per trasformare in un barbecue l'intero pianeta. Certo, avevamo superato noi stessi, avevamo preso parte a un crimine che si sarebbe qualificato come il più grande, e in realta l'ultimo, esempio di massacro di massa nella storia dell'umanità. Non che la storia

stessa avesse molto futuro, tranne forse che negli angoli più riposti dell'Ovest.

Sbucai alla superficie; risucchiai affamata l'aria bollente. Davanti a me, una coltre di fumo era distesa sopra Boot Hills, i suoi sottili monumenti spezzati erano come le zampe di un aracnide a pancia all'aria, un aracnide con il quale si fosse divertito un ragazzino, smembrandolo prima di consegnare quella cosa patetica e disgustosa alle fiamme con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.

Per un po', galleggiai sulla schiena, perdendo e riacquistando i sensi. Le stelle baluginavano sopra la mia testa, indifferenti al mio destino. Mi chiesi quanti dei pianeti che ruotano attorno a quei punti di luce fossero dei mondi–morte. E l'umanità, quanti tipi di Morte poteva conoscere? La testa di Miss Viva, e poi quella di Mr Twist ondeggiavano vicino alla mia. Viva era di nuovo Viva. Si era tolta le sue piume, il suo pizzo aviario, e aveva ripreso la forma di una donna. E poi apparve Mr Cochise. Anche lui, per poter fuggire, aveva assunto l'aspetto di un uccello, ma, a differenza della mia Venusiana, era ancora nel mezzo del processo di ricrescita di un corpo umano. Il piumaggio cadeva, per lasciare il posto alla pelle umana. Lo scrutai: sembrava avere dei problemi in questa metamorfosi all'inverso. Sebbene ora avesse assunto di nuovo l'aspetto di un uomo, c'era qualcosa nella sua corporalità che non era familiare. Grondava acqua, gocce nere che gli colavano lungo la faccia; e poi vidi che quelle gocce erano mescolate con grumi sfrigolanti di grasso. Istintivamente, mi allontanai da lui. Mr Cochise aveva riportato delle orribili ustioni.

Non volevo incontrare di nuovo gli occhi pieni di dolore dell'indiano, e così nuotai verso Miss Viva, allo stesso tempo liberandomi del peso del mio vestito. — Abbiamo davvero distrutto il mondo? — le chiesi.

— No, Nicky. È esattamente quello che ho cercato di evitare quando ho modificato la bomba Q perché rilasciasse il Calore Bianco. Guarda!

Un enorme drappo di luce bianca si era levato sopra Tombstone. Alto centinaia di piedi, si estendeva su entrambi i lati a perdita d'occhio. Sembrava palpabile, come se la luce fosse dura, una qualche specie di cemento luminoso. Incastonate in quel panorama, mi parve di vedere alcune facce, centinaia, migliaia di facce, che lottavano per emergere da quella distesa bianca. La parete di luce sembrava muoversi lentamente, ma con costanza, verso di noi.

— Abbiamo un’unica speranza — disse Mr Cochise, e si tuffò sotto la superficie del lago artificiale.

— Che diavolo è, Miss Viva? — chiese Mr Twist, gli occhi brillanti per il riflesso luminoso della grande parete.

— Quello è il Calore Bianco, Mr Twist. È un’arma tattica. Adesso è in corsa. Distruggerà tutto ciò che incontrerà sul suo cammino.

— Qualsiasi cosa? — domandai — noi, per esempio?

— Oh si — rispose Miss Viva — puoi esserne sicura.

— Credo che sarebbe stato meglio — intervenne Mr Twist — se tu avessi lasciato che quei due tipi si prendessero la loro bomba. E adesso cosa possiamo fare?

La superficie del lago artificiale si increspò, e poi delle onde cominciarono a generarsi da un punto preciso, poco lontano da noi. Con un’esplosione di cavalloni neri e schiumosi, un disco volante che non avrebbe sfigurato in un telefilm di Flash Gordon emerse da quelle profondità perturbate, mentre l’acqua scivolava via dalla sua struttura argentea. In silenzio, si spostò fino a trovarsi proprio sopra di noi. E poi, uno sportello si aprì nella sua base scintillante e ne uscì una scala di corda, che ondeggiava da un lato e dall’altro per poi ballonzolare sull’acqua.

Il disco volante scivolava sopra il deserto. Mentre lasciavamo Tombstone, la parete di luce aveva minacciato di soffocarci; ma, poiché l’astronave guadagnava velocità rapidamente, la minaccia si era allontanata e infine eravamo riusciti a lasciarci il Calore Bianco alle spalle. Mr Cochise si era lamentato che la nave era vecchia, che potevano esserci problemi di funzionamento. Non mi piacque sentire quelle critiche. Nessun velivolo costruito dall’uomo avrebbe potuto affrontare lo spazio aereo dell’Ovest. Ci eravamo salvati dal Calore solo perché il velivolo alieno in cui viaggiavamo possedeva una dinamica particolare. Quella dinamica doveva la sua esistenza alle stesse leggi dalle quali era governato l’universo parallelo che connetteva la Terra con Venere.

Sedevamo tutti e quattro sul ponte compatto dell’astronave, un pannello luminoso e vibrante davanti a noi conteneva parte della strumentazione. Durante la monotonia del volo, io mi ero divertita a fare un elenco delle mie conquiste fino a quel momento: avevo fatto delle nuove amicizie; trovato un

passaggio per la frontiera; e, avendo preso parte al rilascio del Calore Bianco, avevo anche preso parte alla distruzione della mia famiglia biologica. Hurrah! Forse, potevo persino vantare un coinvolgimento nella futura distruzione dell'intero Selvaggio Ovest. Mi congratulai con me stessa. Le cose si erano messe proprio bene. Adesso chi avrebbe mai potuto dire che ero solo una ragazzina stupida? Nessuno. Nessuno era, o sarebbe, rimasto. Ricordai il mio discorso alla folla quand'ero entrata a Tombstone per la prima volta. "E io vi dico" avevo detto "se devo vivere tra voi ancora a lungo, allora non potrò che impazzire, oppure… oppure vi ucciderò tutti." — Avevo messo in atto le mie minacce. Li avevo visti scendere nelle loro tombe. Tutti quanti.

Sì, mi sembrava di essermi comportata piuttosto bene. E ora che avevo finalmente il tempo per pensare a quello che poteva portarmi il futuro, mi resi conto che il mio stomaco aveva preso a fare le capriole: avevo imboccato un sentiero che poteva portarmi gioie immense o sventure terribili.

Continuavamo a volare sopra le sabbie bianche. E volavamo sempre più veloci. Attraverso i vetri polarizzati guardavo scorrere il deserto, e di tanto in tanto lanciavo un'occhiata a Mr Cochise. Sembrava in procinto di lasciare la conchiglia di carne che gli permetteva di camminare tra i mortali, eppure continuava pronunciare ordini per il computer della nave, conducendoci verso Ovest.

Le sabbie e la mesa sfumarono in strie bianche di velocità, il nostro velivolo proiettava la sua ombra attraverso il nulla calcinato e irto di cactus sotto i nostri piedi. L enorme distesa polverosa del deserto, le rocce, i cactus giganti, le colline erano diventati un anonimo mare bianco. Viaggiavamo così veloci che secondo i mici calcoli avrei dovuto vedere il Pacifico distendersi sotto di noi; ma poi mi ricordai che qui, nel corridoio transdimensionale, l'Ovest non finiva sulla sua linea costiera, ma si estendeva su un deserto e su un altopiano disabitati per altri milioni di miglia. Stavamo passando sopra una regione dell'America che non ha una parte corrispondente nel mondo quotidiano. Questa era la terra senza nome, una parte del corridoio fatta di selvagge distese continentali, come le avevano conosciute i primi coloni, ma trasformate in qualcosa di interamente nuovo.

Il disco volante viaggiava verso ovest da un'ora quando Cochise emise un lamento, alzò lo sguardo al cielo e si separò dal suo corpo.

— Nicky, non guardare! — gridò Miss Viva. Ubbidii, ma non prima di aver visto il corpo di Mr Cochise iniziare a sciogliersi. E mentre si scioglieva,

brillava di una strana luce, una luce simile a quella che inonda il deserto al crepuscolo, una luce come quella del Calore Bianco. La luce riempì il ponte. Mr Twist bestemmiò.

— Sta tornando allo stato primario — esclamò Miss Viva. — Copriti gli occhi! — Eseguii prontamente. Miss Viva mi strinse la faccia sul suo seno. Quando mi liberò e io osai sbirciare tra le dita delle mani, vidi che Mr Cochise era svanito e che il disco volante era in fiamme. I miei amici saltarono entrambi dai loro sedili, Mr Twist tentava disperatamente di soffocare le fiamme con il suo Stetson, Miss Viva picchiava sul pannello di controllo e gridava ordini al computer nel tentativo di prendere il controllo dell'astronave. Lo scafo era fatalmente compromesso. La nave sobbalzava e minacciava di stallare.

Mentre perdevamo velocità, vidi che non stavamo più sorvolando delle sabbie bianche. Il disco volante ci aveva portati oltre il deserto e gli altipiani, ci aveva portati per milioni di miglia sopra le tetre trasudanti dove una volta scorreva il Pacifico, nelle terre che segnavano la frontiera. Questa parte dell'Ovest era caratterizzata da una fitta giungla. Cominciammo a scendere, i bordi dell'astronave potavano i rami più alti della volta color smeraldo formata dagli alberi fitti e rigogliosi della giungla.

Non ricordo l'impatto.

Grazie all'abilità di Miss Viva, nessuno di noi si era fatto male seriamente. E nessuno di noi finì sepolto nella giungla. Miss Viva aveva diretto il disco volante verso una radura vicina a una cittadina ferroviaria. Qui potemmo mangiare, bere (oh sì, bevemmo), dormire e comprare viveri e abiti con il denaro che avevamo trovato in una cassetta di sicurezza sull'astronave.

La mattina del giorno successivo, eravamo in piedi sulla banchina della ferrovia, gli occhi concentrati sulle rotaie che si estendevano a perdita d'occhio. Mr Twist indossava un paio di pantaloni di pelle nuovi. E nel suo occhiello c'era un fiore secco, un germoglio di serra bianco come il deserto che ci eravamo lasciati alle spalle. Miss Viva portava un vestito nero a trapezio di Christian Dior. In testa aveva un cappellino tondo, il velo abbassato, che le copriva metà della faccia con una rete fuligginosa. Io ero tra di loro, e li tenevo per mano, come se fossi stata una sorella minore, o persino la loro figlia.

— Temo di essermi rassegnata — stava dicendo Miss Viva, togliendosi i guanti bianchi. Aveva smesso di piovere già da qualche ora, e la mattina aveva iniziato a scaldarsi, l'umidità era quasi soffocante. — Sono rassegnata a un lungo fidanzamento. Sono una stupida, lo so. Una stupida per amore. Poche donne, abbandonate all'altare, darebbero al loro bello una seconda possibilità. Ma un giorno o l'altro, tutto andrà a posto. Di questo sono sicura. Un giorno o l'altro tutto sarà… *paradisiaco.* — Guardai in lontananza. Potevo sentire il fischio acuto del treno raggiungere il cinguettante tetto della giungla. Il sole si stava alzando, brillava obliquo attraverso le cime degli alberi, un disco di ametista che irradiava quel lucore malato, da neon, che si può trovare in un obitorio pieno di corpi lividi e in decomposizione. Dall'alba al tramonto, il mondo intero era un obitorio. Il mio intero mondo, per la precisione. Il mio nuovo mondo. Freddo. Blu–ghiaccio. Intessuto di ametista. Viva Venera! E viva Mr Twist! E viva Nicola Venera! “Questo è il mio paradiso” pensai “quaggiù, laggiù, oltre le pianure dove scorrazzano gli zany. Il mio paradiso di ghiaccio e di fuoco. Un posto oltre i confini di questo mondo e del prossimo. Un posto oltre ogni frontiera, ogni limite.” E sarebbe stato un paradiso fatto per gli assassini e i ladri, gli alieni e gli scolari fannulloni, un paradiso dedicato ai pistoleri e alle piccole necrobimbe, ovunque fossero.

Il treno stava arrivando. Il treno delle anime; il treno di Sion. Mi avrebbe portata nella terra promessa, portata nel profondo Ovest. Tuu–tuu! Tuu–tuu! Niente poteva fermarlo. Qui le cose funzionavano diversamente. Le leggi di questo universo tendevano in mio favore. Era un universo giocattolo, disegnato apposta per me. Potevo sentirne la mente, la sua strana mente aliena, immanente nelle palme da cocco, le fronde, e le canzoni delle scimmie, in tutto ciò che costituiva i suoi fantastici lineamenti. Nulla poteva sopravvivere in questo universo che non rappresentasse la realizzazione di un desiderio. Nulla poteva viverci, appartenervi, cantarlo, senza contemplare la mia rinascita. E nulla poteva impedirmi di imbarcarmi e seguire la Morte, e il suo premio sfuggente, dentro e fuori i limiti di questo mondo, dove il mio universo privato si dissolveva e diventava parte del tutto.

Addio Mamma. Addio Papà.

Ero libera.

Il sole basso sull'orizzonte scagliava schegge di luce attraverso la giungla, piccoli pugnali rosso intenso, malva e turchese che mi colpivano gli

occhi e li facevano piangere.

Non m’importava.

E infatti, sentendo delle mani stringersi sulle mie, scoppiai a ridere.

Adesso eravamo una famiglia.

7
Destinata alla gloria

Adesso non viaggiavamo più alla velocità della luce e, in una sosta di dormiveglia, ascoltavo lo sferragliare monotono del treno. Per sei giorni, il pigro chiacchiericcio delle sue ruote d'acciaio era stato costante. Oltre i finestrini chiusi si distendeva la giungla, quella stessa giungla che mi aveva parlato per la prima volta mentre mi trovavo nella stanza di Miss Viva a Tombstone, quando lei aveva sintonizzato la radio su un brusio di voci, un imponente coro di chele che, aveva affermato, a volte le ricordava Venere. Qui fuori, nonostante il mattino fosse ormai prossimo, quella terra piena di vapori continuava a irradiare un calore quasi intollerabile.

Ero ancora un po' ubriaca dalla sera prima, e piena di malinconia. Quella mattina, come altre volte, avevo fatto un sogno. Era un ansioso sogno ricorrente in cui immaginavo di trovarmi di nuovo a Boston, senza alcuna possibilità di liberarmi, nessuna possibilità di viaggiare verso Ovest. Quando mi ero svegliata, mi ci erano voluti diversi secondi prima di rendermi conto che in realtà mi trovavo nelle terre di confine, e che mi ero ormai liberata della mia vita precedente, assieme con i tempi e gli spazi morti che prima imprigionavano il mio spirito. Ultimamente, avevo cominciato a temere che potesse capitarmi l'opposto. Che, un giorno, avrei sognato di essere con Miss Viva e Mr Twist in viaggio verso la frontiera, che tutto andava bene e, svegliandomi, scuotendo la testa, mi sarei resa conto di non aver mai lasciato il mio vecchio letto là a casa, di non aver mai lasciato l'Est. Contemplando questa prospettiva di crudele capovolgimento ontologico, sentivo un'amara pugnalata di disperazione trafiggermi il cuore. E adesso cercavo di consolarmi, nel caso che quest'ultimo sogno mi piombasse addosso all'improwiso, riducendo la mia vita presente a una finzione, dicendomi che questa terra di semi–incoscienza, questo mondo addormentato che parlava di morte, aveva una sua controparte là fuori, una controparte solida e reale che mi aspettava sull'orizzonte, in rapido avvicinamento, della lucidità. Ai confini dell'Ovest, dove la frontiera si fondeva con qualcosa ancora oltre,

c’era un altro, supremo sogno, un sogno che presto mi avrebbe inglobato, un mondo nel quale avrei potuto finalmente scomparire. Sarebbe stato così bello se Nicola Newton fosse scomparsa, avesse cessato di esistere; morire e diventare qualcosa, qualcun altro.

Ma non potevo ancora scomparire. La realtà non voleva cedere finché non mi fossi tuffata nell’ignoto, non avessi attraversato il confine, non avessi rinunciato non solo a questo mondo, ma anche a me stessa, dandomi per perduta.

Mi tappai le orecchie per sfuggire alla musica ipnotica delle ruote sulle rotaie, mi risvegliai, aprii gli occhi con uno sbattere di ciglia. Cercando a tastoni, trovai e mi portai subito alle labbra la fiaschetta tascabile, e lasciai che il liquido, bruciante e familiare, mi confortasse e mi scaldasse di nuovo la gola. Poi mi girai di lato, tirai le tende e controllai il corridoio.

Alcune persone si erano già mosse e davanti al bagno all’estremità del vagone si era già formata una coda. Il ventilatore a soffitto oscillava dentro la sua parabola. Sollevai il mento, e lasciai che mi rinfrescasse la faccia, calda e appiccicosa. Non portavo più i capelli in una treccia, ma lasciavo che ricadessero sugli occhi liberi, sporchi e ingarbugliati. A parte le scarpe e il soprabito, avevo dormito vestita, come è normale in un vagone letto, dove la privacy è rara. Mi sedetti a gambe incrociate: mi diedi una controllata, soffermandomi sul mio guardaroba stropicciato e puzzolente, sia gli abiti che indossavo sia quelli che giacevano abbandonati nella confusione delle lenzuola. Blue–jeans a mezza gamba. Un grosso maglione a strisce. Un berretto. Scarpe basse. Avevo deciso, dato che ero ormai una fuorilegge, di adottare l’uniforme dei beatnik. Mi pizzicai un rotolo di grasso proprio sopra i jeans aderenti. Negli ultimi tempi mi ero spesso chiesta, in lunghi e morbosi attacchi di introspezione, se fossi destinata a condividere lo stesso tipo somatico di mia madre.

Mi afferrai alla tenda. Per un istante, gli anelli fecero resistenza sul bastone, poi, con un lamento, la tenda cedette e si aprì, rivelando la cuccetta opposta. Mi ravviai via i capelli dalla faccia e sbattei le palpebre, mentre i miei occhi troppo affaticati si acclimatavano alla luminosità aspra e artificiale delle luci a soffitto.

Miss Viva e Mr Twist non si erano ancora mossi. Le tende delle loro cuccette erano ancora tirate. Mi infilai la camicia. Mi girai verso la finestra. Afferrai con entrambe le mani il fermo di sicurezza e spinsi verso l’alto. Il

fermo cedette, ondeggiando sui montanti, e si fermò a metà via; adesso potevo aprire parte del finestrino. Appoggiai un cuscino sulla parete della cuccetta e mi distesi. Mi misi comoda, assaporando l'aria che penetrava dall'esterno, ancora imbevuta del fresco della notte, ma che già si intiepidiva, ora che il sole stava sbucando sopra l'orizzonte, avvolgendo la campagna in una luce soffice.

Ero fuggita dall'Est del mio paese solo per ritrovarmi in un altro Est. Non l'Est del mondo che avevo conosciuto durante la mia infanzia a Boston, ma un Est che, sebbene non avessi ricevuto da Miss Viva un'educazione superlativa su quegli argomenti, io sapevo, e sapevo per istinto, che si apriva su un mondo di morte. Guardai fuori, verso i campi di riso allagati che scintillavano sotto la luce ricca e purpurea del sole. Alcuni monaci vestiti di nero camminavano in fila sul bordo di una diga d'irrigazione; un ragazzo cavalcava in groppa a un bufalo d'acqua, la sorellina gli correva a fianco, colpendo il ventre infangato dell'animale con un bastone. In lontananza, sopra un piccolo gruppo di case in teak, volava in cerchio un'aquila calva, a un'altitudine tale da ridurla alle dimensioni di un aquilone o di un aeroplanino giocattolo. L'aria era piena del profumo della pienezza tropicale e della decomposizione, un odore distinto e schiacciante. Addio El Paso, Roswell, Durango, Flagstaff, Salt Lake City, Reno, Eureka, Deadwood, addio deserti, altipiani di artemisia, canyon e piste polverose, nient'altro che memorie di una Terra deformata, irreale, ma ciò nonostante, una Terra, non un luogo come il limbo nel quale ero entrata.

Appoggiai il mento sullo stipite della finestra, i miei denti cozzavano a ogni sobbalzo e ondeggiamento della carrozza. Eccolo là: alla fine di una manciata di giorni lunghi e bollenti. “Guardalo” mi dissi “imparalo a memoria, sentilo nel tuo sangue e nelle profondità contorte del tuo cervello; perché qui, alla fine, vi è il posto dove hai sempre voluto arrivare. Guardalo. Possiedilo. Desdichado.”

Una mano mi afferrò le spalle. — Hai qualcosa da bere? — Senza guardare, mi sporsi verso la mensola che si era creata convertendo il sedile in un letto e presi una bottiglia di plastica, me la misi in grembo, aprii il tappo con un pollice e poi, girandomi, la passai a Mr Twist. Aveva bevuto un sacco la notte scorsa; tutti noi lo avevamo fatto, impedendo al bar di chiudere finché non era stato necessario chiamare una guardia per avvisarci che, o ce ne tornavamo nella nostra carrozza, o avremmo dovuto dormire sotto i tavoli.

Avevamo ubbidito, seppur con riluttanza. Viaggiavamo in seconda classe, costretti a farlo dalle circostanze, piuttosto misere, nelle quali ci trovavamo (la cifra ritrovata sul disco volante era quasi finita), costretti a condividere la nostra sistemazione notturna con la cinquantina di viaggiatori che popolava la nostra sezione di treno, giocatori d'azzardo, ciarlatani, puttane, avventurieri e furfanti di tutti i tipi.

Smisi di guardare fuori della finestra, mi riappoggiai sul cuscino e osservai il mio amico. Mr Twst si sedette sul bordo della mia cuccetta, sollevò la bottiglia, appoggiò le labbra al collo e la rovesciò con quella deliberata millanteria che caratterizzava la sua vita. Con una smorfia, voltò la faccia di lato; sputò. — Acqua — esclamò, mentre una tosse violenta minacciava di lacerargli i polmoni. — Come hai potuto? È acqua di sorgente. Acqua di sorgente effervescente, per di più. Non mi sarei mai aspettato un atto di crudeltà così gratuita dalla mia dolce Nicky, in una mattina tanto triste come questa, la mia povera testa è pronta a esplodere per i postumi di una sbornia gigantesca.

— Mi dispiace — risposi, prendendogli la bottiglia dalle mani e sostituendola con un'altra. — È stato un mio errore. — Ingoiò ciò che restava del liquore della sera prima: strie di liquore marrone gli macchiarono il mento forte e colarono sulla sua camicia, aperta sul petto liscio e abbronzato. — Questo cervello gonfio è un crapulone; deve essere davvero così doloroso?

— È l'ultima tromba. Il settimo sigillo. È atomico.

Per dire la verità, non aveva un gran bell'aspetto. Gli anni erano passati ignorati; si era preso ogni piacere possibile e adesso erano determinati a ripagarlo nella stessa moneta. Dopo ogni *seduta* pesante, dopo ogni lungo incontro con sua Eccellenza l'Alcol, Mr Twist sembrava essere appena tornato strisciando da uno scontro con la vecchia e buona mortalità, uno scontro che, a suo credito, riusciva sempre a non perdere, sebbene ogni colpo lo trascinasse sempre più vicino all'ultimo, inevitabile KO. — Miss Viva è già sveglia? — chiesi.

— In effetti, Miss Viva è sveglia. Miss Viva si sta rendendo presentabile. E bisogna dire che lo sa fare bene. Ho il sospetto che abbia intenzione di scortarmi presto al *bailo di mezzanotte.* Nelle sue narici c'è il profumo della vittoria, la mia *belle dame sans merci*, il profumo del mio imminente decesso. Devo dire, Nicky, che ho sempre sentito che non sarei rimasto a lungo sulla frontiera. Quel maledetto disco volante.

— Ha ancora molti anni davanti a sé, Mr Twist.

— Ah, apprendista ladra di anime dalle parole dolci, Miss Nicola, tu mi lusinghi, epilogo venusiano di te stessa.

— Non è carino, Mr Twist. È vero che io ammiro tutto ciò che è venusiano. Ma questo non significa che io sia meno leale nei suoi confronti. Lei dovrebbe trattarsi un po' meglio. Bere di meno.

— Detto da te suona un po' buffo.

— Io sono più giovane. Posso folleggiare per un'intera notte. — Mi spinsi in avanti e lo baciai sulle labbra umide e odorose di whisky. Poi mi tirai indietro, mi leccai via il liquore dalle labbra e, sentendone la voglia, mi ripresi la bottiglia e feci colazione con quello che restava del contenuto. — Ho bisogno di lei, Mr Twist. E anche di Miss Viva. Calma. Siamo alla fine del viaggio. Non c'è altro luogo dove fuggire. E io non voglio che tutto finisca così presto. Ci siamo appena conosciuti.

Mr Twist si alzò, tirandosi le bretelle sulle spalle, poi le fece schioccare. Fece scorrere le mani sulla sua lurida camicia di flanella, e poi sui consunti pantaloni di pelle, poi si lisciò i cernecchi spelacchiati, sale e pepe, con il sudore e il grasso sfregato via dalla pelle.

Un paio di gambe, rinchiuse nello stesso tipo di pantaloni a tre quarti che portavo io, ma tagliati in un tessuto plastico, un vinile nero che sembrava essere stato ottenuto da una zuppa di dischi a 45 giri bolliti, ballonzolarono sul bordo della cuccetta superiore che completava lo scompartimento letto di Mr Twist. E poi ne emerse Miss Viva, intenta a pasticciare con i suoi capelli, sostenuti dalla lacca.

Distolsi lo sguardo dal suo esame, e fissai le mie scarpe di vernice, le punte piegate all'interno che sporgevano da sotto la cuccetta. Tesi una mano e le raccolsi. Si udì un suono simile a quando si riesce ad aprire una cerniera lampo riluttante, allorché le staccai dal pavi mento mucillaginoso, la superficie ricoperta da una disgustosa patina di sputi, bibite e liquori.

Miss Viva si sporse in avanti mentre Mr Twist le passava la bottiglia, perché potesse allentare la temibile sete indotta dall'alcol, uno degli effetti collaterali dell'occupare la carne, dimora dello spirilo umano.

— Acqua, Mr Twist?

— Torcibudella, Miss Viva.

— Sempre esplicito, Mr Twist.

Prosciugò le ultime gocce di whisky, fece schioccare le labbra in segno di

apprezzamento, e poi mi fissò di nuovo: il suo sguardo penetrava la mia frangia fradicia e color topo, seppellendosi nel mio cranio, che risuonava con i graffi e i colpi del mio cervello intriso d’alcol, una spugna calcificata sbattuta nel buio, correnti che pulsavano in un mare sotterraneo.

— Una volta vivevo da queste parti — disse Miss Viva, interrompendo la sua ispezione intra–cefalica per allargare le braccia, come se volesse abbracciare il territorio là fuori. — Lo sapevate? Molti Venusiani vivono qui, in forma umana, alla fine della ferrovia. La mia gente, in questi tempi, ama passare qualche tempo a Desdichado, per ascoltare da lontano il battere del cuore di coloro che amano, coloro che chiamano incessantemente con i battiti del proprio cuore.

— E gli umani? — chiesi.

— È pieno anche di veri umani, qui — rispose. — Gli umani vengono qui per morire.

— Per morire? Possono farlo da qualsiasi altra parte.

— Per morire in modo *romantico.*

— Oh! — esclamai, vergognandomi un po’ della mia ottusità di primo mattino.

Le risaie che, lentamente, si erano popolate da baracche costruite lungo la ferrovia, adesso scomparvero completamente, sostituite da palazzi, alte pareti di banale arenaria, macchiate di catrame e carbone, e interrotte da finestre sbarrate da dove si protendevano pali e funi decorale da miseri bucati. Di fianco alla ferrovia correva un canale, la superficie torbida era ricoperta di schiuma verde e di ninfee. C’era anche una *Dracaena,* una pianta tropicale imparentata con i gigli che secerne una resina chiamata *sangue di drago.* E c'erano molti, molti altri fiori, alcuni grotteschi, ma tutti richiamavano i boccioli che ci si immagina di trovare su una tomba. Come richiamata dalle mie meditazioni, un’altra processione di monaci baluginò dal finestrino. Questi accoliti incappucciati degli dei e delle dee della morte reggevano cassette per le elemosine piene di orchidee nere e di altre piante religiose donate dai fedeli che avevano incontrato durante il loro giro del mattino.

Esuli, paria, solitari di tutti i tipi, da tutto questo mondo e il prossimo, ecco cos’era Desdichado. Ecco che cosa si trova alla fine della ferrovia, il grande capolinea dell’universo conosciuto.

Mr Twist si era seduto di nuovo sulla mia cuccetta. Guardava fuori del finestrino, verso la campagna debolmente illuminata, verso il cielo violetto.

Lasciai che il mio sguardo seguisse il suo. Sapevo cosa stava cercando, e presto catalogai, aggiungendo alle osservazioni fatte nel corso degli anni, il corpo celeste scintillante come il ghiaccio verso il quale molte delle anime dei dipartiti, i morti, passati, presenti, e futuri, emigrarono ed emigreranno, accolti sul petto di quell'amore alieno, per stabilirvi lì la loro eterna residenza. Coloro, almeno, che, tra i morti, erano abbastanza fortunati da essere amati dagli indigenti di quel pianeta.

Mr Twist parlò:

> Tu, arcobaleno sulle ciglia piene di lacrime della fatale stella del mattino,
> sorgi, presto, e lasciami scrutare quel pianeta lontano e profondo…

Lo guardai. Aveva estratto la sua edizione da tasca di Beddoes, piena di orecchie, e l'aveva adagiata su un ginocchio, mentre cercava di accendere la sua pipa di schiuma. — Venere non dovrebbe sembrare più grande adesso — chiese — dopo tutte le miglia che abbiamo percorso?

— Certo che no — rispose Miss Viva, con un sorriso da Gioconda. — La psicogeografia non funziona così. Poche miglia più avanti c'è il fiume. Devi solo attraversarlo per scoprire che la *dérive* ti ha portato sulle sponde del pianeta dell'amore.

— E così stiamo davvero andando su Venere? — domandai.

— Naturalmente. Adesso abbiamo ben più che uomini di legge e cacciatori di taglie alle nostre calcagna. Abbiamo il Calore Bianco. Non possiamo scappare da nessun altra parte. — Miss Viva evitò il mio sguardo. L'avevo perseguitata più volte per sapere se anch'io avrei accompagnato i miei amici fuori dal mondo, e non avevo ricevuto altro che un'ambiguità o due per rinfocolare i miei dubbi. Ciò nonostante, insistetti di nuovo.

— E io verrò con voi?

— Forse — rispose Miss Viva.

— Forse, ma non ancora, se posso fare una petizione per me stesso — intervenne Mr Twist — non ancora, eh cara? Dammi un po' di tempo per dare un'occhiata a questa nuova città, giocare un po' a faraone, godermi qualche marachella. — Mr Twist stava lottando per accendere un fiammifero,

le mani gli tremavano a causa di quelli che dovevano essere i suoi numerosi debiti verso la dissipazione, l’eccitazione, e forse persino la paura.

— Ci muoviamo non appena sei pronto, Mr Twist.

— Grazie, Miss Viva.

—Io sono uno psicopompo paziente, Mr Twist.

— Lo so. Miss Viva. Ma paziente o no, ben presto tu mi condurrai dall’altra parte. È inutile negarlo.

Cercai di nascondere l’ansia e la delusione che provavo di fronte al continuo rifiuto di Miss Viva di farmi accedere alle sue confidenze, di rassicurarmi che non sarei rimasta da sola in questo mondo malvagio e crudele.

Una nuvola di fumo, profumata di zucchero caldo, si diffuse per la carrozza e sedusse le mie narici con le sue sfumature dolci e aromatiche. Mr Twist si tolse la pipa dalla bocca e abbassò lo sguardo verso le braci del fornelletto.

— Di recente, mi è venuto in mente che presto avrò quarantasei anni. — Soffiò fuori un’altra nuvola di filmo. — Quarantasei — continuò. — È la stessa età che aveva Beddoes quando morì.

— Superstizioso, Mr Twist? — lo interruppe Miss Viva. — Smettila. Puoi passare sotto una scala, rovesciare del sale, lasciare che un gatto nero ti attraversi la strada, e tutte queste cose non sarebbero nulla se paragonate alla letale lealtà del mio amore.

— C’è un particolare strano su Thomas Lovell — riprese Mr Twist, facendo finta di non aver sentito il commento in certo qual modo minaccioso di Miss Viva

— data la sua propensione per la poesia funebre, ecco.

— E cioè? — chiesi.

— Sì, diccelo, Mr Twist.

— Suo padre fu lo scopritore del gas esilarante.

Ma, avvolta in uno sbuffo di fumo di pipa e ancora preda degli effetti dell’alcol, io non risi; e neppure lo fece la sepolcrale Miss Viva.

— Il pianeta dell’amore — dissi ansiosamente, guardando di nuovo il cielo che si andava illuminando.—L’amore e la morte sono davvero la stessa cosa, Miss Viva?

— Questo mondo e il prossimo si compenetrano solo dove c’è amore, mia piccola cicciona. Oppure — Miss Viva fece una pausa per farsi scorrere la

lingua sulle gengive, come se volesse scacciare un sapore sgradevole
— dove c'è odio.

— Deve essere divertente — ripresi, continuando a fissare dal finestrino, sebbene a quel punto il cielo fosse per lo più offuscato da mattoni, intonaci e rinzaffi — vivere in un mondo dove le persone non hanno una forma stabile, dove le facce mutano in eterno da una maschera all'altra.

— Nella Morte dimentichiamo chi siamo e diventiamo molte altre cose — mi rispose.

Le rotaie si biforcavano, poi si aprivano in una rete di linee. Materiale rotabile abbandonato prendeva il posto delle cupe file di case, come sfondo e annuncio del nostro univo.

— Prepara le tue borse Nicky — mi invitò Miss Viva — siamo quasi arrivati.

— Niente bandiere — esclamò Mr Twist, sbirciando verso l'intrico di rotaie e treni. — E neppure palloncini o stelle filanti per accoglierci. Oh, quale disdetta.

— Se il telegrafo funziona ancora, Desdichado potrebbe sapere qualcosa di noi — disse Miss Viva. — All'inferno le bandiere. Speriamo invece di non vedere qualche sgradito manifesto. — Mi meravigliai per l'ingenuità di Miss Viva: questa città significava per lei, almeno per certi aspetti, tornare a casa, il più vicino possibile a casa senza dover rinunciare al proprio corpo mortale. Mi chiesi anche se adesso avrebbe speso le sue notti in un desiderio ancora più forte, ancora più indolente della morte di Mr Twist, il cuore trafitto dalle pallottole, l'anima, infine, tra le mani di Miss Viva per essere consumata. — L'unica accoglienza che mai troveremo qui è bollente, volgare e selvaggia — concluse. Forse fu solo la mia fantasia a farmi confondere il suo tono con quello di una donna che spera che questa città si riveli banale; che il suo amante le sia infine consegnato, che il suo geloso abbraccio non debba più condividerlo con la vita.

Mi calai dalla cuccetta, raccogliendo vestiti, equipaggiamento e cose di valore e dando a Mr Twist una lunga occhiata, mentre spostavo alcuni dei miei bagagli. Per un istante, lui era apparso confuso. Stava guardando il corridoio, come se fosse quell'altro, quel corridoio trascendentale, quel corridoio di luce che gli si era manifestato quando, a dodici anni, era piombato verso l'eternità, un cappio attorno al collo. E poi quel momento passò e anche lui iniziò i preparativi per il nostro sbarco.

Le ruote del treno iniziarono a lamentarsi e a mugugnare mentre si districavano nel caos di rotaie intrecciate che annunciavano l'ingresso nella grande Stazione Centrale di Desdichado. I facchini presero a correre lungo le fiancate, gridando attraverso i finestrini nel tentativo di procacciarsi dei clienti. Miss Viva scese dalla sua cuccetta e si posizionò di fianco a una finestra. Estratto il berretto dalla tasca posteriore, lo agitò per attirare l'attenzione di un facchino; e poi, quando una smorfia sulla feccia del ragazzo le segnalò che aveva capito, se lo mise in testa, con la giusta angolazione, con la spilla d'argento, le lettere RIP, in posizione civettuola. Anch'io indossai il mio berretto il quale, pur privo di ornamenti, doveva nelle mie speranze essere abbastanza alla moda da indicarmi come appartenente onoraria alla sorellanza delle necrobimbe.

I passeggeri si riversarono nel corridoio, lottando per essere tra i primi a lasciare il treno. Miss Viva fu presa nella corrente. Mr Twist, afferrate le valigie, si lasciò trascinare dalla marea, cercando di raggiungerla. La folla lasciava subito il passo alla sua alta, minacciosa presenza. Io li seguii, all'inizio come una sonnambula, poi, stimolata dalla paura di perderli, con un entusiasmo ansioso che ben presto si fece simile al panico. In meno di un minuto, noi tre avevamo lasciato indietro i nostri rozzi compagni di viaggio, e ci trovavamo nello spazio che divideva una carrozza dall'altra. La portiera era già stata spalancata, la maniglia sbatteva contro l'esterno della carrozza. Il nostro facchino ci raggiunse, prendendo alcuni dei nostri bagagli ancora prima che ci fossimo fermati. Non appena si avvertì il fremito che segnala che la motrice si è appoggiata ai respingenti, Mr Twist saltò sulla piattaforma e, girandosi in fretta, mise le mani sotto le braccia di Miss Viva e la fece scendere dal treno sollevandola in aria. Dopo averla depositata sul terreno, fece lo stesso con me, sollevando il carico più pesante del mio corpo rotondo nell'aria, digrignando i denti incrostati d'oro, e poi lasciandomi cadere con gentilezza al suo fianco, anche se la mia deposizione fu assai meno aggraziata di quella di Miss Viva.

— Sì, sì — disse Miss Viva — mi ritorna tutto in mente. Ricordi. Dolci ricordi! Dobbiamo fermarci in un albergo sul fiume. Il fiume è la cosa più bella della città. Forse, lo stesso albergo in cui mi sono fermata l'ultima volta che sono venuta qui. — Si rivolse al facchino. — L'Hotel Terminus… c'è ancora?

— Sì — rispose il ragazzo, grattandosi per un istante attraverso uno

strappo nei suoi pantaloni sporchi e laceri, prima di caricare l'ultimo dei nostri bagagli sul carrello. — Ma piuttosto mal ridotto, signora — continuò — anche se, immagino, sia proprio così che si aspettava di trovarlo, eh? — Il suo accento era occidentale, ma di un tipo che non avevo mai sentito prima. Aveva un'inflessione nasale che avevo ascoltato solo nei cinesi, o in altri asiatici indentificabili che lavoravano sulla ferrovia come portatori, cuochi o usurai.

— In effetti — rispose Miss Viva — è così che me lo aspettavo, e desideravo.

Scrutai l'ambiente circostante. La grande Stazione Centrale si innalzava attorno a me, i tetti di vetro, intessuti di tralci e di vegetazione tropicale, come la cupola di una grande serra, e noi, che strisciavamo sul pavimento, tra la folla che sciamava sulle piattaforme e nell'atrio, un esercito fremente e agitato di insetti.

— Vuole che le chiami un taxi, signora? — chiese il ragazzo. Ma Miss Viva era distratta dai suoni e dai profumi di Desdichado.

— Avanti — prese il controllo Mr Twist. Seguimmo il facchino lungo la piattaforma, attraverso i cancelli e nel fermento della folla. Ci ritrovammo in un'arena di cemento, presa tra il sole del mattino e il terreno bianco e duro come tra un incudine e un martello. Da tutte le parti, i viaggiatori sbarcati su quella terra che sarebbe stata l'ultima a sostenere le loro impronte su questo mondo, si riunivano con gioia ai loro amanti venusiani; vidi donne e uomini, vecchi e giovani, correre tra le braccia di coloro la cui bellezza li denunciava come alieni. Ma alcuni restavano soli, e si guardavano attorno furtivi, come in cerca di una rassicurazione che li portasse oltre ogni dubbio, oltre ogni dolore, nella terra della beatitudine.

— Mi ricorda un po' quando scappai di casa per la prima volta — commentò Mr Twist, scrutando la folla. — La prima e ultima volta, per dirla tutta. Riuscii a trovare la strada per la stazione e salii sul primo treno. Non mi importava dove andasse, solo che mi portasse il più possibile lontano da casa.

— E il treno dove la portò? — chiesi.

— All'Ovest, naturalmente — rispose Miss Viva. — Dove altro?

— Alla perdizione — riprese Mr Twist — ecco dove mi portò.

— Ed era così male? — domandai ancora. — Casa sua, voglio dire.

— Be', mio padre e mia madre non erano nazisti, Miss Nicky, ma…

— La loro era una crudeltà più sofisticata — si intromise Miss Viva.

— Erano una coppia di farisei e, come hai detto tu, sofisticati, almeno per quanto possono esserlo dei pezzenti. Concordia Parsh, ecco dove abitavo, sull’acqua stagnante del Cocodrie. Fredda e solitaria, ecco come è stata la mia infanzia, se mi permettete un po’ di autocommiserazione: questo vecchio ragazzo ha poco altro con cui consolarsi di questi tempi. Certo, ci sono stati anche momenti positivi, ma è la solitudine quella che ricordo. Quei giorni freddi e vuoti, senza nessuno con cui parlare. “Quel ragazzo” diceva mio padre, il veleno che gli colava dalla lingua “quel ragazzo è un sognatore. Finirà appeso a un nodo scorsoio.” E così è stato. Io non ho mai fatto davvero parte della mia famiglia.

— Povero piccolo bambino Twist — commentò Miss Viva.

Socchiuse gli occhi e si guardò attorno, come messo in allerta da una minaccia.

— Oggi la gente non la ignora più, Mr Twist — dissi.

— Puoi stame certa, Nicky — rispose. — Mi sono dato da fare. — Allungò il passo, minacciando di superare il nostro facchino. Miss Viva e io ci affrettammo per non restare indietro. — Ho imparato la mia prima lezione molto in fretta — continuò. — La gente di solito fa delle cose stupide per il solo motivo che può farle. Perché sono convinti che la passeranno liscia. Subito dopo ho imparato la mia seconda lezione, la lezione più importante della mia vita. Nonostante la mia infanzia fredda, ma relativamente pacifica, sono giunto ad avere un grande rispetto per la violenza, perché ho compreso che è pressoché la sola cosa rispettata da quelli che fanno cose stupide, piccole stupidaggini, furbe e sottili.

— Mr Twist deve ancora imparare tutta la forza della lezione numero tre.

— Che dovrei sottomettermi alla morte piuttosto che essere schiavo del banale?

— Più o meno, Mr Twist.

— Ma, oh, io mi sottometto.

— Non abbastanza. Non con sufficiente *assolutezza.*

— Bene — rispose lui, la bocca contorta in un ghigno. — Sono ancora in giro.

— Tu sei maledettamente legato alla tua carne, Mr Twist.

— È vero. Accreditalo alla mia infanzia emotivamente povera, Viva cara, terreno di coltura di uno psicopatico incoercibilmente vitale.

Superammo il cortile esterno della stazione, e ci ritrovammo sulla strada,

dove una fila di carrozze a due ruote ci aspettava. Dei procacciatori vagavano tra i milioni di corpi, li afferravano per le braccia e spingevano i loro possibili clienti verso il biglietto della corsa; i loro occhi lampeggiavano mentre assicuravano che i loro prezzi erano i migliori, che la loro carrozza era la migliore della città. Mr Twist spinse via una mano che aveva osato toccarlo e, mentre un altro imbonitore tentava la fortuna, vidi la sua mano scivolare lungo il fianco. Le dita vibrarono come se, indulgendo in un gesto che mi era diventato familiare - come l'odore della cordite e della morte, come la polvere della ferrovia sui miei vestiti - lui fosse per un istante tentato di scostare di scat to le code della giacca, e depositare il calcio della sua pistola sulla testa di queirimportuno Ma, mordendo la pipa con una veemenza che temetti fosse sul punto di spezzare in due il bocchino di schiuma, desistette, e usò la sua altezza per aprirsi a spallate un varco nella folla, e imporre la sua autorità in un modo più controllato, ma non meno deciso. Scelta una carrozza, e spingendo via una giovane coppia con un bambino che stava per montarvi, ordinò al facchino di caricare i nostri bagagli, impartì degli ordini al guidatore e salì. Noi lo seguimmo ridacchiando.

Mi sedetti tra i miei due amici, felice e confortata dalla pressione e dal calore dei loro corpi. Era piacevole essere così vicina a Miss Viva e a Mr Twist, i miei soli amici, mentre attraversavamo Desdichado. Era bello perché, nonostante il calore tropicale, un brivido mi aveva fatto venire la pelle d'oca. Appoggiai la testa sulla spalla della mia Venusiana preferita; e avrei potuto essere la bambina che ero diverse settimane prima, quando quei due desperados erano di veniali, se non l'unica famiglia che avessi mai conosciuto, la sola alla quale tenessi.

— Io andrò in paradiso, Miss Viva? — chiesi. Era sul punto di condirmi via con un po' delle solite frasi fatte, quando un'espressione di dolore trasformò la sua faccia assente. Doveva essere giunta a una qualche decisione, come una madre che fosse sul punto di dover dire a sua figlia che Babbo Natale, che pure esisteva, non sarebbe venuto a trovarla. Almeno, non per quell'anno.

— Non posso portarti con me, Nicky. Ma non preoccuparti. C'è una tua Morte personale che ti attende, da qualche parte. Sarà lei a prenderti quando verrà il tuo momento, posso garantirtelo. Lei ti prenderà e ti porterà…

— In paradiso? — dissi, soffocando un singhiozzo in gola.

— Sì, cara, in paradiso.

Diedi un'occhiata implorante agli occhi blu ghiaccio di Miss Viva. — Ma io vado dove andate voi, non è vero?

— Ti ho detto che non posso portarti, Nicky. È proprio impossibile. Io non sono la tua Morte. Ma sì… — I suoi occhi, la loro superficie di inchiostro blu ghiacciato, troppo sottile perché io potessi pattinarvi sopra senza precipitare nelle loro profondità aspre e gelide, sostennero il mio sguardo senza socchiudersi. Io rimasi immobile, poco disposta a rischiare una morte per annegamento. Era, mi resi conto, proprio come aveva detto: non ero ancora pronta ad attraversare la frontiera.

— Sì, ci ritroveremo tutti insieme alla fine — continuò.

— Penso di poterti dire almeno questo.

— Immagino che lei sappia ciò che è meglio — dissi, inghiottendo la mia angoscia.

— Tutti noi dobbiamo imparare ad aspettare, a volte — rispose Miss Viva. — Dio lo sa se non ho dovuto aspettare abbastanza. Lascia che te lo dica: questa Venusiana è affamata.

Girai la faccia per nascondere le lacrime. Guardai la città fuori del finestrino. Era stata costruita nello stesso stile di Boot Hill, ma l'entropia qui, al confine delle cose, significava che non vi era nulla di maniacale e neppure di grandioso nel suo stile. I sobborghi che avevamo attraversato arrivando con il treno formavano dei cerchi elevati concentrici al centro cittadino, simili al bordo di un immenso cratere. Ma qui, lontani dalla periferia della città, l'orizzonte era modesto, le tombe e i mausolei dove la gente viveva e conduceva i suoi affari avevano le dimensioni, non di un Pére Lachaise in scala, ma di una sua replica esatta, tanto evocava per verosimiglianza un viaggio attraverso uno dei grandi cimiteri urbani dell'Europa. Tranne qualche occasionale palazzo di uffici, o tempio, o albergo, o bar, esempi dei quali erano sparsi tra le lapidi e le tombe; Desdichado, infatti, questa *reductio ad absurdum* di una città dell'Ovest, *era* un cimitero. Un cimitero infestato di tralci, liane e altre forme strangolanti di vegetazione tropicale. Un'enorme fossa cresciuta a dismisura, fetida e trasudante vapori.

— Il fiume! — gridò Miss Viva. — L'ultimo fiume oltre il quale si trova la mia casa. Guardate! — Il fiume, il fiume ctonio (non chiamatelo Stige o Giordano; chiamatelo, in un sussurro di meraviglia, o mentre soffocate un singhiozzo, chiamatelo solo "il fiume"), scorreva davanti a noi, largo un miglio, lungo e scintillante come un vino scuro e maturo attraversato dalla

violenta luce del sole. La carrozza svoltò sul lungofiume. Su un lato scorrevano file di lapidi; sull’altro, la gente passeggiava attraverso i giardini del ricordo che conducevano all’acqua.

Notai che il fiume era poco profondo e che scorreva tranquillo, che non era come l’aveva descritto Miss Viva, gonfiato dalle piogge monsoniche, mentre la sua rapida corrente trascinava tronchi d’albero e detriti provenienti da montagne lontane (non dalla sua sorgente, poiché il fiume non aveva sorgenti), così veloce e torrenziale che spesso straripava all’improwiso. I passanti più mattinieri mi ricordavano coloro che avevo visto passeggiare lungo il lago artificiale di Tombstone, guardavano oltre il nastro d’acqua, verso la riva opposta, immersa nella foschia, qua e là interrotta da un’occasionale palma che svettava sopra la nuvola turbinante e agitata. Mi sembrava che quei coraggiosi potessero pregare per una di quelle piene improvvise, un’imprevedibile, innaturale aprirsi delle cateratte del cielo che avrebbe rovesciato una pioggia monumentale per inondare e poi spazzar via le rive, inghiottendo loro stessi e l’intera città. Infatti, pensai che anche quelle persone dovevano desiderare di abbracciare la gloria quanto lo desideravo io.

La carrozza si fermò. Isolato tra le lapidi, almeno per diverse centinaia di metri, c’era un edificio di tre piani, decrepito e in rovina, un’insegna sopra il porticato affermava HOTEL TERMINUS. L’albergo, pensai, possedeva un cerio fascino e, solitario com’era, anche quella privacy così anelata dal nostro piccolo gruppo.

— Ci sarà un tavolo da gioco? — chiese Mr Twist.

— Avremo tempo sufficiente anche per quello — rispose Miss Viva. — Adesso abbiamo bisogno di riposo.

— Riposo? Abbiamo bisogno di denaro, mia cara. Ora ascolta; ho dato un’attenta occhiata a questa città, ed è mia onesta opinione che possiamo derubarla senza alcun problema.

— E poi? — chiese Miss Viva.

— C’è sempre un *poi*, Miss Viva. — Ma Mr Twist lo disse con una smorfia, come se vedesse chiaramente attraverso le proprie convinzioni che lei l’aveva appena preso in giro.

— Fine della strada, Mr Twist — rispose Miss Viva, rivolta a me. — Quanto tempo ci vuole perché tu lo capisca? Quanto tempo ci vorrà perché tu ne digerisca il vero significato? — Mr Twist alzò le spalle fino alle orecchie, aprì la portiera della carrozza e scese. Si diresse immediatamente verso

l’albergo. — Oh, cara — riprese Miss Viva. — Sono riuscita a farlo irritare. Negli ultimi giorni, il pover’uomo si è sentito piuttosto spossato, sapendo che non potrà indulgere più a lungo nei suoi vizi. Forse dovrei consolarlo.

— Forse — risposi, scendendo proprio mentre il facchino dell’albergo correva verso la nostra carrozza per prendere i bagagli. — Forse dovrebbe permettergli un ultimo scontro a fuoco.

— Era quello che stavo pensando — concluse, seguendomi sul marciapiede, lanciandomi un occhiolino che mi annoiava come co–cospiratore.

— No, no. Miss Viva — dissi. — Non volevo dire quello. Volevo dire, ecco, che potrebbe aiutare a farlo sentire meglio.

— Sì che volevi dirlo. Volevi dire che ti piacerebbe vederlo uccidere.

— No, non è vero.

— Sì, è vero, è vero, piccola apprendista necrobimba, sì, oh sì, è vero. — Seguii Mr Twist tenendo la bocca chiusa, consapevole che forse Miss Viva poteva avere ragione. Avevo imparato che più spesso di quanto pensassi i miei desideri mi sfuggivano.

Il portiere si tolse il cappello rigido e fece un piccolo inchino e, prestando meno attenzione a lui che ai due angeli di marmo a fianco della porta - i quali sembravano essere, con il loro atteggiamento di preghiera e le lunghe ali ripiegate, i guardiani dell’eterno riposo di un bambino nobile schiatta — io feci un cenno con il capo ed entrai, trattenendo il fiato come se stessi per essere interrata nella tomba di famiglia.

La mia stanza era semplice, ma adeguata. Disfeci le valigie. Non avevo dormito bene sul treno, e così decisi di concedermi una siesta, seppur in anticipo sull’orario consueto. Ho sempre trovato il sonno una grande benedizione. Il dorso di una mano appoggiato sulla fronte imperlata di sudore, lottai per attrarre quella grazia, come una puttana di strada al lavoro ai margini di un deserto che vede arrivare il Principe Azzurro sull’orizzonte. Ma il sonno non voleva venire; stavo lavorando per le strade polverose di Ipnagogiaville senza prospettive di pietà o di paga. “Smettila” dissi alla cavalcata di immagini che mi sgocciolava nel cervello. “Smettila. Non è un parco dei divertimenti. Questo è un luogo di lutto. Un luogo deserto, cancellato. Non hai sentito? L’Ovest sta morendo.” Ma quelle facce

continuavano a presentarsi, uscendo dall’oscurità, la faccia di mia madre, di mio padre, di tutti i morti. Le loro facce sbucavano dalla parete luminosa del Calore Bianco. E tutte mi fissavano: — Nicola — dicevano — Nicola, come hai potuto?

8
La notte oscura della mia anima

Passarono sei mesi. E se in tutto quel periodo i miei sogni furono infestati soprattutto da immagini del Calore Bianco, erano infestati anche da apparizioni, e terribili, di Miss Viva. Quel sogno ricorrente che avevo avuto sul treno dopo il nostro primo arrivo alla frontiera, il sogno di essere ritornata a Boston, senza alcuna speranza di fuga, era stato sostituito da uno in cui io fuggivo dal Calore Bianco e trovavo rifugio tra le braccia di Miss Viva. Ma quando alzavo lo sguardo, trovavo la sua dolce faccia trasformata in un teschio ghignante. “È tutta una bugia” sembrava sussurrarmi. “La morte non può mai essere bella. Non può mai essere una liberazione. La morte, Nicola, è sempre orribile.”

Lasciavo l’albergo di rado. E lo stesso facevano Mr Twist e Miss Viva. Avevano iniziato a circolare delle voci sul nostro arrivo. Non appena messo piede in città, avevamo risvegliato le dicerie più fantasiose; ma eravamo stati anche felici, passando intere notti a vagabondare per i bar di Desdichado. Poi la malinconia si era fatta più profonda. E non solo perché ci sentivamo prede di una battuta di caccia. Nel mio caso, l’umore cupo sembrava intimamente legato ai miei dubbi crescenti sul sentiero che avevo scelto, un sentiero che all’inizio era sembrato offrire redenzione, ma che ora pareva avere in serbo solo il freddo conforto del vuoto.

Mi dicevo che non avevo alcuna ragione per essere triste. Mi dicevo che avevo tutto quello che volevo: amici e un sostituto di famiglia, l’incarcerazione dei miei genitori in una parete di fuoco quantico, e la promessa che un giorno, forse molto vicino, avrei viaggiato oltre questo mondo e sarei arrivata su Venere, dove avrei ritrovato i miei amici, e avrei potuto stare con loro per sempre. Eppure, il dubbio mi stringeva lo stomaco. E il dubbio cominciò a trasformarsi in disperazione.

Cercavo di trovare sollievo nella routine. Mi alzavo, mi facevo la doccia, mi infilavo in un camicione di lana leggera, perfetto in un clima così pesante, e mi accampavo sul balcone. Con una bottiglia di champagne fornitami dal

servizio in camera a portata di mano, mi era possibile restarmene seduta, i piedi in su, con lo sguardo che scorreva oltre le mie espadrillas rosa, per sorvegliare il fiume e la gente che passava più sotto, e far finta, almeno per un po', di non avere una sola preoccupazione al mondo.

Sotto l'implacabile sole, lo stato della popolazione era davvero miserevole. Sarebbe bastato un colpetto di una mano per spedire a terra uno qualsiasi degli abitanti. Miss Viva mi aveva spiegato che nessun essere urnano durava a lungo a Desdichado, che il benessere fisico e mentale non poteva sopportare per molto tempo un'immersione nell'ambiente malato di questa lontana regione. La malaria dei sobborghi, la malinconia delle grandi piazze facevano di questa città la tomba di ciò che è terrestre. Ma questo, aveva sottolineato Miss Viva, era il cuore del fascino della città e il suo merito principale, per coloro che venivano qui ad aspettare la morte.

Ma la routine ha un'efficacia limitata. Mi stancai di osservare i passanti, mi stancai anche di guardare oltre il fiume; e un giorno la mia tristezza si fece insopportabile.

Mi alzai. Il sole era proprio sopra la mia testa. Coloro che camminavano più in basso, persone che per temperamento avrebbero amato l'oscurità, continuavano a fissare oltre quel fiume che era loro massima ambizione attraversare, i loro occhi guardavano da sotto parasole e panama verso la riva più lontana, dove sarebbero stati ripuliti: gli anni troppo luminosi, troppo pressanti, sciacquati via dal balsamo dell'oblio.

Afferrai la bottiglia di champagne quasi vuota dal suo secchiello e lasciai la stanza, percorsi il corridoio fino a raggiungere le scale che conducevano al giardino pensile. Emersa sul tetto dell'albergo, mi diressi verso Mr Twist e Miss Viva, che sedevano sotto un ombrellone, il tavolo affollalo di bottiglie simili alla mia, magnum semivuote, vuote o ancora chiuse, che emergevano da secchielli di ghiaccio appena portati.

— Buon pomeriggio, Miss Nicola E. Newton — disse Miss Viva, con la voce impastata, come se la sua lingua fosse diventata troppo grossa per la sua bocca. Li superai e mi fermai presso una delle strombature delle mura del giardino, senza guardare il fiume, bensì oltre la città, là dove iniziava la giungla, una tappezzeria di panno spesso e verde intessuta di smeraldi, che si distendeva fino alla linea dove il tessuto scintillante incontrava il pallido orizzonte. L'aria si increspò, carica di elettricità, mentre un brivido mi percorreva il corpo.

— Non sapevo che i Venusiani potessero ubriacarsi così tanto — dissi.

— Quando siamo decisi a farlo — mi rispose — quando c’è una ragione. Per esempio: cercare di dimenticare che sono una criminale interplanetaria. Un’assassina senza cuore di uomini, donne e bambini! — Mr Twist le mise un braccio attorno alle spalle.

— Era l’unico modo per stroncare il progetto di Musidora — le ricordò. — Nessuno sa cosa sia successo laggiù, tranne noi.

— Immagino — riprese Miss Viva — immagino che sia stato a fin di bene. Ho configurato il Calore Bianco in modo che porti le anime dell’Ovest verso Venere. Meglio che muoiano solo loro e siano consumati dal mio pianeta d’origine, piuttosto che muoia l’intera Terra e sia mangiata da Niflheim.

— Certo, tesoro. È una morte qualitativamente differente. Persino io lo so.

— L’Ovest sarà spazzato via — riprese. — Potrebbe persino collassare su se stesso. Non sarebbe così male. La mia gente ha sempre incasinato le cose. Voglio dire, quando ci siamo resi conto dei danni che avevamo provocato la prima volta che siamo venuti sulla Terra, avremmo dovuto andarcene. Invece, abbiamo cominciato a distribuire giocattoli di morte. A darli via come caramelle. E poi, per cercare di assolverci, abbiamo trasformato il corridoio in un luogo dove speriamo che gli umani, pur essendo liberi di fare ciò che vogliono, riescano a vivere in pace. Vane speranze. Non avremmo mai dovuto rendere la *dérive* materiale. Noi Morti avremmo dovuto restare su Venere, e lasciare che gli umani venissero da noi come in passato, attraverso una *derive* che è immateriale e metafisica. Ci sono state troppo interferenze aliene negli affari della Terra.

Mi misi una mano sugli occhi, per poter sopportare il riflesso bianco che si alzava da dietro l’orizzonte, illuminando la parte inferiore del cielo con una brillantezza che cancellava ogni colore, lasciando al suo posto una banda pallida e frastagliata di luce.

— All’inferno — dissi. — A me non importa nulla di aver ucciso mia madre. Si dia un attimo di tregua. Miss Viva. Non si preoccupi così di una distruzione di massa.

— Ben detto, Nicky — commentò Mr Twist.

La balza di luce dell’orizzonte sfarfallò, come se un qualche tremendo temporale elettrico stesse infuriando proprio ai margini della percezione. Le

persone che erano sfuggite all’avanzata del Calore Bianco dicevano che era cresciuto: adesso, sembrava essere alto migliaia di piedi, e di una larghezza tale che nulla poteva sfuggirgli. Il Calore radeva al suolo qualsiasi cosa sorvolasse nel suo viaggio verso ovest, che aumentava velocità di giorno in giorno. I sopravvissuti raccontavano anche delle facce terribili che avevano visto in quella cortina di distruzione, milioni di facce, avevano raccontato, ognuna risucchiata nella prigione bianca di quel muro luminoso, ognuna stravolta da un riso isterico di estasi.

— Be’ — continuai. — Almeno il suo popolo non patirà la fame, Miss Viva. Sembra che ci sia un banchetto in arrivo. — Mi concentrai sulla stazione dei treni alla periferia della città. Nella piazza davanti alla Grande Stazione Centrale distinsi un nuovo contingente di profughi. — Può essere paradossale, ma io sospetto, Miss Viva, che lei non pensi molto alla morte. Voglio dire, lei non è mortale come lo siamo noi. Lei non teme l’oblio. — C'erano dei cowboy tra i nuovi venuti, e c'erano degli indiani, contadini e gente di città; e c’erano persino degli zany: al massimo della loro educazione, naturalmente quei viscidi cannibali avevano fatto una specie di tregua con i loro compagni di viaggio, saccheggiando anche per loro in cambio di un passaggio sicuro. Vi erano parassiti di tutti i tipi. Arrivavano da settimane quei fuggiaschi dalle terre della frontiera, le orecchie ancora rimbombanti delle notizie sul fato dei territori a est della California. Persino qui, ai limiti dell’Ovest, dove avevamo pensato di poter trovare, noi e gli altri, un rifugio, vi erano stati timori che la stessa Desdichado non fosse al sicuro.

— Io non penso molto alla morte? Una cosa terribile da dire. Non so decidermi, Mr Twist. Nicola è una persona crudele o solo primitiva?

— Miss Viva è la Morte, Nicky. *Una* Morte, almeno.

— Un ambasciatore, ecco che cosa sono — intervenne l’interessata.

— E allora, una volta o l’altra, dovrebbe chiedere al suo datore di lavoro, la Vecchia Morte in persona, dovrebbe chiederle cosa ne sarà di quelli come me e Mr Twist, se persino creature come lei possono essere risucchiate nel Calore Bianco. E se, dopo tutto quello che abbiamo passato, dopo tutto quello che abbiamo fatto, la morte sublime che ci ha promesso si rivelasse un’illusione? — Mi voltai, mi appoggiai alla strombatura e fissai la mia amica aliena negli occhi. — E se la morte si rivelasse il nulla e basta?

Miss Viva lasciò che il calice di champagne che si stava portando alle labbra le scivolasse di mano e cadesse sul pavimento. Si guardò i piedi

circondati di schegge luccicanti, e tese la mano alla cieca per un altro bicchiere, un’altra magnum.

— Perché sei scappata, Nicky? — mi chiese.

Pensai a quando, ancora a Boston, un giorno, mi ero svegliata e avevo scoperto che tutti parlavano come ritornelli della televisione; che la televisione sembrava essere sempre accesa, sempre a blaterare di prendere e spendere; quando avevo scoperto di essere circondata da robot scadenti che non facevano altro che abbaiare *bau, bau, bau, bau, bau.* Avevo capito che se non me ne fossi andata, e non me ne fossi andata in fretta, sarei stata travolta sotto una valanga di tempi morti.

— Io volevo… — esitai. All’improvviso ero insicura. — Volevo scomparire.

— Vuoi dire che volevi scappare dai tuoi genitori?

— Sì — mi morsi le labbra. — No. Voglio dire che volevo *scomparire.* È qualcosa di più che scappare. Volevo lasciarmi tutto alle spalle. Volevo scappare via da me stessa.

— E pensavi di poterci riuscire con me?

— Ci sono riuscita, sì. Ma adesso… — Premetti le nocche sul cemento del parapetto. — Mi dica che andrà tutto bene, Miss Viva. Mi dica che andrà tutto bene.

— Non posso dirtelo, Nicky. Non ti ho mai promesso nulla, non è vero?

— Lo ha promesso a Mr Twist. — Alzò le spalle.

— Devi capire, Nicky. Io non so davvero cosa succede a un umano quando è preso da uno come me. Non posso comprendere quell’esperienza in modo soggettivo. Io sono colui che consuma, non colui che è consumato. — Miss Viva si versò un altro bicchiere di champagne. Bevve, lo sguardo distolto dal mio.

— Ma è bello, non è vero? Oh, mi dica che è *qualcosa.* Mi dica che non è solo il vuoto.

— Nicky, mi dispiace. Non farmi queste domande.

Non aveva risposte da dare. Compresi che non le aveva. Per noi tre, per tutti, forse, la discesa si era fatta più ripida di quanto chiunque - non importa quanto a lungo avesse corteggiato la morte - avesse potuto desiderare.

Stava arrivando. Stava arrivando per tutti noi, mortali e immortali.

Calore Bianco.

Morte Bianca.

Strappai il manifesto segnaletico dal lampione e lo accartocciai nel pugno. Poi, cedendo a quel comportamento ossessivo–compulsivo che, negli ultimi tempi, mi costringeva a controllare due volte se avevo chiuso la porta o una finestra, riposto il danaro in un luogo sicuro, rilasciai il pugno; aprii la mano e, con qualche difficoltà, lisciai il manifesto contro il metallo scanalato del lampione. La somiglianza era ancora lì, naturalmente; come ogni nevrotico, dentro di me avevo sempre saputo che non poteva essere scomparsa.

Mettendoci in posa come per una foto di famiglia, l'artista mi aveva disegnata seduta davanti ai miei due amici, vestita con l'abitino da festa di una ragazzina, e con le trecce che avevo sacrificato alcuni mesi prima. Era stata una fortuna che questo disegnatore tendesse alquanto al sentimentale, e non avesse voluto trarre ispirazione dalle foto segnaletiche dei delinquenti giovanili che avrebbe potuto trovare al locale ufficio dello sceriffo. Ciò aveva significato che, da quando i manifesti erano apparsi, alcuni giorni prima, io avevo potuto camminare per le strade con ben poca paura di essere arrestata. Al contrario, Mr Twist e Miss Viva, in piedi dietro la sedia sulla quale cullavo la mia bambola di porcellana, fissavano alteri i passanti, le loro facce tracciate con notevole abilità. Pensai che chiunque avrebbe potuto riconoscerli.

Notizie degli exploit di Mr Twist e di Miss Viva, e della mia familiarità con la coppia, si erano disseminate attraverso Desdichado per mezzo dei profughi, ognuno dei quali portava qualche informazione sulla sorte dell'Ovest. Ma nessuno, credo, sospettava l'esatta natura del nostro crimine: che eravamo stati noi a mettere in moto la catastrofe dalla quale sfuggivano.

Lasciai che le mie dita riducessero di nuovo il manifesto in una palla spiegazzata, e questa volta, con un gesto nervoso, la gettai in un tombino.

Attraversai la strada verso un saloon. Ero venuta in quella parte di Desdichado, un quartiere tirato a lucido di recente ricchezza con un sottobosco vizioso, per sondare se vi fosse qualche cacciatore di taglie in città. Mr Twist e Miss Viva non potevano restare segregati nell'albergo ancora a lungo. Il proprietario, che avevano imbavagliato e imprigionalo nelle loro stanze, presto o tardi sarebbe stato chiamato per qualche conto, o per dare notizia di sé a parenti, amici o ospiti. Una carrozza mi attraversò la

strada, ricoprendomi di polvere. Saltai di lato, sperando che il mio abbigliamento beatnik mi permettesse di confondermi con gli adolescenti che vagabondavano per le vie. Il quartiere malfamato di Desdichado era diventalo un luogo alla moda per vagabondi e tipi strani di ogni genere, che avevano viaggiato verso Ovest, e poi ancora a Ovest, in cerca di *illuminazione spirituale.* Ma io difficilmente mi sarei aspettata di trovare la pace: sentivo che si stava avvicinando il momento di mettere le carte in tavola, uno scontro finale privato.

Proseguii. L'insegna sopra le porte oscillanti del saloon diceva: IL CATAFALCO. Entrai e scesi, una serie di scalini di pietra mi condusse in una cripta.

I tavoli erano sarcofagi di pietra o pietre tombali; l'immancabile piano aveva la forma di un fusto di cannone; e il bar era ricavato in una lunga parete di marmo nero, simile al sepolcro di un uomo torturato su una ruota fino a diventare lungo sei metri dalla testa agli alluci. Sul retro del saloon, nascosto da un pesante tendone, doveva esserci un piccolo palcoscenico, anche se potevo solo immaginare quale genere di spettacoli potesse offrire un locale come quello. Il sipario, in armonia con lo stile del saloon, avrebbe potuto benissimo nascondere un piccolo crematorio o un ossario.

Solo una manciata di clienti era seduta attorno ai tavoli, e un'altra manciata al bar, tutti intenti a fissare il pozzo dei desideri delle loro birre e whisky, tutti caratterizzati da un silenzio monolitico, come se abitassero da lungo tempo in quella cripta, mummie imbalsamate che marcivano tranquille. Un lucernario, molto in alto, forniva l'unica fonte di luce, una lama di sole piena di granelli di polvere, così inopportuna qui, che si tuffava nell'arena centrale e deserta del saloon, lasciando la periferia di questo rifugio, i tavoli, il bar, gli uomini incupiti, nell'ombra.

Mi sedetti su uno sgabello, a una certa distanza da coloro che, bevendo fino alla morte, o meglio, già morti, ma non consapevoli di esserlo, apparivano come fantasmi condannati a ripetere le abitudini di tutta una vita, e spinsi qualche dollaro sulla pietra fredda del bar. — Bottiglia — mormorai, io stessa contagiata dallo spirito di abbandono che infestava quel luogo di anime perdute. Il barista si mosse da un estremità del bancone verso il punto dove aspettavo di essere servita; un uomo assunto, azzarderei, solo per aggiungere un tocco finale, un perverso arricchimento all'atmosfera funerea del saloon, piuttosto che per la sua abilità, o per il suo desiderio di

compiacere i clienti. Con la grazia di un becchino prese i miei soldi e mi concesse l'onore di versarmi da bere. Riempii il polveroso bicchiere che mi aveva lasciato, e ingoiai quattro dita di cirrosi istantanea. Un piccolo ventilatore elettrico era posto su una mensola vicina, sotto un festone di ragnatele, se non era un'illusione ottica. Esposi la faccia alla sua orbita, pigra e gracchiante, godendomi per un istante l'aria che si muoveva contro la mia pelle inumidita dal sudore, e poi, con gli occhi chiusi, parlai, a voce bassa, eppure tanto distinta quant'ero capace. — Sembra che ci siano dei bei soldi in serbo per chi riesce a mettere le mani sulla banda Twist.

La mia voce echeggiò nel desolato interno. I cadaveri viventi continuarono a fissare il fondo dei loro bicchieri, sordi al mio tentativo di conversazione; e poi, proprio quando ero sul punto di ripetere le mie parole, l'uomo più vicino a me, un tipo anziano con una camicia a scacchi e dei bermuda, parlò, le pieghe di pelle sul suo collo tremolanti per lo sforzo di rivelarsi vivq nei fatti, oltre che di nome.

— *Pro forma* — gracchiò.

— *Pro forma?* Cosa vuoi dire?

— I manifesti. Sono *pro forma.* Il Giudice vuole i Twist per sé. Non permetterà a nessun cacciatore di taglie di rovinargli la giornata.

— Oh? E di che giudice può mai trattarsi? — L'uomo alzò la testa e mi guardò. Mentre lo faceva, molti degli altri clienti, come colpiti dalla mia oltraggiosa ignoranza, decisero di esaminare colei che era venuta a disturbare il loro riposo.

— C'è un solo giudice a Desdichado — rispose il vecchio. — Almeno, un solo giudice degno di questo nome. Sto parlando di colui che chiamano il Sagrestano.

— Oh sì, sì — riprese un'altra voce da un punto non identificabile, levandosi *de profundis,* come attraverso una montagna di stracci umidi, un'afa soffocante di sospiri. — Il Sagrestano, sì. Il Sagrestano seppellirà quel branco dei Twist, ci puoi scommettere.

— Quei tre si troveranno a invocare un cacciatore di taglie.

Riempii il mio bicchiere e ne ingoiai un bel sorso.

Una volta finito, mi asciugai le labbra sul dorso della mano e appoggiai il bicchiere rumorosamente sul bancone, una scheggia di cristallo scivolò sul marmo nero. La catena di assemblaggio riprese i propri doveri alla fabbrica per ubriachi, in modo meccanico, quasi inconscio, ma decisa a innalzare i

tassi di produttività per quella giornata. E mentre costoro, in sincronismo, si portavano i bicchieri alla bocca, prosciugandoli in un solo brindisi, forse al prossimo decesso dei fuorilegge e alla futura deificazione della nemesi della banda Twist - alla salute, dicevano i loro pensieri, così forte per lo spirito di vendetta che potevo quasi decifrarli, alla salute, Sagrestano - io scesi dal mio sgabello e mi diressi verso la luce del giorno, sbattendo furiosamente le palpebre mentre attraversavo le porte basculanti del Catafalco, e risalivo i gradini, per lasciarmi alle spalle la cripta e la sua oscura periferia.

Mi fermai sul marciapiede di legno. Proprio davanti a me, un cavallo beveva da un abbeveratoio. Un abbeveratoio di marmo nero. E attraverso la strada vi erano tombe di marmo nero. Alzai lo sguardo, quasi aspettandomi di scoprire un cielo anch'esso di marmo nero. Ovunque vi erano militanti di morte, che consumavano la mia visione con presagi oscuri. Le tombe si levavano insolitamente alte per il profilo di Desdichado, con le loro colonne imponenti, i loro angeli di pietra, scanalature e arabeschi contro il cielo di un crudele, luminoso blu oltremare. Da molto lontano, udibile solo in virtù dell'innaturale immobilità che permeava quelle strade, interrotta solo dal passaggio di qualche occasionale carro, giungeva il suono del fiume e della sua vita. Rimandando indietro un ricciolo di capelli recentemente tinti con l'henné, iniziai a camminare verso l'albergo.

Il direttore, da poco vedovo, dell'Hotel Terminus piagnucolava come un lattante. Miss Viva gli inserì a forza un cucchiaino in bocca e poi, convinta che avesse mangiato più prugne cotte di quanto fosse bene per lui e per noi, gli rimise il bavaglio e si alzò dal divano dove, legato con delle corde, era disteso il prigioniero. Mi diressi verso di lui, estrassi un fazzoletto, e asciugai gli occhi del tapino. Lo sottoponevamo in continuazione a dibattiti ad alta voce sul suo destino, e l'uomo sapeva che l'ino a quando non avessimo deciso di lasciarlo andare oppure di liberarci di lui, sarebbe rimasto lì legato come un salame, incapace di muoversi.

Mr Twist sedette al tavolo da gioco vicino alla finestra. le tende tirate fino a lasciare solo una scheggia di luce, una fessura alla quale avvicinava di tanto in tanto gli occhi per controllare quello che accadeva nella strada sottostante. E poi riprendeva il suo solitario. Sul tavolo c'era una scatola che, aperta, mostrava delle cavità rivestite di velluto; era la scatola dorata nella quale

aveva conservato il suo set di Colt ma, sin da quando una delle sue amate pistole gli era stata confiscata dalla regina Musidora, una di quelle cavità era rimasta vuota. Incapace di riprendere il gioco, Mr Twist prese a far scorrere un dito lungo i margini della piccola nicchia dove la sua pistola favorita aveva spesso riposato, ogni volta che, viaggiando, aveva attraversato dogane che non gradivano uno sfoggio troppo diretto, troppo nudo di un arsenale personale. Chiuse una mano a pugno e la picchiò sul tavolo, perdendo la pazienza con se stesso per aver ceduto così facilmente a un intermezzo nostalgico; estrasse dal suo dolce luogo di riposo l'altra pistola e. estraendo una manciata di cartucce dalla cintura, iniziò a caricarla.

Era bello vedere Mr Twist così occupato, così come era bello vederlo pieno di dignità, con indosso una nuova finanziera e dei pantaloni di pelle. Il suo Stetson, un modello così elegante che avrebbe potuto essere tenuto da parte per qualche prodezza domenicale, era appeso per il bordo alla spalliera della sedia. Mr Twist appariva come un prototipo di nera magnificenza, dato che il suo guardaroba forniva, oltre a un seminario sull'estetica del pistolero, una conferenza su ciò che rappresentava *una divisa perfetta* per intraprendere una rapida campagna militare di lieve intensità per le strade di Desdichado.

Miss Viva appoggiò il barattolo aperto di prugne sul pavimento e si pulì le mani sui jeans scoloriti. — Non sono affatto sicura che stiamo facendo la cosa giusta, aspettare qui, pensando e ripensando a cosa potrà succedere. Dovremmo essere più decisi. Dovremmo attaccare per primi.

— Dovremmo farci uccidere, non è vero, cara? — rispose Mr Twist. — Apprezzo la tua posizione. Capisco le tue ragioni. Dopo tutto, Miss Viva, tu sei una Morte. La *mia* morte. Ma, con il tuo permesso, quest'anima errante che tu desideri così tanto divorare vuole stendere qualcuno dei suoi nemici, e stenderli per sempre, prima di finire a faccia in giù nella polvere. — Ripose la pistola carica nella fondina, e poi, dopo aver rimosso un listello di legno rivestito di velluto dalla scatola dorata, iniziò a riempire la sua cartuccera con le munizioni che teneva lì di riserva, nascoste nel doppio fondo della scatola. — Là fuori — tirò un po' di lato una tenda e guardò verso la strada, prima da un lato e poi dall'altro — là fuori ci troveremmo allo scoperto. Finiremmo dritti dritti in qualche trappola.

— È meglio starsene rintanati qui sopra? Qui non abbiamo l'elemento della sorpresa. — dissi. Ero appoggiata alla porta che metteva in comunicazione la camera da letto con il bagno, le dita di una mano

accarezzavano il calcio di perla della Derringer che sbucava da una tasca. — Qui potremmo ritrovarci assediati, ridotti alla fame, o scacciati con il fumo, vittime di attacchi di ogni tipo. Penso che Miss Viva potrebbe avere ragione. Dovremmo prendere l'iniziativa.

— Ragione? Sì, credo di poter avere ragione — intervenne Miss Viva. — Dovremmo marciare sul tribunale, mostrare a quel Sagrestano che ha fatto il passo più lungo della gamba quando ha pensato di poterci mettere sotto chiave.

— Certo, certo, continua a parlare, Viva, cara, mi hai quasi convinto. Ma insisto nel pensare di no.

— Sei forse riluttante a mostrare a quell'uomo quanto mi ami, Mr Twist?

—Vuoi dire, quanto desidero morire, Miss Viva?

— È la stessa cosa, Mr Twist. Dovresti averlo imparato a questo punto. Amore. Morte. La stessa cosa.

Il reciproco canzonarsi che caratterizzava la relazione dei miei due amici non esercitava più su di me il fascino che aveva prima. Spesso, in quei giorni, quei discorsi non sembravano altro che un tentativo di riempire un vuoto privo di significato con un disperato rumore. Ma io sapevo di avere un ruolo da recitare; e sapevo che avrei dovuto recitarlo fino alla fine. Riscuotendomi dai letargo di una depressione che durava da mesi, entrai nella parte.

— Pensi, Mr Twist — esordii — c'è questo ruffiano, questo arrogante ruffiano, che crede di poter essere colui che stringerà il nodo. Vuole che il suo prete sia un ruffiano? Volete che il suo cancelliere vi faccia da testimone di matrimonio? L'unico modo per essere certo che non sia costui a fare gli onori di casa è ucciderlo prima.

— Oh, oh — rispose Mr Twist — che sofismi. — Si alzò e si massaggiò una coscia sul punto dove il cuoio nascondeva una vecchia cicatrice, una ferita d'arma da fuoco che, guarita o meno, aveva ancora il potere di richiamare nervose carezze. Si volse verso la specchiera e valutò il lavoro del sarto, scoperto nel corso di una furiosa bevuta. Lo avevo sentito lodare per molte notti; e ora, come anche allora, Mr Twist proclamò con un sorrisetto storto e pomposo che i punti e la trama dei suoi abiti nuovi erano perfetti esempi di ineguagliabile artigianato.

— Immagino che sia un sudario piuttosto buono — continuò, accarezzando con una mano i risvolti di fustagno, per poi indugiare sulle cuciture della redingote. Le code della giacca, tagliate con particolare

generosità, erano lunghe fino a metà polpaccio. Prese il cappello e se lo mise in testa. Si massaggiò il mento rasato di fresco. Poi all'improvviso, girando su se stesso, provando il suo *pas seul* da tiratore, si accucciò, mentre con una mano gettava all'indietro il tessuto lucido che celava la pistola, ne impugnava il calcio di ebano, pronto a tirare.

— Ma immagino che, *una volta o l'altra*, un uomo debba essere ridotto ai suoi atomi costituenti, e soffiato via dal vento del caso.

— Ci puoi scommettere Mr Twist—rispose Miss Viva.

— E maledizione, mia cara, non permetterò a nessuno di rovinare il *nostro'*matrimonio!

Si rialzò. I suoi occhi non si staccarono mai dal riflesso nello specchio, il mento teso verso il soffitto in quello - che sembrava un tentativo di consolidare il suo *amour propre*. — Lo ucciderò. Li ucciderò tutti. Sai che non sono un codardo, non è vero, Nicky?

— Sì, Mr Twist. Lo so.

— È solo che divento così…

Miss Viva sorrise. — Diventi così eccitato, Mr Twist.

— Esatto, Miss Viva. A volte, fino a paralizzarmi. Ho anticipato la mia fine da così tanti anni, da quando ho avuto il collo stirato, ma non spezzato, da un certo maledetto tratto di corda. Molto tempo fa, quand'ero appena uscito d'Arcadia, e avendola anticipata per così tanto tempo, è giusto dire che sono un pochino logorato. Ma basta paralisi di pensiero o dazione per me, cara. Penso proprio di essere rinato. Rinato come l'Anticristo! La rovina di Desdichado!

Miss Viva inclinò la testa da un lato, e lasciò ondeggiare la lingua fuori della bocca, una smorfia che suggeriva un'impiccagione. — Condannato, Mr Twist. Ma non hanno alcun diritto di condannarti.

Mr Twist girò su se stesso e si fermò di fronte a noi, in posa. — Condannato! Dio sa quanto vorrei avere un piano. Sento che sto per diventare frenetico. Un pezzo di puro rock–a–billy! —Si portò la mano destra sul petto, come se stesse pronunciando un giuramento di alleanza. Teneva la sinistra tesa verso l'alto, così che sembrava un predicatore del passato nel suo pulpito, la Bibbia sollevata in aria; oppure un uomo che voleva farsi beffe di simili convenzioni, quella mano alzata al cielo, un dito che puntava verso l'alto, verso il cornicione, con una gioia oscena e rozza, come se Dio si fosse rimpicciolito e fosse andato a nascondersi là dentro. — "Condannato!" ha

gridato dal patibolo il Sagrestano, ma non da voi; bensì dall'abracadabra degli angeli, dall'intervento di una Morte! Sono sempre stato mezzo vivo, uno stupido ragazzetto vestito di nero, condannato per un qualche peccato contro il cielo! Condannato all esilio, a riscoprire l'etemità nella feccia di una vita di scarto, a commettere crimini che non sono tali nel mio mondo! Condannato non da voi, borghesi, giudici, altri aspiranti esecutori, ma da lei, lei… — la mano alzata scese con deliberata lentezza tracciando un arco; l'indice accusatore era ora a livello di Miss Viva — E io acconsentirò a essere condannato!

Miss Viva batté le mani con entusiasmo; e io, un po' in ritardo, mi unii, consapevole che la recita enfatica di Mr Twist conteneva, in quel pomeriggio, un'inusuale e spontanea profondità di sentimenti, che si sovrapponeva ai filtri di ferro attraverso i quali mi ero ormai abituata ad apprezzare le sue esibizioni teatrali, sia entro sia fuori di un palcoscenico.

— Ben detto, Mr Twist—commentò Miss Viva.

Mi diressi verso la porta. — Sarò felice di non dover più condividere la stanza con questo vecchio puzzolente mangiatore di prugne — dissi, lanciando uno sguardo al nostro ospite. L'uomo rispose al mio sguardo, gli occhi che supplicavano per la sua vita, come se fossi sul punto di sparare un fucile per separare con violenza il suo corpo dalla sua anima. Ma, in verità, i miei amici e io avevamo dimenticato i nostri piani sul suo destino, disfarcene o rilasciarlo. A questo punto, il suo fato era nelle mani di chiunque entrasse in questa stanza dopo di noi, o sulla resistenza del suo cuore, sull'acqua che poteva avere a disposizione, o altre contingenze. La banda Twist era pronta a scendere in battaglia, forse la sua ultima. Non avevamo tempo di preoccuparci del nostro ostaggio. — Siamo pronti?

— Siamo pronti — rispose Mr Twist, riecheggiando come suo solito le ultime parole, la sua natura composta da una parte di imperturbabilità diluita con due parti di vigore, il suo ego fatto di titanio.

— E allora — dissi — prendiamoci la città.

Il lungofiume era deserto, voci sul nostro arrivo ci avevano preceduto. I pettegolezzi erano iniziati non appena ci eravamo allontanati dall'albergo, e avevano continuato la loro avanzata come un'onda di marea, spazzando via ogni forma di vita umana dalla strada. Con Mr Twist che avanzava a grandi passi nel centro della strada, la finanziera spinta all'indietro, la Colt bene in vista, e con le sue donne al fianco, la banda della quale si era chiacchierato da

qualche tempo, ogni volta che due o tre cittadini si incontravano per discutere gaiamente sulla mortalità, era stata immediatamente identificata.

Continuavamo a marciare, occupando l'intera strada con il massimo disprezzo per gli altri pedoni, il nostro ondeggiare un annuncio di inevitabili guai. Calciai via una bottiglia di Coca–Cola: la sua traiettoria terminò in un tintinnio brillante mentre colpiva il bordo del marciapiede. E poi guardai di lato, preoccupata che la fila di pietre tombali potesse nascondere dei cecchini. La pressione di un'arma piccola e, per certi effetti, inefficace, contro il mio fianco non mi era di sufficiente conforto. In realtà, potevo quasi distinguere una debole, ironica risatina sfuggire dalla gola della Derringer, come il sibilo di un acido riversato su del metallo, come il debole suono di qualcuno che si facesse beffe della nostra avanzata fischiettando la musichetta di Stanlio e Ollio. Passammo davanti ad alcuni edifici che, come l'Hotel Terminus, interrompevano l'interminabile sfilata di tombe. Scrutai le finestre: tutte le tende sembravano essere ben chiuse e tirate, nessuna canna di fucile, nessun bagliore dell'occhio di un assassino si rivelò al mio esame. Sentii di nuovo quel fischio sottile e ironico, profondo dentro il mio orecchio. L'ipotesi che la mia Derringer stesse ridendo di me fu rimpiazzata dalla convinzione che ero sul punto di svenire. Allontanai lo sguardo da quelle tende tirate e da quelle porte chiuse, e mi costrinsi a guardare di nuovo avanti. Non avevo voglia di prendermi una pallottola. E neanche avevo voglia di non prenderla, volevo solo trovarmi con Mr Twist e Miss Viva, non importava dove ci avrebbe portato questa passeggiata lungo il fiume. "Limitiamoci a seguire la strada" mi dissi. "Lasciamo che i proiettili volino, che le ruote girino. *Rieri ne va plus,* signori e signore. Questo pomeriggio non ci sono rivincite."

Passammo davanti a un tempio. Apparteneva al culto dei monaci neri. Vestiti come benedettini, questi cenobiti non adoravano altre divinità che i mortali che sceglievano di deificare, quei mortali che secondo loro avevano servito la Morte. Una fila di figure vestite di nero, i cappucci tirati su fino a coprire la faccia, osservavano il gruppo, quasi fossimo tre inviati di un'armata conquistatrice entrata in città, sapendo che quegli arroganti stupidi sarebbero ben presto caduti vittima del verme conquistatore. Ci stavano misurando a uno a uno, lo sapevo, per i sudari e le fodere di piombo delle bare. Le mattonelle lucide delle spire santificate dalla morte luccicavano sopra i pali del cancello del tempio.

— Dannati avvoltoi — disse Mr Twist, senza degnarsi di distogliere la

sua attenzione dal panorama del lungofiume deserto. Ma, a poco a poco, quei monaci ci apparvero meno avvoltoi, e meno spettatori curiosi, quanto un comitato di ricevimento. Mentre cominciavano a salmodiare - un mormorio basso, ritmico che, se non fosse stato per le parole, riconobbi ritraducendole dal loro tedesco originale, poteva sembrare un mantra buddista - un gruppo di uomini ci attraversò la strada provenendo da una via laterale, un movimento leggero e fluido di corpi che si solidificavano in una figura dalle spalle larghe, il cappello a cilindro, che ci bloccò la strada. A circa un centinaio di metri di distanza, le gambe allargate, i pollici infilati in una cintura spinta fuori posto da un'enorme pancia, la figura massiccia sembrava aver scelto la sua postazione. I monaci continuarono la loro rapsodia, concentrando su di noi il loro girovagare metafisico, le teste chinate mentre contemplavano la vanità dell'esistenza.

— *Dovrei dirgli che il valore della vita si nasconde proprio in questo, nel non voler vivere? Per questa suprema iniziazione, è la vita stessa che deve prepararlo.*

— Di cosa stanno blaterando? — chiese Mr Twist. Sebbene si fosse messo riparo al suo monoli nguismo, sembrava ancora incapace di comprendere che quella cupa fila di asceti stava parlando di lui.

— Schopenhauer—dissi.

— Schopenhauer—fece eco Miss Viva, un'appassionata studiosa della filosofia terrestre. — Mmmh. Certo che non era un cuor contento.

— È vissuto fino a un'avanzata maturità — risposi. — Si rassicuri, Mr Twist, giungere ad apprezzare la futilità della vita non significa dover rinunciare per forza alla propria vitalità.

— Grazie, Nicky. Mi sento rassicurato, dato che l'hai detto tu. È solo che questi cantanti da piano bar rivestiti da monaci sembrano sapere qualcosa che io non so. E sembrano piuttosto contenti di saperlo.

— *Il mondo è l'Inferno, e gli uomini sono da un lato le anime tormentate e dall'altro i demoni che lo abitano.*

— Pensi di poter mandare loro un bacio che ne incenerisca qualcuno, Viva cara?

— Il solo pensiero, Mr Twist, davvero blasfemo!

— Ma questa gente non crede in Dio, Miss Viva — spiegai; la mia antica istruzione cattolica, prima di essere stata sovvertita dalla nuova fede di mia

madre nella santità dell'acquisto di beni durevoli, giunse rapidamente alla superficie, annaspando in cerca d'aria.

— Credono in me — tagliò corto Miss Viva. — Non è sufficiente?

— *Le azioni ingiuste o malvagie sono, in relazione a colui che le esegue, segni della forza dell'affennazione della sua volontà di vita, e allo stesso tempo segni di quanto sia lontano dalla vera salvezza* — salmodiavano i monaci. Alcuni di loro avevano alzato la testa, così che le loro facce all'ombra del cappuccio (solo la punta lucida dei nasi era illuminata dalla forte luce del pomeriggio) erano rivolte verso di noi. Sembravano essere stati chiamati per protestare con la nostra coscienza collettiva, prenderci in carico per non aver deviato verso il tempio, dove avremmo potuto ottenere gli ordini, rinunciare all'esistenza, e in questo modo salvare le nostre anime.

— Avete in mente di compiere azioni ingiuste o malvagie, Mr Twist? — chiesi.

— Certamente — rispose, tagliando corto come aveva fatto prima Miss Viva. Il mio cuore rimbombava, come se, intrappolata tra le sue fibre e i suoi legamenti, vi fosse una ballerina di flamenco che batteva i tacchi sul palco di grandi sale cavernose nel tentativo di liberarsi. Il gruppo di uomini si era fatto più vicino, ed era bello sentire Mr Twist affermare la propria fede nei suoi sistemi molto malvagi, era bello sentirlo affermare la sua volontà di vivere. Poiché, sebbene la sua sicurezza non avesse placato la spagnola pazza che a questo punto si era lanciata in una tarantella furiosa, mi fece provare un brivido, quel brivido freddo che provavo sempre quando affrontavo la mortalità in sua presenza.

Mr Twist arrestò la sua camminata da gallo del pollaio, i suoi speroni diedero un ultimo tintinnio mentre si fermava. Gli uomini che ci sbarravano la strada erano separati da noi da una distanza di circa venti o trenta passi, la distanza che due pistoleri potrebbero scegliere in uno scontro faccia a faccia, in concessione alle più fruste convenzioni cinematografiche. (Mr Twist, ricordai a me stessa, non era altro che un uomo che brillava in tutti i cliché dell'Ovest.)

L'uomo con il cappello a cilindro sembrava essere il capo della masnada. Una cravatta legata stretta lo costringeva a tenere il mento levato, in un'espressione di disprezzo. Ma anche senza quella mensola, se si fosse trovato proprio di fronte a Mr Twist, avrebbe dovuto spingere indietro la testa per guardarlo. Nonostante la sua muscolosa obesità - immaginate un sosia di

Enrico VIII in costosi, seppur impolverati, abiti del tardo Diciannovesimo secolo - quest’uomo di legge in rotta con la verticalità, senza copricapo sarebbe arrivato soltanto ai muscoli pettorali del mio eroe, alto e dinoccolato. In una mano cullava un fucile automatico a canne mozze. Da entrambi i lati, la sua banda si dondolava a disagio, ora su un piede ora sull’altro, come se l’asfalto bollente si fosse insinuato nelle suole dei loro stivali. In qualche modo troppo vestiti per il clima, come lo era Mr Twist (solo Miss Viva e io, con le nostre bluse e i nostri pantaloni a mezza gamba eravamo vestite in modo adatto), sembravano aver sacrificato la comodità personale alle necessità di una grande occasione. Asciugandosi il sudore che colava da sotto le loro bombette, pagliette e panama, e dimenandosi negli stretti confini dei loro gilè a fiori e redingote che, come quella di Mr Twist, erano tutte di un nero funebre, sentii che ogni membro della banda era pronto a tirare su di noi, il dito sul grilletto nervoso come un verme tagliato. Erano un gruppo cosmopolita. C’era un indiano fra loro, alcuni cowboy naturalmente, e persino, oh, orrore, qualche zany. La carne di questi ultimi, arrostita dal sole a picco, sembrava di plastica più del solito, e strisce di grasso bruciato gli pendevano dalle guance e dalle labbra (labbra che si leccavano costantemente, come se cercassero di acquietarsi, o indulgessero in un autocannibalismo). Gli zany, naturalmente, erano i più strani del gruppo, resi ancora più strani dagli abiti, conformi a quelli dei loro fratelli umani. Del muco, simile a melassa, colava dalla loro mani lunghe e nodose; e persino da quella distanza potevo sentire il puzzo del loro fiato: bolle di putrefazione nei loro visceri per poi risalire attraverso l’esofago, per essere infine espulse attraverso i denti, che digrignavano con aria di disprezzo. Era un puzzo che mi faceva pensare alle lumache, agli scarafaggi e ad altre disgustose creature strisciami.

— Sei tu quello che chiamano il Sagrestano? — chiese ad alta voce Mr Twist.

— Sono io — rispose la reincarnazione del Tudor uxoricida. — E sei tu quello che chiamano il Twist? — Il Sagrestano lasciò scivolare l’arma lungo i fianchi, il suo fucile automatico puntava ora verso terra. — Ti stavo cercando, John Twist. E anche i tuoi amici. — Fece un cenno verso di me, e poi verso Miss Viva. — Mi spiace che uno dei nostri ospiti da Venere sia rimasto implicato in questo affare. E tu, ragazzina — continuò, guardandomi di nuovo — sei tu *l’enfant terrible* di cui ho sentito tanto parlare, non è vero?

— È vero — risposi. — Ma io non sono una ragazzina. Ho rinunciato a tutti i balocchi.

— Ciò nonostante, non ho alcun desiderio di farvi del male, a nessuna delle due. Perché voi signore non vi allontanate?

— Noi siamo la famosa Banda Twist — continuai. — Noi non ci allontaniamo per nessuno. Non ho ragione, Miss Viva?

— Certo che hai ragione Nicky.

— Ed è certo che io ho avuto modo di conoscere la vostra reputazione — commentò il Sagrestano. — Ditemi: come ha potuto un Venusiano lasciarsi coinvolgere in una tale depravazione, in un tale spargimento di sangue? Ho sempre pensato che voi alieni foste un popolo pacifico.

— È vero: noi siamo pacifici. Ma siamo anche capaci di grandi passioni.

— Uccidere e rubare — intervenne Mr Twist, mentre un sorriso crudele gli distorceva la faccia per il resto priva d'espressione — fu vero amore.

— Niente cinismo, per favore, Mr Twist — rispose Miss Viva.

— Io? Io non sono cinico, Miss Viva. Stanco. Solo stanco.

— Presto potrai riposare, Mr Twist.

— Promesso, Miss Viva?

— Promesso, Mr Twist. Potrai riposare per l'eternità.

— Ma non subito, Miss Viva.

— No, no, Mr Twist. Non subito. Non subito. Come potrei permetterti di prenderti il tuo meritato riposo prima di prenderci cura dell'ultima collezione di villani rifatti, ragazzacci di strada ignoranti, adolescenti brufolosi che osano rinfacciarti lo stile di vita che hai scelto?

— Ti ringrazio, Miss Viva. Che ne dici di dare inizio all'azione?

— Cerchiamo di non essere precipitosi, Mr Twist.

Mi sentivo stordita. Il loro continuo scambio di battute, che da poco aveva perduto il suo fascino, adesso iniziava ad assomigliare pericolosamente a un *bla, bla, bla*, una canzone idiota, forse, non solo di una vita senza senso, ma anche di una morte ugualmente senza senso. Che fossi stata viziata? L'intimità con un angelo della morte mi aveva forse insegnato a provare disprezzo per cose che una volta risvegliavano in me meraviglia e stupore? Il Sagrestano, che aveva cominciato a scuotere la testa stancamente non appena era iniziato il colloquio tra Miss Viva e Mr Twist, sembrava, almeno a giudicare dal suo'aspetto, altrettanto oppresso quanto lo ero io. Teneva una mano a mezz'aria, come se volesse farli smettere e dire qualcosa a sua volta.

— Aspettate! — Mr Twist e Miss Viva sembravano, per il momento, aver deciso di farsi gioco di lui.

— Stiamo aspettando, Sagrestano — disse Mr Twist.

— Non vedete che siete in minoranza? Sono deciso a catturarti, John Twist… così, oppure ti ucciderò.

— Così oppure? — domandò Mr Twist. — Sembra il ritornello della mia giovane amica. Cosa ne dici Nickv? Non sono mai stato ferrato in analisi logica.

Mi rianimai. Non avevo intenzione di esporre in pubblico la mia paura e il tremito che mi possedeva. — E così, o è uno stupido, oppure è uno stupido, Mr Twist, non vi sono due possibilità. Questa è la mia analisi logica.

— Sì, lo riconosco. E allora facciamogliela vedere allo stupido, Viva cara. Avanti, sii pure precipitosa.

— Senza prove, Mr Twist? Tu mi sorprendi.

— Non essere dispettosa Miss Viva.

— C'è un trattato interplanetario che dice…

— Miss Viva, fa' la brava adesso, e mostra a questo gentiluomo che cosa sai fare.

Come avevo già visto alla Birdcagc, Miss Viva si riempì i polmoni di aria, gonfiò le guance, e poi soffiò, come se fosse sul punto di mandare un bacio a qualcuno. Invece di una corrente d'aria, dalla sua bocca si riversò una scarica di luce, un effetto che l'osservatore occasionale potrebbe liquidare come un ordinario trucco da mago se, l'istante successivo, la sezione di lungofiume che noi ci trovavamo a condividere con i nostri nemici non fosse esplosa tra urla di dolore e carne umana bruciata.

— Oh, mia piccola bomba E, Miss Viva! — esclamò Mr Twist.

Il Sagrestano abbassò lo sguardo sul cowboy che si trovava di fianco a lui. A faccia in giù sulla strada, un foro fumante al centro della schiena, l'uomo giaceva immobile. Il Sagrestano si girò a metà, e controllò i componenti della banda vicini al morto. Ancora in piedi, ma solo quello, la seconda vittima di Miss Viva si stava studiando un foro simile aperto sul davanti della camicia. Una lingua di fuoco giocava sui margini. Il ferito cadde a terra, coprendo il compagno con il suo corpo già rigido.

— Ho lasciato il leader a te, Mr Twist. So quanto tu tenga al tuo orgoglio di pistolero. Non voglio farti da balia, non ho ragione?

— Certo che hai ragione, Miss Viva, sei la personificazione della

ragionevolezza.

— Ragionevolezza? lo sono egoista, Mr Twist. Il tuo orgoglio, il tuo prezioso orgoglio, sarà, come continuo a ripetere da tempo, la causa della tua rovina.

Allora accaddero diverse cose. Anzi, dovettero accadere diverse cose. Ma tutto ciò che ricordo fu che all'improvviso stavo correndo per la strada. Scaricai la mia Derringer, trovai un bersaglio. Il giovane cowboy che avevo preso mi ricordava uno dei teppisti nazi che mi avevano avvicinato a Tombstone. una somiglianza che senza alcun dubbio doveva aver influenzato la mia mira. Degli altri eventi ricordo solo questo: che il cappello a cilindro del Sagrestano gli volò via dalla testa, un proiettile aveva fatto pieno centro; che Mr Twist, accucciatosi come suo solito, aveva sventagliato con la sua Colt; e che molti della banda avversaria, impegnati in un sanguinoso sfoggio tersicoreo, avevano preso a saltare. contorcersi e gridare. E poi, sebbene più debole, vi è il ricordo di Miss Viva che si allontanava dalla sparatoria comminando come se nulla fosse, dirigendosi alla ringhiera che separava la strada dal fiume, che si appoggiava alla sbarra e guardava giù verso l'argine, la superficie luminosa di sole dell'acqua che si agi lava impercettibilmente.

Mi accucciai vicino a un muro. Una salva di proiettili rimbalzò poco sopra la mia testa. La testa bassa, cercai una via d'uscita, e un'apertura imprevista mi offrì un momentaneo respiro.

Piegandomi in due, vi passai attraverso e mi ritrovai in un giardino, un piccolo chiostro quadrangolare con gigli e alberi da frutta. Piante rampicanti pendevano da un pergolato, ricoprendolo completamente. Feci una rapida ricognizione degli abitanti del giardino - due donne stupefatte che sedevano su una panca tenendo in grembo un volume riccamente miniato - e conclusi che quello era il monastero dove la controparte femminile dei monaci neri dedicava le proprie vite al servizio della Morte.

Puntai la mia arma scarica contro le suore impietrite e poi, riprendendomi, mi guardai attorno in cerca di un rifugio, perché avevo sentito un pizzicorino alla nuca, come se fosse già nel mirino di quei fucili che, senza alcun dubbio, dovevano essere alla mia ricerca. Corsi attraverso un colonnato e poi una porta aperta, mentre ricaricavo la pistola.

Mi ritrovai in una lunga galleria bianca. Continuai a camminare, tenendo la pistola dietro la schiena, distratta per un istante dalla prospettiva di essere attraversata da un proiettile da una musica ossessiva che subito lasciò spazio

a un canto corale: i miei visceri compresero il significato di questa musica ben prima che il mio potere d'analisi potesse sezionarlo. Preceduto da un'aspra ouverture di tacchi alti su un pavimento a tasselli di pietra, delle voci confuse in distanza, che andavano aumentando di tono, fino a diventare quasi comprensibili, mi assalirono con una fanfara di pura adolescenza.

Davanti a me, sbucando all'improvviso dalle porte che chiudevano un'estremità della galleria, come *belles sauvages* che abbiano sorpreso un esploratore a violare il cuore oscuro di una pericolosa terra ginocratica, emerse un gruppo di novizie, accompagnate da quell'acuta forma di confusione, lo staccato dei tacchi che sottolineavano gli schiocchi, i fischi e gli squittii del loro ditirambo, puro, sebbene astratto. Sembravano uno stormo di corvi pietrificati. Un quintetto di uccelli disordinato e trasandato, una frenesia di capelli sferzanti, arti agitati, sottane nervose che fluttuavano attorno alle loro caviglie in un parossismo di pieghe, accenni di logore calze nere che si alternavano con apparizioni di pianelle bianche fissate da stringhe. Camminai verso di loro. Il loro chiacchiericcio, persino mentre si avvicinavano incuranti della mia traiettoria di scontro, sebbene urtasse le mie orecchie con dei suoni quasi riconoscibili, non si elevava mai sopra il cicaleccio. Non aveva importanza; l'energia cinetica delle ragazze articolava i loro pensieri in un modo che il linguaggio umano non potrebbe mai uguagliare, e io tremai di smodato piacere nel determinare il significato di quella lingua confusa, eppure evidentemente sessuale, il suo grido di desiderio. Le ragazzine ridacchianti ruppero la loro formazione per permettermi di passare, ciao, ciao piccoli corvi, alcune di loro mi sfiorarono con noncuranza, piccole dimostrazioni di indifferenza simulata, ognuna delle quali richiedeva una finta penitenza, la colpevole bisbigliava: "Mi scusi", "mi perdoni" alzando lo sguardo, gentile eppure riservato, lo sguardo scuro e caldo sotto lunghe ciglia nere. Io affrettai il passo.

Le risatine si trasformarono in gridolini, e io compresi, senza aver bisogno di voltarmi a guardare, che i miei inseguitori erano entrati nell'edificio. E sapevo anche che solo la parete di novizie mi proteggeva da un proiettile, e che quel muro, a giudicare dalle grida delle novizie, slava per essere demolito proprio in quel momento. Ciò nonostante, mi voltai e guardai; le mie intuizioni furono confermate: due zany stavano saltando sulla mischia di novizie accucciate, le loro facce bruciacchiate contorte in una

maschera di malevolenza mucosa, come se la loro carne, appena riversata in uno stampo di gelatina per Halloween, non si fosse ancora rassodata.

Iniziai a correre, la testa rivolta all'indietro dalla paura, così che continuavo a guardarmi dietro alle spalle, avanzando alla cieca. A ogni modo i miei riflessi, condizionati da mesi di pratica (Mr Twist, alla fine, mi aveva davvero insegnato a sparare), mi portarono a tenere la mia pistola sotto l'ascella sinistra, puntata alla fronte della figura saltellante più vicina a me, le braccia tese in un ardore gastronomico. — Se vuoi uno spuntino, prova da un'altra parte — ansai, premendo il grilletto della Derringer. La pallottola si piantò nel cranio della cosa proprio a metà di un passo, e subito il seme di piombo bollente emise gelinogli di sangue e di materia cerebrale. Fece ancora qualche balzo verso di me, gli occhi all'improvviso venati di rosso, tanto gonfi da uscire dalle orbite, come uova fecondate che escono dal sedere di due galline bollite. Poi, con un rumore simile a uno schiaffo quella carne malata si abbatté sulle pietre, l'essere cadde lungo disteso sul pavimento, trascinato dallo slancio sulle piastrelle di marmo, lasciandosi dietro una traccia di bava.

L'altro zany balzò sopra il corpo del suo compagno, emettendo un sibilo tra i denti spezzati, come se la sua bocca fosse una scatoletta di carne andata a male, forata senza motivo per rilasciare un miasma sotto pressione, un getto simile a vapore. La mia pistola era scarica, non mi restava che riporre le mie speranze nell'adrenalina e ringraziare il Signore che agli zany non fosse permesso portare armi. Girai la testa in avanti, indietro e poi di nuovo in avanti, in cerca di una porta, una scala, una trappola, qualsiasi luogo che potesse fornirmi un temporaneo nascondiglio da quel mostro che desiderava trasformarmi nel suo pranzo.

Lo zany era ormai a un pelo dal conficcare i suoi artigli nella mia schiena quando individuai un ascensore. Mi gettai tra le porte appena in tempo per vedere lo zany sorpassarmi in volo, incapace di far fronte alla mia frenata d'emergenza, trascinato dalla spinta d'inerzia per il corridoio. Chiusi le portiere di rete metallica e colpii un pulsante, un pulsante qualsiasi, con un dito.

L'ascensore si lamentò, e poi iniziò a scendere proprio mentre lo zany appoggiava il suo muso sulla grata della cabina: il metallo arrugginito impresse delle losanghe sulla sua brutta taccia, come sigilli romboidali timbrati nella cera bollente.

Ansai, la gola mi faceva male per lo sforzo, le mani mi tremavano mentre cercavo di ricaricare la pistola. Le cartucce si rifiutavano di ubbidire alle mie dita insicure. Bestemmiando, le vidi cadere sul pavimento della cabina. L'ascensore vibrò e si fermò. Alzai lo sguardo. Illuminato da un raggio di luce proveniente dal corridoio superiore che cadeva in diagonale attraverso il pozzo dell'ascensore, vidi il mutante. La cosa si era strappata via gli abiti, forse per la frustrazione imposta alla sua ignobile bestialità da quelle trappole civilizzate. Nudo, picchiava i pugni sulla griglia a losanghe che fungeva da soffitto della cabina. Incredula, lo osservai mentre schiacciava il torace attraverso un rombo, i suoi occhi rossi non mi lasciavano mai, continuavano a fissarmi dall'alto.

Tesi un braccio, aprii le grate, mentre nelle orecchie mi rimbombarono delle grida di protesta, e mi ritrovai in una cantina.

Brancolando nel buio (l'unica sorgente di luce proveniva dal pozzo dell'ascensore), mi avventurai tra le ombre, attraverso scaffalature di annate preziose coperte di polvere, attraverso veli di ragnatele, penetrai nel labirinto in muratura della cantina, in ansiosa ricerca di un'uscita.

Lo zany doveva essersi divincolato attraverso il parapetto ed essere caduto per quella decina di metri che separavano la cantina dal corridoio soprastante; infatti, sentii qualcosa cadere sul pavimento di metallo. E, allo stesso tempo, sentii l'ascensore vibrare, come una gabbia da uccelli agitata dai capricci di un pappagallino malato. Seguì un rumore per nulla simile a quelli emessi dagli uccelli, le mie orecchie colsero l'imprecazione sibilante di colui che mi seguiva; un rumore più simile a quello di un gatto che si fosse ingoiato l'amato uccellino della sua padrona, e adesso avesse intenzione di divorare anche lei. Uccelli, gatti… la cosa che vidi mentre mi nascondevo dietro una scaffalatura di bottiglie di vino, sbirciando attraverso uno spazio vuoto lasciato da chiunque non avesse ben svolto il proprio compito di tenere sempre rifornita la cantina, quella cosa non era un animale, e non era neppure un essere umano. Era un distillato di pura ferocia, un *vin extraordinaire* che poteva essere stato spremuto da uva uscita dritta dritta dalle vigne dell'Inferno.

Quella visione minacciò di paralizzarmi per il terrore. No, mi dissi, fatti forza. Hai già visto degli zany, ne hai appena ucciso uno. Non sono creature soprannaturali. Ma fin da quando le avevo viste per la prima volta, quelle creature mi avevano sempre ispirato un irrazionale senso di disperazione.

Con un improvviso, enorme sforzo di volontà, impedii alle mie mani di tremare ancora e spinsi una cartuccia nella Derringer, cercando di richiamare quei preziosi ricordi, quei ricordi eterni di quando Mr Twist aveva disperso lo schieramento militare che aveva attaccato la diligenza, lasciando una dozzina di zany morti sul terreno. Dopo averla ricaricata, appoggiai il calcio della pistola sullo scaffale, sospirai, e attesi che il mutante facesse la sua comparsa. Tenevo le orecchie tese per cogliere ogni suono che potesse tradirlo; l'urto di una zampa, il respiro roco della cosa. Le mie palpebre erano paralizzate in un'attitudine di attenzione estrema, pronta com'ero ad assorbire ogni fotone vagante nella cantina. Soffocai uno starnuto, una goccia di sudore mi era caduta dalla fronte, si era fermata sul setto nasale, era sgocciolata giù per l'intera lunghezza della mia proboscide di ragazzina insignificante, per poi terminare la sua corsa sulla mia pistola in miniatura, che tenevo così vicina alle labbra, al mento, che potevo quasi sentirne il sapore metallico.

Sentii un brivido alla nuca. Per la seconda volta in quel pomeriggio, la mia intuizione mi fu utile. Senza bisogno di voltarmi a guardare, seppi che il mutante aveva fatto il giro e mi si era insinuato alle spalle. Senza bisogno di voltarmi a guardare? Non volevo guardare. Non volevo avere simili conferme. Ma non era il momento di tergiversare. Girai su me stessa.

Il fato, un fato ottuso, volle che la mia pistola, tesa in modo automatico per eliminare il mio inseguitore con un proiettile nel cervello, si ritrovasse a puntare nel vuoto e nell'oscurità. Abbassai lo sguardo proprio nell'istante in cui lo zany balzava fuori dal suo nascondiglio, sollevandosi sulle zampe posteriori come un cane rognoso per poi saltare nell aria, come volesse afferrare un boccone offertogli per incoraggiare la dimostrazione di un esercizio particolarmente odiato. La testa della cosa impattò con il mio braccio teso, facendomi perdere la presa della Derringer. Le mascelle scattarono, come per divorare la minaccia di metallo. Poi, mentre l'arma sbatteva sul pavimento di pietra, voltò il suo muso verso di me. I denti erano scoperti, pronti a colpire di nuovo.

Fino ad allora non mi ero resa conto di quanto fossero piccoli gli zany. D'altra parte, non ero mai stata così vicina a uno zany. Ci fissammo reciprocamente negli occhi, Nicola E. Newton e la cosa nata nelle distese elettrospirituali del deserto. La sua faccia ricordava un collage di Goya, Munch e Bacon. Una schiuma verdastra, simile ad avocado masticato, macchiava il lungo mento a punta del mio avversario, e si fermava nelle

rughe e fessure. Era come se quella faccia da castello degli orrori fosse attraversata in ogni direzione da condutture di scarico ostruite. E puzzava anche come una conduttura di scarico, era un odore ben peggiore di quello che avevo già sperimentato all'esterno, la sferzata di puzzo di putrefazione trasportata per il lungofiume era nulla in confronto all'esperienza olfattiva di trovarsi così vicino a una creatura mutante. E poi, con mia grande sorpresa, mi misi a piangere.

Non si trattava di autocommiserazione; non si trattava di paura, sebbene avessi paura. No, quello che mi aveva ispirato quell'attacco di pianto era un tipo di squallore, un'ondata di ricordi che si era annodata nella mia gola, e tutti mi rimproveravano per come avevo scelto di buttare via la mia vita. Mentre osservavo gli angoli della bocca dello zany alzarsi in una smorfia senza labbra, lo squallore si trasformò in rabbia.

Afferrai il mutante per il collo ossuto, ringhiando, spingendolo indietro, usando il mio peso superiore per schiacciarlo tra uno scaffale e l'altro, fino a fargli battere la testa sulla fila di bottiglie di fronte a noi. Ma mentre cercavo di rafforzare la presa sulla trachea della cosa, mentre le mie mani tentavano una stretta più letale su quella pelle scivolosa, lo zany infilò le sue gambe dietro le mie, le piegò all'altezza del ginocchio e mi fece inciampare. Cademmo di fianco, colpendo le pietre.

Una battaglia ha molti capovolgimenti. Contorcendomi mentre cadevo, ero atterrata con un ginocchio sul petto macilento e gelido della creatura, bloccandola a terra, ad agitare gambe e braccia, ma riuscii a tenerla ferma. Smaniava, ansava, espettorava enormi onde di sputo, il suo petto si incavava attorno al mio ginocchio come una torta mal cotta, con un centro spesso, roseo e appiccicoso, una carne disgustosa e trasudante che si sfaldava e insudiciava i miei pantaloni con delle squame color lampone.

— La mia vita è un disastro — gridai, potenti singhiozzi di rabbia, dolore e agonia mi scuotevano le ossa, mi infiammavano le guance. — Un completo, maledetto disastro! Perché i miei genitori dovevano essere dei simili bastardi, eh? Dimmelo, schifosa stria di merda mutante! Se non fossero stati così privi di sentimenti, se mi avessero dato un po' di rispetto, un po' di libertà, se non fossero stati così fottutamente noiosi, forse non sarei qui, ai confini del mondo, in attesa di essere cancellata dall'esistenza. Forse non avrei il sangue di gente innocente sulle mie mani. Forse non avrei preso parte alle distruzione dell'intero fottuto Ovest. Forse… — Soffocai sulla grande,

soffice palla di dolore che mi aveva bloccato lo stomaco. E poi lo zany fece qualcosa che mi lasciò parecchio stupita: smise di lottare e, alzando lo sguardo su di me, con gli occhi all'improvviso accesi dall'intelligenza, parlò.

— Va' avanti. Prenditi la mia vita. Credi che la voglia? Avanti, prendila, prendila. Non ha senso tenersi stretto qualcosa di squallido e miserabile. Perché preoccuparsi? Voglio dire, tu credi di avere dei problemi? Non andavi d'accordo con la tua mamma e il tuo papà. Huh. Terribile. lo sono nato in una terra disgraziata, sorella. Confinato nel punto più folle dei fottuti Stati Uniti d'America. Lo chiamano l'Ovest, e si crede che sia una specie di paese delle meraviglie. Oh, grazie infinite, nobile destino. Grazie infinite, Venere. Dicono che il deserto fosse un'enclave spirituale e fisica degli alieni. Si dice che, nonostante l'Ovest sia ancora di nome parte dell'America, il grande cielo sotto il quale io sono nato appartenga alla dea dell'amore. Huh. Si dice che io sia un bambino dell'amore. Sì, stronzate. Cos'altro mi hanno dato i Venusiani, a parte un corpo d'argilla, una buona dose di alitosi, e la capacità di ispirare un'antipatia cronica ovunque mostri la mia faccia gelatinosa? Eh? Perché non me lo dici tu, triste sacco di carboidrati concentrati?

La sua vocetta esile cedette; i suoi occhi si chiusero e il suo petto smise di respirare faticosamente. Lo sfogo dello zany mi aveva così sorpreso che la quiete seguente aggiunse ben poco agli effetti prodotti su di me da queirinaspettata esplosione di parole, e cioè la sospensione di tutti i miei sforzi di soffocarlo.

Così ipnotizzata, scoprii presto che per quanto sincero avesse potuto essere il suo discorso, il suo scopo non era stato solo di sfogare un *cri de coeur*. Con uno spasmo dei suoi arti magri e muscolosi, lo zany tornò nel mondo dei vivi, mondo che aveva solo fatto finta di lasciare e, sorprendendomi con la guardia abbassata, riuscì ad alzare una gamba e a farmi cadere da dove ero appoggiata. Con un'alacrità da topo, la cosa si liberò dalla mia stretta e corse a quattro zampe verso le ombre. Quasi immediatamente, dopo essersi eclissato nell'oscurità, riapparve, camminando diritto e lento verso di me, brandendo la mia Derringer. La sua bocca era aperta in quella che sembrava una terribile ferita di guerra, per succhiare l'ossigeno troppo a lungo negato, oppure per lasciar uscire un ululato di trionfo, un ululato che, seppure non venne mai, proprio per il suo silenzio fu ancora più spaventoso.

Rotolai su un fianco, in modo da essere in parte protetta da una pesante

botte di quercia. Poi, consapevole del fatto che quel riparo non avrebbe potuto impedirmi di essere colpita dalla mia stessa arma, mi alzai a fatica in piedi e, zigzagando per i corridoi tra uno scaffale di bottiglie e l'altro, corsi di nuovo verso l'ascensore, prima che lo zany potesse tagliarmi la strada verso quella che sapevo essere la mia sola possibilità di fuga.

Quasi caddi nella cabina, che ondeggiò e cigolò per il mio volo a testa bassa, facendo così sapere all'avversario che avevo raggiunto il mio obiettivo. Afferrai la porta esterna pieghevole, l'allungai e ne feci scattare la serratura, poi ripetei la stessa operazione con la porta interna, e premetti un pulsante, questa volta facendo attenzione a scegliere quello che mi avrebbe portato direttamente alla galleria soprastante. Il rumore di uno sparo risuonò per il pozzo, l'ascensore vibrò per solidarietà, come la tastiera di un piano sfondato colpito malignamente con un tubo di metallo. Alzai lo sguardo ma, nel farlo, un altro suono, altrettanto distinto ma, per timbro, l'inverso della netta esplosione che avevo sentito prima, un lamento esile e bronchitico, mi distrasse immediatamente. Lo zany, quando già l'ascensore aveva iniziato la sua salita, stava correndo verso la cabina, gli occhi rossi che brillavano sullo sfondo oscuro della cantina.

Prima che la cabina potesse svanire dall'apertura al piano, lo zany era saltato, si era lanciato verso la grata, spingendo la sua piccola testa gommosa attraverso una delle losanghe di metallo. Mi aspettavo che l'ascensore lo avrebbe decapitato quando la cabina avesse superato il soffitto della cantina. Istintivamente, distolsi gli occhi disgustata ma, non sentendo alcun grido o rumore che parlassero di acciaio che perforava le vertebre, riportai il mio sguardo sull'intruso. Vidi che, con innaturale velocità, era in qualche modo riuscito a far passare le spalle, e poi il resto del suo corpo, attraverso quell'apertura crudelmente piccola, per poi scivolare sul pavimento come un pollo disossato, miracolosamente capace di dislocare e ricomporre lo scheletro a propria volontà. Lo zany, ripresosi dal suo trucco da contorsionista, si alzò in piedi e mi affrontò.

Mi schiacciai contro il fondo della cabina; il mio sguardo passava dagli occhi feroci del mostro alla Derringer, e poi di nuovo a quegli occhi, cercando di conoscerne i pensieri, lo scopo. Non mi fu dato tempo di indulgere in altre speculazioni. La mano del mutante scattò in avanti e mi strinse la gola, tirandomi verso di lui; poi con un braccio mi avvolse la trachea, come mi avesse preso al laccio, come avrebbe potuto fare un pastore

con il suo bastone ricurvo, mi fece girare e mi bloccò in una stretta mortale, la mia stessa pistola premuta su un lato della testa mentre io, povero agnellino, venivo trascinata in un appiccicoso ovile.

— Ti ho presa, Miss Nicola E. Newton — disse, le parole ruvide come carta di riso contro il mio orecchio, il suo respiro, con il suo bouquet di carne esposta al sole di mezzogiorno, era soffocante. — Ti ho presa e la ricompensa è mia. Non dibatterti, puttana. Se sei viva, per me è più facile, noi gente dei deserto amiamo che il nostro vitto sia fresco, e la brava gente di Desdichado non vorrà essere privata di una impiccagione. Ma non tentarmi, hai sentito? — Annuii, borbottando un po' mentre mi dibattevo nel suo abbraccio, che evocava orribili nodi scorsoi. — Bene — concluse — questo ragazzo mutante è felice di saperlo.

L'ascensore rallentò, si fermò vibrando come una campanella fatta di vecchie parti d'auto. Il suono dello sparo era svanito.

Ritornammo dove aveva avuto inizio la mia fuga. Lo zany aprì il cancello dell'ascensore, facendolo scivolare e mi spinse in avanti; le sue braccia, strette come sbarre di ferro attorno alla mia gola, mi costrinsero a ubbidire.

Incespicai nel lungo corridoio. Diversi corpi, tutti somiglianti a quelli che una volta avevano dato rifugio alle anime della banda del Sagrestano, giacevano lungo la via che conduceva al giardino e al mondo esterno. Ci fermammo, lo zany fece una pausa per valutare la natura c il significato di quel massacro.

— Lascia andare la ragazza — disse una voce dietro di noi. Io lottai per respirare. I punti neri che mi offuscavano la vista, simili al negativo di un cielo stellato, si fecero più grossi. — *Lasciala andare.* — Era Mr Twist.

Lo zany si girò, ponendo il mio corpo tra sé e l'oscuro vendicatore che occupava la prospettiva là dove la galleria terminava in una serie di grandi porte chiuse. Mr Twist mi fece rocchiolino. Il bordo del suo Stelson era abbassato, non per oscurargli la vista ma, come ormai sapevo, per metterla a fuoco, come quando si improvvisa un binocolo con una mano semichiusa. — Lo faccia, Mr Twist — gridai. — Uccida questo pezzo di bava animata. — Il mio corpo si irrigidì e io serrai le palpebre, non volendo indietreggiare quando - la mia conoscenza delle sue abitudini mi permetteva una certa prescienza - avrebbe scostato all'indietro le code della giacca, si sarebbe abbassato e avrebbe sparato. E avevo a mala pena chiuso gli occhi che ci fu quel familiare *bang!* della sua Colt. Sentii lo zany stringere e poi rilasciare la

presa. Liberatami, aprii gli occhi appena in tempo per vedere il mutante inciampare in avanti e poi precipitare sulle pietre, un solo foro sul retro del suo cranio senza capelli, dove un proiettile, dopo avergli attraversato la testa, ne era uscito.

Adesso Mr Twist si trovava là dove il corridoio si apriva sul giardino, in qualche modo sembrava essersi portato in un punto diametralmente opposto da dove aveva sparato e ucciso lo zany. Incorniciato dalla luce che ricadeva dalla porta aperta, si alzò in tutta la sua statura, la Colt ancora fumante.

— Oh no — disse. — Oh, no, no… non ancora, tesoro. Per favore, non ancora.

Ma Mr Twist non aveva aperto bocca; le parole erano giunte da dietro le mie spalle, da dove si trovava in origine, prima di compiere quell'impossibile balzo da una estremità del corridoio all'altra.

Mi girai. Sembrava che Mr Twist avesse un doppio, perché eccolo lì in piedi, dov'era prima. Non si era mosso di un centimetro. — Questo significa quello che temo significhi? — chiese quello che avevo etichettato come Mr Twist 1, dato che era il primo Mr Twist che avevo visto dopo essere emersa dalla cantina.

— Temo di sì, Mr Twist — rispose Mr Twist 2.

— Pensavo che fosse una frottola. Pensavo fosse una leggenda. Che vedere il proprio doppio sia segno di morte imminente, oh, dimmi che è una mera leggenda, Miss Viva.

— Ma io amo le leggende, Mr Twist.

— Tu stessa sei una specie di leggenda, Miss Viva.

— Grazie, Mr Twist. Diciamo soltanto che ti ho salvato la vita per l'ultima volta. Adesso chiedo il pagamento del mio debito.

Abbassai lo sguardo sullo zany morto, e vidi che quella che io avevo preso per la ferita d'uscita, era in realtà il foro d'entrata. Twist 2, e cioè Miss Viva, aveva fatto fuori la cosa sparandole alle spalle.

Un altro sparo. Un ruggito, simile a quello di una raffica di vento, e le porte dietro Twist 1 si frantumarono, apparve un'apertura grande come un pugno che vomitò fuori un pennacchio di fiamme color sangue, come se i pannelli di legno avessero subito una ferita mortale. Ma le porte erano di materia bruta, a differenza dell'uomo in nero che era stato ricoperto dalle schegge e colpito dallo sparo. Twist 1, ah, che era Mr Twist, naturalmente, il mio vero, uno e solo, Mr Twist, si trascinò in avanti mentre un fiotto di

sangue gli riempiva la bocca colandogli dalle labbra; sì, adesso era l'immagine stessa della mortalità. Fece qualche passo di lato, scivolò contro un muro, una mano all'interno del gilè, come se stesse cercando qualche monetina. Ritraendo le dita, studiò la chiazza rossa che si andava coagulando sul suo palmo, come a chiedersi se potesse essere una mancia sufficiente per il suo boia. Le porte fracassate si spalancarono e rivelarono il Sagrestano, il suo corpo massiccio e tozzo dominava nell'oscurità incorniciata dall'architrave danneggiata. Sorridendo, sollevò il fucile verso la sua preda ferita.

Io stavo per vomitare un torrente di insulti e imprecazioni sulla sua faccia grassa e compiaciuta, ma un lamento proveniente dal mio amico morente mi rubò le parole di bocca e le disperse come pula al vento prima che potessi pronunciarle.

— Congratulazioni, cara — disse Mr Twist, scivolando sul pavimento, e lasciando una striascia di sangue sull'intonaco bianco. — Sei finalmente riuscita ad avere ciò che desideravi.

Mi gettai a terra, afferrando la Derringer che giaceva vicino al cranio trapassato del mutante usato come bersaglio da Miss Viva. Trovatala, la puntai contro l'ingombrante figura del Sagrestano e sparai. L'assassino di Mr Twist sbuffò, inciampò nei suoi piedi come fosse un ubriaco al quale fosse stato ordinato di camminare su una linea dipinta. Da sopra il mio corpo prono, rimbombò il rumore secco di una fucilata, un vero sparo, che mise in ridicolo il modesto lavoro della mia pistolettina. Per essere più precisi, mise il Sagrestano (che sembrava aver assorbito con compiacimento nella sua carne massiccia la mia mezza cartuccia) sulla schiena e, in prospettiva, in una bella bara. Ma io temevo che fosse questo il destino anche di Mr Twist. Gettai di lato la mia inutile pistola, mi alzai e corsi là dove giaceva il mio amico, non più capace di reggersi seduto, nella posa formale di un cavaliere medievale che riposi sopra un sarcofago. Teneva le braccia incrociate sul petto, in quello che sembrava essere un estremo tentativo di tenere la sua anima dentro i confini del suo guscio perforato. O, forse, si trattava semplicemente di una prova, di un esercizio per entrare nel personaggio, in vista della sua prossima dimora, quella generica bara dove, come il Sagrestano, presto sarebbe stato confinato finché, affrancato, timbrato e spedito, sarebbe stato trasportato in barca attraverso il fiume dei sogni. L'imbarco sarebbe avvenuto prima di quanto pensassi.

Mi chinai su Mr Twist morente.

— Dove? — mormorò. — La voglio qui, Nicky. Devo vederla. — Miss Viva, una lacrima che scendeva lungo le guance mascoline della sua carne metamorfica, era in piedi all'altra estremità della galleria, la Colt ancora fumante per la sua vendetta. — Dove? Oh, Signore, non dirmi che mi ha lasciato qui, da solo. Ho bisogno di lei. Ho bisogno della mia psicopompa. — Tesi un braccio e presi il suo Stetson. Nella caduta, era andato a finire sulla punta del suo stivale destro, e continuava a girare pigramente sul suo consumato asse di pelle. Lo raccolsi, lo ripiegai e lo usai come cuscino per sollevargli la testa.

— Dannazione, adesso non potrò più riuscirci — continuò.—Non riuscirò più a mettere in musica il mio pezzo preferito di Beddoes, a unirlo a quella melodia che se ne sta andando con la mia anima.

— Miss Viva — chiamai a voce bassa, incapace di gridare.

Non aveva più l'aspetto del suo amante, ma non era neppure tornata al suo aspetto precedente di avventuriera vagabonda. La Viva che accorse lungo la galleria bianca - quella bianchezza quasi una macchia appositamente fatta in un paesaggio urbano che. altrimenti, era di un nero uniforme - la Viva che avevo sempre conosciuto rivelava se stessa in questo posto che era la fine del mondo e, per molti, la fine del tempo; questa Viva era pallida, e bella, e celestiale, ed era vestita in fluttuanti abiti da lutto, un morbido abito di impalpabile seta nera come la notte. La faccia, nascosta dietro il velo abbassato della cuffietta, scintillava attraverso quella garza color fumo come la luna dietro le nubi. Tra le mani teneva una corona di gigli neri.

— Bella dama — disse Mr Twist, la bocca ribollente di sangue, gli occhi opachi che lottavano per mettere a fuoco la sua Morte — è come avevi detto, non vi è modo di sfuggirti. Persino quand'ero un ragazzo, e tu solo una ragazzina - quella è stata una mossa intelligente, cara, venire da me per la prima volta come qualcuno della mia età - sì, persino allora io sapevo che la mia anima era tua. Siamo cresciuti insieme, non è vero, cara, un ragazzo e la sua ragazza venuta dalle stelle, anche se tu hai smesso di crescere molto prima di me. Vanità venusiana? Non so. Ma per me tu sei sempre stata senza età. Sono stato fortunato. Credo di averti sempre aspettata, cara, fin da quanto ero piccolo così, e vagabondavo libero, o nuotavo nel Mississippi. Ma dopo il tuo arrivo, sei stata tu a dover essere paziente, aspettare tutto questo tempo, e adattarti alle mie cattive azioni, arrivando persino a impararne alcune.

Eppure, abbiamo aspettato entrambi, non è vero Miss Viva? Uno di noi due paziente, l’altro che tentava di frenare. Immagino che abbiamo aspettato entrambi troppo a lungo. Sono felice che siamo finalmente arrivati a questo.

Miss Viva si inginocchiò; il suo vestito si distendeva intorno a lei, così che sembrava essersi accucciata in una chiazza di petrolio, oppure che stesse sorgendo da un lucido lago di mezzanotte, a seconda di come si vedono le cose in questi momenti, ciniche o romantiche fino a spezzare il cuore. Come le vidi io? Io sono romantica, lo sono sempre stata, da quando vidi quella coppia formidabile nella diligenza che correva per il Selvaggio, Folle Ovest. Mi avevano convertita. Mi avevano salvata. Mi avevano redenta dal mio cinismo. Grazie a loro, allora e adesso, ero e sarò sempre immensamente romantica. E così fu: Miss Viva era la dama del lago, levatasi dalla sua dimora acquea e oscura per ricoprire di fiori il coraggioso guerriero caduto. I gigli, sparsi sul petto insanguinato di Mr Twist, avevano aspettato proprio quel momento per rilasciare nell’aria il loro profumo, un odore soffocante, dolciastro, eppure molto seducente che mi penetrava nelle narici e mi bruciava gli occhi. Mi diceva, quell’aroma inebriante, mi diceva che adesso era giunto il momento di spargere nuove lacrime, ma dolci, non come quelle di qualche minuto prima, quando il mio corpo era travolto dal dolore e io avevo riempito di colpi lo zany che mi inseguiva. No, non piansi quel genere di lacrime, ma altre, tenere, dolci, così tranquille che il mio dolore passò inosservato, mentre Miss Viva faceva scivolare le sue braccia sotto il corpo di Mr Twist e, senza alcumo sforzo, si alzava in piedi, stringendosi la sua testa al seno con una mano, e sostenendone il peso con l’altra.

E poi non fu solo il mio dolore, ma Nicola E. Newton in persona che passò inosservata. Miss Viva, guardando il volto del suo amante, le ciglia aggrottate per la preoccupazione e la soddisfazione, ripercorse la galleria, lui e lei isolati da tutti gli altri e, lo sentii chiaramente, persi per sempre per me. Li seguii, come una bambina che non può credere che i suoi genitori si siano dimenticati di lei, e siano sul punto di partire da soli per un lungo viaggio all’estero. Che abbiano detto addio a parenti, amici, direttori di banca, debitori, a tutti tranne che a lei, che dovrà imparare a vivere senza di loro, fino al giorno non specificato in cui verrà chiamata a raggiungerli. Scavalcai i cadaveri, detriti dell’ultima battaglia della nostra piccola banda, e mi diressi a lunghi passi verso l’obliquo ventaglio di luce che formava un’aura

leggerissima e frastagliata intorno alle figure dei miei amici che si allontanavano.

Fu solo quando ci ritrovammo nel giardino, che sentii i rintocchi lamentosi delle campane del convento. Le suore che avevo incontrato quand'ero entrata nel convento erano ammassate dietro le panche sulle quali erano prima sedute, e sbirciavano verso di noi. I loro soggoli erano schiacciati contro lo schienale ad asticelle. Sembravano eretici in una prigione fatta di travi di legno che osservavano passare una processione. Il loro era uno sguardo di condanna? O avrebbero voluto congratularsi con noi, se la pietà avesse dato loro l'aplomb necessario? Io diedi un saluto formale al busto di Schopenhauer, posto su un basamento sulla sponda opposta di uno stagno. Oggi, avevamo regalato a quel mortale deificato, e a tutti gli altri dei di Desdichado, un buon numero di anime. Forse vi era, nei visi tesi delle suore, un accenno di gioia? Non sentivo una simile emozione, ma una pace inaspettata sembrava essere scesa sul giardino, come se fosse il Getsemani, ogni sofferenza scomparsa dal quel rifugio: il Monte degli Olivi chiamava invitandoci da sotto un cielo di un blu così profondo da ricordare un'enorme vetrata colorata.

Miss Viva si diresse verso la sponda del fiume. Di nuovo, la cupa architettura si distese su entrambi i lati, lo spazio imbiancato delle mura del giardino, e l'interno del convento, bianco e fresco come una fattoria sudamericana, risaltavano, simili a ossa luccicanti, tra il marmo nero prevalente nel panorama cittadino. Per un solo istante persi il passo della nostra piccola processione funebre, così come ero persa nello spazio e nel tempo: l'oasi bianca del giardino agiva come un balsamo alla testa che mi pulsava, al mio offuscato senso della realtà.

Miss Viva portava il suo uomo, il suo amante, suo figlio, suo fratello, attraverso la strada, tra altri cadaveri, qui, dove i miei amici si erano autoassolti con effetti mortali nella breve battaglia che aveva deciso la nostra storia collettiva e personale, e si dirigeva verso un'apertura nella barriera che correva lungo la riva del fiume. L'attraversò, discese i gradini che conducevano verso l'acqua scura e avvolgente. Per un istante, l'aliena scomparve. Corsi dietro di lei e, quando raggiunsi i gradini, vidi che aveva già deposto Mr Twist in una piccola barca ancorata nelle acque poco profonde. Era in piedi, e lo fissava, con l'acqua fino alle ginocchia, l'abito sollevato e ondeggiante nella corrente, il tessuto disteso, quando lei si

avventurò qualche passo avanti nell’acqua profonda e scura come inchiostro, una nera foglia di ninfea che le circondava la vita, il volto pallido che brillava attraverso il velo della sua cuffietta, quell’unico bianco fiore di giglio d’acqua. Era l’ultimo fiore che avrebbe offerto al mio eroe.

— Aspettatemi! — gridai — Miss Viva, mi aspetti! Mi aspetti! — Mi affrettai verso la riva.

— Resta dove sei, Nicky — rispose Miss Viva. Si afferrò alla sponda della barca e ci salì, mentre la seta leggera del suo vestito riversava quelli che sembravano litri di acqua del fiume da infinite nicchie e pieghe. — Non puoi venire dove noi stiamo andando. Non ancora.

— Ma lei me lo aveva promesso! — Ma sapevo che non mi avrebbe aspettato. La stavo perdendo. Li stavo perdendo tutti e due.

Miss Viva sorrise con il suo sorriso freddo come il ghiaccio. — Sei una piccola manipolatrice, Nicola E. Newton. A volte penso che, per gli ultimi sei mesi o giù di lì, Mr Twist e io non abbiamo fatto altro che ballare al tuo ritmo. Non hai forse avuto quello che volevi? Ti abbiamo aiutata a sfuggire alla tua famiglia, abbiamo persino distrutto quel mondo che odiavi tanto, e ti abbiamo portata al margine estremo della frontiera. Pensi di poter chiedere ancora qualcos’altro?

— Voglio che voi mi vogliate bene — risposi. — Ecco tutto. — Il sorriso di Miss Viva svanì.

— Allora ti farò una promessa, Nicky. Sarò sempre con te. Fino alla fine del tempo. — Mollò gli ormeggi, sollevò i remi, li infilò negli scalmi e si mise in posizione per condurre il suo piccolo vascello da questo mondo all’altro.

— Miss Viva, torni indietro! Non può lasciarmi qui. Lei è mia amica. Siete la mia famiglia. Come farò ad andare avanti? Cosa farò senza di voi?

— È un mondo crudele quello in cui ti lascio, Nicky, mi dispiace. Ma ce n’è uno migliore. Siine sicura. Ti aspetteremo. Arrivederci.

“Ah” pensai “sempre la damigella, mai la sposa.” La chiamai ancora molte volte, ma quelle erano le ultime parole che dovevo sentire da Miss Viva in questo mondo, in questa vita. Dopo un po’, quando la barca raggiunse il centro del corso d’acqua, trasportata a valle dalla potente corrente del fiume, smisi di chiamare. E sarei rimasta lì, in silenzio, a guardare, finché non avessero raggiunto la sponda opposta, se la città fosse rimasta ugualmente tranquilla. Ma ben presto iniziai a percepire un brontolio

iroso proveniente dalla strada soprastante, un coro che cresceva sempre più, e tutte quelle voci declamavano, in una moltitudine di lingue diverse, che la dannata femmina, la giovane fuorilegge, la delinquente con il cuore di zolfo doveva essere presa e interrogata. La mia reputazione era tale che passarono ancora diversi minuti prima che sentissi un'avanguardia di cittadini rabbiosi scendere con cautela lungo la banchina del fiume. La barca, a quel punto, era soltanto una macchiolina, un giocattolo che si muoveva sullo sfondo delle palme da cocco che segnavano la zona di demarcazione. Oltre quelle palme si trovava la sottile striscia di terra che, senza soluzione di continuità, si inoltra nel paese della morte. Venere, il pianeta giungla, così, almeno, era sempre apparso nella mia immaginazione, il suo clima caldo e umido pronto a consacrare coloro che stavano per arrivare a casa, mi chiamava. Il suo spirito pervadeva gli alberi, l'acqua, il cielo; dimorava nei fruscii degli insetti e nelle grida delle scimmie e degli uccelli. Ma, inevitabilmente, dovevo sentire una mano sulla mia spalla, mano che mi avvisava che (a differenza di Mr Twist, adesso lontano nella sua *longueur* di dimenticanza, i problemi di questo mondo scomparsi, come lui stesso stava per scomparire) presto sarebbe rimasto null'altro che un sogno sciocco e tenero, mentre io ero chiamata a una soluzione meno gloriosa. I giorni seguenti mi offrivano una prospettiva non di sognante fusione con un altro paese, mentre l'acqua lambisce con gentilezza il mio scafo, ma di arresto, interrogatori e processo, condanna, prigionia e un lungo salto in un nulla più brutale e, temevo, meno reale. Ma la mia sola speranza stava nell'andare avanti.

9
Varcare il confine

Naturalmente, ero stata fortunata a non finire linciata dalla folla inferocita. Non che l'essere sfuggita a una giustizia sommaria avesse alterato il corso del mio destino. Ogni mattina, l'ombra della forca attraversava la mia cella, quando la luce del sole si riversava attraverso l'unica finestra protetta da sbarre. L'ombra del boia, che era anche secondino e confessore faceva la sua comparsa, forse meno poetica, al tramonto, quando l'uomo, in cui la gentilezza rivaleggiava con il suo implacabile rispetto della legge, passava all'esterno, puntuale come il transito del sole.

Il capitano Harrison Hollander, questo era il nome del mio boia–secondino–confessore, si adagiò nella sua sedia, sorseggiando un Jack Daniels. Era appena iniziato il turno di notte; il Capitano sarebbe rimasto con me fino al mattino.

— Stanno ancora arrivando — disse, appoggiando il giornale sullo scrittoio. — Gente che arriva da tutto l'Ovest. Sì, stanno arrivando ancora. E le storie che raccontano, Miss Nicola. Racconti di una grande parete di luce che si muove per il paese, scorrendo lungo la frontiera come una maledetta foresta in fiamme.

— Adesso si muove in fretta — risposi. — Deve essere ansiosa di passare il fiume. Io ho aiutato a costruirla, sai. Immagino che sia un'altra cosa della quale dovrei essere accusata; la distruzione di ogni forma di vita nell'Ovest, da Tombstone a Desdichado. Forse *ogni vita* nell'Ovest se il corridoio dovesse collassare. — Il Capitano mi guardò, le labbra increspate, come se fosse preoccupato per le sue capacità mentali. Appoggiò i piedi sopra la scrivania e fissò il suo bicchiere di whisky.

— Credi davvero che raggiungerà Desdichado?

— Credo che lo farà, Capitano. Credo che presto potresti intraprendere il mio stesso viaggio.

— Immagino che valga per tutti. Miss Nicola.

— Mi piacerebbe poterti offrire qualcosa da bere se dovessimo mai incontrarci su Venere, ecco.

— Sarebbe piacevole. Immagino che, essendo un cittadino di Desdichado, dovrei dire che non ne vedo l'ora, ma non sono sicuro di voler rinunciare già adesso alla mia esistenza. — Il Capitano scolò il suo bicchiere e lo riempì di nuovo. — No, non adesso — ripeté. — Ho ancora un po' di cose da fare nella vita. — Era un uomo sempre di buon umore. Ho notato che raramente una confidenza fatta a una persona amante del bere è mal riposta. Era stato il Capitano a salvarmi dalla folla. Molti altri, contrariati dall'essere io la sola sopravvissuta al massacro sul lungofiume (quello scontro a fuoco stava già diventando leggenda) mi avrebbero trattato con fredda indifferenza, se non con crudeltà. Ma il Capitano, amante dell'alcol, era diventato un amico affettuoso e comprensivo della disgraziata ragazzina affidata alle sue cure. E io ricambiavo il suo affetto. Sì, andavamo proprio d'accordo, anche se entrambi sapevamo che la nostra relazione, ineguale com'era, era destinata a finire con me all'estremità di una corda e lui all'altra.

— Non è la fine del mondo — dissi, come per offrire del conforto. — Solo la fine del *nostro* mondo, l'Ovest. — Abbassai lo sguardo sul mio pasto, che non avevo toccato. Qui il cibo era buono, ma io avevo perso l'appetito. Usando i piedi, spinsi il vassoio della cena sotto le sbarre e, estratto il mio coltello a serramanico, ripresi il compito di incidere il mio necrologio sulle pareti della cella, una tradizione tollerata dagli altri secondini come dal mio, lo testimoniava il gran numero di graffiti incisi nello squallido intonaco del muro. — Miss Viva sapeva che il Calore non avrebbe superato la *derive* — ricordai mentre lavoravo, riflettendo tra me e me, quanto rivolgendomi al Capitano. — Anche se l'Ovest è un luogo fisico, interagisce con la Terra solo dove sfuma negli Stati Uniti continentali, a est del Colorado. E lei ha fatto in modo che il Calore venisse da questa parte. La Terra ha un debito con Miss Viva. Lei non è crudele. Nessun Venusiano lo è. Prendono le nostre anime perché si sentono soli. E perché ci amano. E perché non vogliono che ci disperiamo. — Miss Viva aveva trovato la sua redenzione? Aveva finito per uccidere un sacco di persone, a milioni erano state risucchiate nel Calore Bianco. Ma la Terra era salva, e i morti dell'Ovest erano in viaggio verso Venere, e non verso quel mondo infernale che altrimenti sarebbe stato il loro destino. Viva Venera! Fu tutto ciò che potevo dire.

— Be', immagino che dovremmo essere tutti riconoscenti per questo,

Miss Nicola, anche se con questa storia del Calore Bianco la fine sembra un po' troppo prossima. Almeno, secondo il mio parere personale, ecco. Ma la gente dice che non tutti vanno verso Venere.

—So che è vero, Capitano. Troppo vero. Ma sono sicura che tu sarai a posto. Tu hai "Venere" scritto proprio sul cuore.

— Sei gentile a dirmi una cosa simile, Miss Nicola.

Si stava facendo buio, e facevo fatica a vedere i segni che avevo inciso nella parete. Ma il mio lavoro era, alla fine, terminato.

IL TRAMONTO E LA STELLA DELLA SERA
QUALCUNO MI CHIAMA CON VOCE CHIARA!
E CHE NON VI SIANO OSTACOLI E LAMENTI
QUANDO PRENDERÒ IL LARGO.

Il Capitano accese il lume a olio sulla sua scrivania, si alzò dalla sedia, prese la lampada e si diresse verso la mia cella. — È carino — disse, mentre i suoi occhi studiavano riscrizione — ma senza cadere nel sentimentalismo. Approvo. *Tennyson non era tennysoniano.*

— Capitano, tu sei davvero pieno di sorprese. È una citazione da Henry James, non è vero?

— È l'unico autore che leggo, Miss Nicola. Mio padre era un appassionato di James. Un interessante vecchietto. Ma mi ha insegnato che la cosa più importante è *avere una vita,* anche se averla significa abbracciare l'oblio. — Teneva la lampada alta, ispezionando gli angusti confini in cui ero rinchiusa, le sopracciglia corrucciate per la preoccupazione. Allora divenne lui stesso come un padre, sul punto di augurare la buona notte a una figlia amata, per quanto difficile. — Hai abbastanza libri?

— Credo di sì, Capitano. Grazie, comunque.

— Adesso devo lasciarti. Sarò nella stanza accanto, a occuparmi di alcune scartoffie. Chiamami se hai bisogno di qualcosa, d'accordo?

— D'accordo.

Il Capitano attraversò l'ufficio e la porta che conduceva nella stanza vicina. L'oscurità si infittì. Mi distesi sulla mia branda, mi aspettava un'altra notte senza sonno, con l'unica compagnia del ronzio e dell'agitarsi dei mie

pensieri, simili a insetti che svolazzano e sbatacchiano contro una lampadina in una casa abbandonata.

Pensieri, pensieri. C'erano sempre stati troppi pensieri. Perché non arrendermi? L'avevo pensato quand'ero a Boston. Perché non essere come loro? Perché non tuffarmi, indifferente, in quell'insensato mare di *bla, bla, bla,* quella cantilena di grossolanità che mi risuonava incessante nelle orecchie, la canzone della dannata America? Ma io avevo rifiutato quella morte; avevo scelto di scappare, di trovare un'altra forma di oblio, più ricca di trasformazioni, una morte che aprisse le porte alla vita. Ero vicina a realizzare lo scopo di quel lungo viaggio, un viaggio iniziato nelle Montagne Rocciose, e che era continuato sul suolo bruciato una volta occupato dalle onde del Pacifico, per finire qui, sul margine boscoso delle cose. Io ero sempre andata alla ricerca non di un arrivo, ma di una partenza, di una partenza senza fine, una fuga. Adesso mi trovavo sulla soglia dell'ultima fuga. Ora c'era un'altra casa che mi chiamava, una nuova casa che prometteva di compensarmi per la casa che non avevo mai conosciuto. C'era un ultimo passo da compiere, e poi l'avrei raggiunta. E allora, sebbene non l'avessi mai cercato, sarei *arrivata.* La mia ricerca, senza che io lo volessi, sarebbe giunta a conclusione, la stupida canzoncina del mondo avrebbe finalmente taciuto. E quanto desideravo quel silenzio!

"È andata all'Ovest" avrebbero detto, raccontando la storia di Nicola E. Newton. Andata all'Ovest. Verso la gloria, la Terra Promessa. Diretta a Desdichado e oltre. Scomparsa dalla faccia della Terra, disfatta, denudata, rapita come Enoch, andata in un posto sconosciuto, senza lasciare indirizzo.

Girai la testa di lato. C'era una Venusiana in piedi fuori della mia cella, il corpo circondato da una nube di luci dalle infinite sfumature, il piumaggio di un uccello del paradiso. Assomigliava a uno dei molti angeli posti sulle lapidi, a guardia dei portali delle tombe di famiglia, reali e ornamentali, che decoravano la città, così come facciate false e ruote di carro decoravano altre città dell'Ovest, meno definitive. La sua presenza evocava (caddi preda di una metafora donchisciottesca) l'uccello volgare e splendente di Flaubert. Posato sul nulla, le dita dei suoi piedi erano a qualche centimetro dal pavimento, era pronta a trasportare la mia anima stanca in paradiso. Indossava una veste nera, o forse solo trasparente, che rivelava il color ebano del suo corpo sottile. Ma quell'aura, quella luce bianca macchiata di rosso, violetto e rosa irradiava dalla sua *négritude* per creare una corona che

ispirava il desiderio di tendere un braccio, e di immergersi in quella morbidezza paradisiaca. E io tesi un braccio, mi girai su un fianco, piegando le ginocchia e afferrandole con l'altra mano, in uno spasmo fetale.

— Miss Viva? — chiesi piano.

— No, Nicola — rispose la Venusiana. — Non puoi ancora vedere Viva Venera. Ma la vedrai presto. Aspetta. Devi avere pazienza.

— E allora chi sei tu?

— Sono la Morte, Nicola. La tua Morte.

— Sei bellissima — dissi. Si avvicinò alla mia cella, la luce che si diffondeva da lei ricordava i raggi paradossali che emanavano dal sole nero della bandiera del territorio di Desdichado. Quel fulgore si irradiava attraverso le sbarre e si rovesciava sul pavimento.

— Ciò che è più bello è anche ciò che è più vero.

— Oh oh, così tu sei reale, eh? Dammi un attimo per riprendere fiato, sorella.

La cella della porta, senza un lamento o un cigolio, si spalancò. — Un trucco — commentai, sentendomi la testa leggera, come se fossi appena affogata in quello che restava della bottiglia di whisky che il Capitano aveva portato con sé nella sua stanza. — Un'allucinazione. — Ma il liquore non varcava le mie labbra da quasi un mese. Lord Alcol mi aveva abbandonato per altri ubriaconi con meno pretese. Mi sedetti sulla branda. La Venusiana tese una mano.

— Sei pronta, Nicola?

— Pronta e in attesa.

— Non mi farai attendere. Di questo sono sicura. — La sua faccia, per quanto oscura, sembrò scurirsi ulteriormente. — Non lo farai — aggiunse, ansiosa — non è vero, Nicola? — Be', pensai, dovevano appendermi per il collo di lì a poco, ma perché aspettare? Quest'invito al viaggio era certo meno raccapricciante di quello che potevo aspettarmi da una folla inferocita. Era, in effetti, un invito affascinante quanto la *belle* che lo aveva pronunciato.

Mi alzai e, a piedi nudi, mi diressi verso di lei, passando in un istante dalla prigionia a una libertà che, se paragonata al fatto che ero una ragazzina condannata alla pena capitale nel cuore di una città ostile, aveva il sapore del primo boccone in un banchetto di speranza. — No, credo proprio che non ti farò aspettare — dissi, deglutendo a fatica. — Perché dovrei?

La guardai in viso, capace di discernere, adesso che le ero più vicina, i

suoi zigomi alti, la forma più che leggiadra degli occhi, del naso e della bocca. Vidi che, dopo tutto, non era affatto una creatura dell'oscurità. Era stata la sua aura, con la sua lucentezza, a mascherare quella che era, a una dettagliata ispezione, una carnagione ambrata, calda e bella, molto, molto bella, più bella, molto più bella di quanto, in un giudizio affrettato, io avessi da prima supposto. Tesi un braccio verso di lei, afferrata dall'urgenza di appoggiare un dito su quel collo dorato, sentire il sangue che vedevo pulsare nella carotide; sentire che era vera. Ma desistetti. La certezza poteva aspettare; in quel momento volevo assaporare l'incertezza e la solenne promessa che sentivo intrinseca alla mia vertigine. Lasciai ricadere la mano lungo il fianco. — Prendimi — dissi. — Prendimi e non ti farò mai più aspettare. — La Venusiana sorrise, afferrò la mano che era stata sul punto di accertare la sua consistenza, la strinse, e facendolo mi diede una prova del suo *essere*. La vertigine rimase; tutto era ancora meraviglioso.

Senza un solo rumore, la serratura della porta dell'ufficio dello sceriffo scattò e uscimmo nella notte tropicale. Fuori, le strade erano deserte, come se all'improvviso fosse stato imposto un coprifuoco. Ma non erano scomparse solo le persone. Gli edifici proprio di fronte alla prigione si erano smaterializzati, e al loro posto c'era rimboccatura di un tunnel. Il foro nero e spalancato che sembrava scolpito nell'aria era alto, alto come la fila di mausolei che aveva interrotto. Sembrava infinito, le sue mura tubolari ondeggiavano come se fossero state fatte di nebbia, formando una prospettiva che scintillava come un minuscolo diamante posto alla fine di uno spesso cono immateriale.

Mano nella mano, ci inoltrammo nella bocca oscura del tunnel. Mentre ne attraversavamo le labbra bianche e turbinanti, come bambini che affrontano con circospezione un'onda gentile e schiumosa, che si avventurano in un mare famoso per le sue risacche mortali, non sentii più la superficie ruvida e pungente del marciapiede contro la pianta dei miei piedi. Abbassai lo sguardo e allora, mentre sentivo qualcosa spingermi in avanti, corressi subito la mia visione. La Venusiana e io stavamo volando lungo il tunnel, ancora in piedi, ma sollevate di qualche centimetro dal suolo ricoperto di nebbia, allo stesso modo in cui la mia visitatrice aliena mi era apparsa nell'ufficio dello sceriffo.

Le nostre dita viaggiavano attraverso il pallido vapore, senza incontrare alcun attrito, come pattinatori sul punto di scivolare su una sottilissima lastra di giaccio. Lasciavamo dietro di noi due tracce, scavavamo due linee

parallele che minacciavano di incontrarsi in un punto definito dell'infinito che correva, impossibile, verso di noi. Sbirciando attraverso l'etereo guscio del tunnel, mi si rivelavano forme dall'aspetto di fantasmi, esemplari mostruosi di vegetazione, smeraldo liquido che macchiava la foschia altrimenti immacolata. Ma io sapevo d'istinto che quella copertura di giungla, i suoi vapori e la convezione non appartenevano alla terra tropicale che avevo appena lasciato. Qui, faceva freddo e, sotto i rami degli alberi, c'era una regione che, nonostante il suo aspetto lussureggiante, era ancora più estrema, un grado zero raggelante come un obitorio. Qui era dove le certezze della Terra si scioglievano alla presenza del divino. Questa era la zona di demarcazione. La luce che brillava alla fine del tunnel adesso mi sembrava fredda come quella di una sala mortuaria; un diamante incastrato sul fondo di un bianco e luminoso pozzo di una miniera che si incuneava sotto il Polo Nord. Il punto luminoso aveva iniziato a turbinare su se stesso; e mentre vorticava, emetteva dei lampi colorati simili a quelli che irradiavano dalla mia guida Venusiana. Senza diventare più grande, quel filone prezioso, prima allestremità della mia prospettiva, adesso dominava tutto il mio campo visivo, bruciandomi nella retina come un mozzicone di sigaretta risucchiato al calor bianco da un giovane teppista, e poi piantato in uno dei miei occhi. Ben presto non potei più vedere il tunnel, neppure colei che mi teneva per mano, null'altro tranne l'uniformità della luce che mi trafiggeva, come se quel corridoio inondato di luce fosse senziente e avesse deciso che io dovessi morire per la trafittura di migliaia di aghi.

Precipitai nel silenzio. Sapevo che il silenzio era quello che volevo, quello che avevo sempre desiderato. Ma adesso mi terrorizzava, mi terrorizzava più di quella luce opprimente. Stavo precipitando in un regno dove mi sarebbe stato chiesto di rinunciare a me stessa, di liberarmi di tutto ciò che faceva di Nicola E. Newton la persona che era stata. E sapevo che se non mi fossi arresa a quell'imperiosa richiesta di denudarmi e di avanzare nuda in quel silenzio, in quella luce, se non avessi accettato di essere estinta, allora non sarei stata ammessa alla dimora che mi aspettava e, soprattutto, *soprattutto,* non avrei potuto *essere.*

Gridai.

— No — esclamai. — Non posso sopportarlo! Fai qualcosa! Aiutami! Per favore!

Mi portai il braccio libero sopra la faccia nel tentativo di difendermi da

quella luminosità che continuava a inondarmi di aghi di luce. Chiusi gli occhi, serrati, sempre più serrati; ma riuscivo a vedere attraverso le palpebre, vedere attraverso il mio braccio (le ossa si erano fatte traslucide, come la carne), la luce mi lacerava il corpo con una forza tale che temetti di venir ridotta in atomi. Sentii la Venusiana tiranni ancora più vicina al suo fianco, e poi. mentre una mano delicata mi afferrava la nuca, mi ritrovai tra le sue braccia, persa nel suo abbraccio, la faccia sepolta nel suo seno.

La luce si spense, come se la potente sorgente che le aveva fornito energia fosse stata chiusa all'improvviso: immagini luccicanti, raggruppate a grappolo, o in spirali come le galassie, continuavano a baluginare dietro le mie palpebre ancora serrate. Queste immagini, morendo, divennero granelli di oscurità; e mentre fiocchi di neve nera si adagiavano, uno sull'altro, fino a riempire del tutto lo sfondo bianco, lasciai che la mia palpebra destra si aprisse, e scoprii, con sorpresa, che non ero affatto rimasta accecata per sempre.

Ero distesa sul pavimento di cemento freddo e duro della mia cella, un raggio di luce mattutina cadeva attraverso l'alta finestra chiusa da sbarre. Il Capitano era inginocchiato su di me, il mio torace afflosciato tra le sue braccia, la testa contro il suo ruvido gilè.

— Miss Nicola, Miss Nicola, stai bene? Hai battuto la testa. Stai sanguinando.

— Dov'è? — chiesi.

— Chi, Miss Nicola? Non c'è nessuno qui.

La realtà della cella si fece più viva. Sapevo che mi stavo risvegliando da un sogno.

— Soffro di epilessia — mormorai. — Devo aver avuto un attacco durante la notte. — Mi cullava con gentilezza. — Ho creduto di vedere che aspetto hanno nel loro stato primario.

— Tranquilla, tranquilla, devi aver avuto un brutto attacco.

— Ho creduto di vedere qual è il vero aspetto di una Morte. — Mi trattenni a stento dall'aggiungere che la loro era la bellezza senza pietà, che ti acceca finché, all'estremità di quella passione, finalmente vedi. E io, avevo visto? O forse la luce alla fine del tunnel non era stata la nuda sublimità di Venere, ma una visione profetica degli ultimi giorni, i giorni del Calore Bianco? Non potevo saperlo. O meglio, sapevo solo questo: che desideravo essere ancora così cieca. — Voglio essere distrutta da quella luce — dissi. —

Voglio essere parte del mondo che perde i sensi e sviene quando è abbracciato dalla Morte.

— Non agitarti. Sei con me adesso, Miss Nicola.

— Ma Morte è il vostro nome, non è vero, Capitano? Tu sei colui che si prenderà la mia vita.

— E anch'io ti abbraccio. La Morte verrà con gentilezza, Miss Nicola. Te lo assicuro. — Mi sollevò e mi depose sulla branda. Rimasi là seduta, una mano sulla fronte, le gambe ripiegate sotto il mento.

— Era molto bella — dissi. — La mia Morte, voglio dire. La mia Venusiana. — Pensai a Pocahontas. Anche lei era stata bella. Era stata la mia iniziazione. Mi aveva preparata per la venuta di colei che era più grande di lei; una Venusiana che sarebbe stata la mia personale Venusiana. Un'amica che sarebbe stata con me fino alla fine del tempo. La mia Miss Paradiso privata. Il mio personale Amore Supremo. Ah. Non conoscevo neppure il suo nome. Sarebbe forse stato "Veronica", che vuol dire "immagine vera". O Vivian, che vuol dire "vivace e vitale"? O sarebbe stato Amalia, più adatto a colei dalla quale desideravo essere ammaliata. Qualunque fosse il suo nome, il suo cognome, naturalmente, sarebbe stato Venera, come ben presto sarebbe stato il mio. Guardai gli occhi arrossati dal whisky del Capitano. — Sai una cosa Capitano? Credo di essermi innamorata.

— Oh, Miss Nicola. Scommetterei tutte le stelle in cielo che anche la tua Venusiana ti ama. Adesso riposa. Andrò a preparare la colazione per tutti e due. — Si alzò, tolse un quotidiano ripiegato dalla tasca posteriore e lo gettò sul materasso. — Eccoti qualcosa per passare il tempo.

Lasciò la cella, chiuse la porta e fece scattare la chiave nella serratura. Poi si ritirò nelle stanze dove conduceva la sua vita. In una, forse, c'era la foto di una moglie e di qualche bambino, qualcosa che gli ricordava un mondo dove non si parlava di nodi scorsoi e di forche, un mondo dove dimenticarsi del tempo passato lontano dalla compagnia della sua famiglia, un tempo occupato dall'esecuzione degli stretti dettami della legge.

Mi sedetti sul bordo della branda e raccolsi il giornale. Lo dispiegai e lasciai scorrere lo sguardo sui titoli: IL CALORE BIANCO; LE ULTIME SCONVOLGENTI FOTO. Sfogliando le pagine, vidi alcune immagini telegrafate a Desdichado da un giornalista proprio poco prima di essere consumato dalla marcia dell'instancabile cortina di fuoco. Erano i primi piani ravvicinati che vedevo del Calore. Le lenti del teleobiettivo usato dallo sventurato giornalista

avevano colto la moltitudine di facce che sciamavano nella spuma ustionante dell’energia quantica.

I titoli avevano ragione, queste foto erano sconvolgenti. Tra quelle facce che sembravano guardare fuori della loro prigione di nebbia ribollente eppure limpida, ce ne erano molte che riconobbi. C’era Musidora, e c’erano le sue Valchirie, ma c’erano anche molte altre ragazzine, ragazzine con le quali avevo convissuto per breve tempo nel collegio di Mademoiselle Moutarde; e le loro facce mi ricordavano la mia quando, a scuola e nei campi da gioco di giorni ormai lontani, io non pensavo ancora alla morte con passione. Sapevo che, se solo avessi avuto una lente d’ingrandimento, avrei potuto individuare anche mamma e papà.

Bambini e adulti, erano tutti diretti verso Venere. Stavano tutti solcando un terreno crudele, per poter poi alla fine attraversare il fiume dei loro sogni. Stavano tutti andando dove, all’ultimo, sul confine estremo delle cose, il loro spirito si sarebbe fuso con lo spirito dell’aliena che li amava e che avrebbe loro donato la completezza.

Studiando quelle foto sul giornale, non mi sentii particolarmente in colpa per aver distrutto l’Ovest. Davvero. Non più. L’Ovest doveva essere distrutto per fondersi con l’Est. Ovest ed Est, come la Vita e la Morte, adesso erano una cosa sola. E io potevo dire, dall’espressione di coloro che erano consegnati alle fiamme, che è così che avrebbero voluto accadesse quei pellegrini che cavalcavano dentro la grande onda del Calore Bianco. Quel grande muro opalescente, quella lenta onda immacolata, quel luminoso veicolo si era mosso attraverso deserti e giungle con i suoi milioni di facce immobilizzate in espressioni di desiderio.

Adesso eravamo una famiglia, i Vivi e i Morti. Eravamo una cosa sola o, almeno, lo saremmo stati presto. Non ero sicura che si trattasse della famiglia che avevo sempre voluto. Ma sapevo che era la sola famiglia che avrei mai avuto.

Ripiegai il giornale e lo appoggiai sul pavimento. E poi mi distesi sulla branda. Giacqui lì, mentre il profumo della pancetta fritta penetrava nella mia cella.

Il Twist. Tutto era andato così come era andato a causa del Twist. E allora mi chiesi; cosa esattamente è il Twist? Forse che, non aspettandomi nulla, scoprirò che mi sarà dato tutto? O che sperando di ricevere tutto, mi verrà dato solo il vuoto? C'era davvero una vita dopo la morte? Oppure la mia

visione di vita dopo la morte, l’essere consumati da creature divine, non era altro che un sogno? Cosa, mi chiesi, avrebbe rappresentato Mr Twist nella stona di Nicola E. Newton?

Un’oscurità familiare mi invase l’anima. Cercai di immaginarmi già nell’intimità della tomba. Sì, decisi, afferrandomi alla speranza, una tomba può essere un posto piacevole e intimo, anche nel caso non dovesse condurre su Venere. Oh, un mondo privo di persone, oh, un mondo deserto. Quella sì che sarebbe la pace. Ma sapevo che non avrei trovato pace finché non fossi stata stretta nell’abbraccio della mia Morte. E se invece non esisteva? Se non si fosse trattato d’altro che di una finzione generata dal mio *grand mal?* Avevo iniziato la mia vita nell’Est, nella morte vivente di Boston, nel seno di una famiglia che mi aveva allattala con la cattiveria. Poiché volevo perdere quella vita, avevo viaggiato verso Ovest, così verso Ovest che l’Ovest era diventato Est, un altro Est, uno che preannunciava la Nuova Vita. E adesso aspettavo che il sole sorgesse, il sole nero nei cui raggi di mezzanotte io stessa avrei potuto sorgere, e in quel momento sarei stata trasportata da questo mondo in quello successivo. Ma trasportata dove, esattamente? Forse i Venusiani sono dei bugiardi cosmici. Dovevo credere a tutto ciò che Miss Viva aveva detto? No, no, non potevo neppure sopportare l’idea di tentar di rispondere. Eppure il mio cervello si agitava. Si rifiutava di restare immobile. Ero di nuovo vittima della mia mente.

Un vento soffia dall’Ovest. Una grande luce, un calore intenso, che brucerà via il velo di questa esistenza; un vento che ha viaggiato attraverso deserti e giungle. Porta con sé la promessa di uno spirito libero, di un’energia che segnerà la fine del mondo. Sento le loro voci distanti, coloro che sono morti nel fuoco e nella luce, i disadattati, i ribelli, i pazzi e i belli, quelli benedetti dalla gioia e quelli che soffrono. E tutti dicono: siamo felici che la vita sia finita. Siamo felici. Felici.

E, nonostante la mia ansia, anch’io sono felice della fine. E sono felice di incontrare qui la mia fine, a Desdichado. Desdichado, dove l’Ovest diventa Est, dove il sole tramonta nello stesso punto in cui sorge, dove il passato, il presente e il futuro sono una cosa sola, e questo mondo si fonde con l’altro. Desdichado, la mia ultima fermata prima di casa.

Sento della musica provenire dall’esterno. So che giunge da un jukebox in un caffè qui vicino. Gli operai che stanno costruendo la forca, il piccolo teatro del quale io sono la stella, le tavole dove presto farò il mio inchino. Gli

operai lo nutrono di monetine per poter avere il triste lavoro del mattino addolcito da un canto d'amore mattutino. È una melodia spagnola, e il ritornello è davvero dolce. Mi calma i nervi.

Que esta vida no la quiero
Que muero porque no muero

Ma, sovrastando quelle note, giunge un'altra canzone, sempre più intensa, fino a soffocare il jukebox.

Qualcuno sta pestando su un piano un rock'n'roll che unisce i toni asciutti di Carl Perkins con il lamento crudo e isterico di Jerry Lee. Tutti i timori per la fine, per dove la mia anima sia destinata, ogni dubbio e ogni ansia evaporano come foschia che si leva dalla giungla, dalla fitta coltre di rami del pianeta che presto mi farà sua e non mi lascerà più andare. È allora che sento la risata grave di Mr Twist. E ora so che è finalmente riuscito a mettere in musica la sua vita. Alla fine, è riuscito a rendere giustizia alla visione della tomba di Thomas Lovell.

Ascolta: ho un ultimo desiderio. La strada che ho percorso la notte scorsa, la strada che conduce verso e lontano dalla morte, quella strada che è così reale. Credo debba essere chiamata il *Twist.* Non perché io finga di sapere quello che mi accadrà, non perché il racconto della mia insignificante vita sia ora meno contorto, ma perché quel percorso psicogeograficò dalla vita alla morte, dalla morte alla vita, è folle come il mio caro, dolce John. È un sentiero, duro e polveroso, un sentiero per esiliati, spiriti solitari e disadattati, in altre parole, personalità contorte, certamente non normali. E a meno che tu non sia un po' contorto, ragazzo, non andrai tanto lontano. Sì, chiamate *Twist* la strada che corre lungo il fiume dei miei sogni. Ecco cosa chiederò quando salirò sul patibolo. Desdichado, griderò, per piacere, promettimi quest'ultima cosa, questo favore con il quale potrò commemorare il mio amico, e che potrà apparirvi come la certezza della Morte. Chiamate questa cosa, la mia vita, la mia morte, *Twist.*

La mia mente è immobile. Sono soddisfatta. Adesso so, adesso sono sicura, che ciò che è vero è ciò che è più bello. Null'altro. Mr Twist sta cantando la morte, ed è la canzone che l'intero mondo intona in questi ultimi giorni. Sì, signori! John Twist sta pestando sul pianoforte. Sta cantando come

lui e Miss Viva siano diventati una cosa sola, e di come aspettino con ansia il mio arrivo. Sta cantando lo splendore di Venere nel cielo del mattino.

Sta cantando proprio per me!

10
Il venditore ambulante di sogni

Se i sogni fossero in vendita,
Quale vorresti comprare?
Alcuni costano un fugace rintocco di campana;
Altri un lieve sospiro,
Che fa cadere un solo petalo di rosa
Dalla fresca corona della Vita.
Se i sogni fossero in vendita,
Gioiosi o tristi a raccontarsi
E il banditore suona la campana,
Quale vorresti comprare?

Una casetta solitaria e tranquilla
Con un pergolato vicino,
Ombroso, ogni sofferenza svanita
Fino alla morte.
Una simile perla dalla fresca corona della Vita
Sì, sarei pronto a farla cadere.
Se i sogni si potessero avere a comando.
Questo di certo curerebbe il mio male,
Questo lo vorrei comprare.

Ma se i sogni si potessero comprare.
Questo ti farei comprare;
La vita è sogno, dicono,
Svegliarsi, morire.
Sognare un sogno troppo bello
È desiderare che i fantasmi si risveglino;
E, se io avessi la formula

Per richiamare i morti dai loro sepolcri, ebbene,
Quale potrei chiamare?
Se si potessero invocare i fantasmi,

Quale chiamerei,
Dall’oscura caligine dell’Inferno,
O dal salone blu del Paradiso?
Chiamerei il mio amato ragazzo, da molto tempo perduto
Perché mi conducesse alla sua gioia.
Ma non ci sono fantasmi da invocare;
Non vi sono strade che conducono fuori della morte;
Inutile è il richiamo.

Non conoscete un fantasma da chiamare?
E allora non avete mai amato.
E allora giacete, come farò io,
E respirate un ultimo respiro.
Così, dalla fresca corona della Morte
Cade giù come una foglia di rosa.
Così sono i fantasmi da corteggiare,
Così sono i sogni avveratisi,
Per durare per sempre!

THOMAS LOVELL BEDDOES, *Germania, 1829–44*
RICHARD CALDER, *Inghilterra, 1997–98*

LA GAIA SCIENZA
LA GAIA SCIENZA

L'AUTORE

Richard Calder

Noto ai pubblico anglosassone per numerosi romanzi innovativi (*Cythera, Premetta, Malignos) e* in Italia per il conturbante romanzo "sexpunk" *Virus Ginoide (Dead Girls*, 1995) e alcuni racconti ospitati nelle antologie *Cyberpunk, Cuori elettrici* e *L'uomo duplicato,* Richard Calder (nato nel 1956) è uno dei più interessanti scrittori Inglesi della nuova generazione, non solo nel campo della sf. Per lui la fantascienza è un ricco territorio da scoprire con occhi nuovi: a questo proposito *The Twist,* il romanzo che "Urania" oggi traduce, sembra ancora più radicale e innovativo, con la completa invenzione d'un mondo e un impiego affascinante quanto Ironico del concetto di "storia alternativa", se V*irus Ginoide* era un libro forte, ma che muoveva da premesse tutto sommato ortodosse (il degrado dell'ambiente e dei costumi nel XXI secolo, l'economia europea dedita quasi esclusivamente alla produzione del superfluo, le bambole sessuali in parte organiche - prodotte da Cartier! - da cui si diffonde un temibile contagio, ecc.), The Twist è un libro visionario al cento per cento. La premessa è quasi mitologica - dal punto di vista delle mitologie della sf: sulla Terra sono arrivati I venusiani. o meglio le venusiane, e da allora in poi niente è stato più lo stesso. L'invasione ha provocato un fenomeno che Calder definisce "psicogeografico", in virtù del quale l'Ovest degli stati uniti si è staccato dal resto del mondo e vive in un tempo sospeso, bloccato sotto ogni punto di vista, li presente in cui si svolge il romanzo (è questa la trovata di Calder) non sono però gli anni Novanta, o Duemila: sono gli anni cinquanta, ma in virtù della sospensione voluta dagli invasori la tecnologia è ferma all'era del vecchio West. Mitologie a

confronto, quindi: quella degli esseri dallo spazio, del “mondo separato” e incantato, dei pistoleri e deile donne da saloon di facili costumi, un vero e proprio tour de force narrativo all’Insegna, ci pare, di una notevole qualità Inventiva, anche a costo di qualche difficoltà per il lettore tradizionalista. A noi sembra che Calder abbia tutte le carte in regola per affrontare con successo l’operazione che gli sta a cuore: inventare un nuovo genere che nasca, provocatoriamente, dalla mescolanza di molti generi, e che affondi le sue radici nel cuore del fantastico di fine millennio, un fantastico molto consapevole di sé, cinematografico e visuale negli spunti almeno quanto è letterario nelle intenzioni, e ricco di una capacità di sintesi, di fusione di vene anche molto diverse fra loro, che dovrebbe piacere al pubblico nuovo del fumetti *manga* e del maestri visionari della sf Inglese, Michael Moorcock in primo luogo.

a cura di G.L.

DOSSIER/1

Trieste ricomincia da 2001

Il Festival Internazionale del cinema di fantascienza è esistito a Trieste dai 1963 al 1982, con alterne fortune. Si è spento nel momento stesso in cui celebrava li proprio ventennale, e da allora è diventato una presenza fantasma, più che altro un ricordo nella mente dei fan triestini e della gente come me, che lo ha frequentato a lungo e che ancora ne sente la mancanza.

Aveva, è doveroso ammetterlo, qualche grosso difetto strutturale: non era gestito da persone realmente competenti del cinema fantascientifico, sicché ogni anno si assisteva a proiezioni di film puramente fantastici (spesso provenienti dai paesi dell'Est europeo) o anche horror; non è mai riuscito ad acquisire un'autorevolezza internazionale, per cui la maggioranza delle opere che hanno fatto la storia della cinematografia fantascientifica recente, da *2001* di Kubrick in poi, non è passata sugli schermi del castello di San

Giusto, splendida sede degli spettacoli serali (con le eccezioni del caso, è ovvio: qualche film importante a Trieste si è visto, ma in percentuale davvero scarsa rispetto al totale dei titoli); pur avendone le potenzialità, non è diventato un fulcro della vita sociale della sf in Italia, una sede regolare di Incontri per il popolo degli appassionati. Le cose migliori in assoluto sono state organizzate da una cineteca triestina, la Cappella Underground, come le mal abbastanza lodate retrospettive *Fant'Italia* e *Fant'America 1* e 2.

Detto tutto questo, ribadisco che lo al festival ero e resto affezionatissimo, e che mi dà grande gioia la prospettiva di vederlo risorgere proprio grazie agli sforzi della cappella Undergroud (oggi diretta da Massimiliano Spanu, critico cinematografico e docente di storia del cinema), con l'appoggio della Regione. Le prove generali si sono svolte a Trieste dal 6 al 15 dicembre 2000, con l'edizione zero di una nuova manifestazione chiamata "Science Plus Fiction", un nome che allarga gli orizzonti e permette di includere senza problemi tutto quanto il cinema fantastico, in quei dieci giorni, intensissime proiezioni gratuite hanno richiamato folle di spettatori pronti a divorare film d'annata (tra i quali una notevole retrospettiva di Antonio Margheriti) e anteprime come *Rea Planet* di Anthony Hoffman e *Brulser - Revenge Has No Face*, il nuovo lungometraggio di George Romero; è stata allestita una mostra della fantascienza a fumetti targata Bonelli; ci sono state cinque mattinate di convegno sul cinema e sulla Science fiction con la bellezza di ventidue relatori; e la chiusura ufficiale ha visto un concerto di Theo Teardo, autore della colonna sonora di *Denti* di Gabriele Salvatores. Chiedo scusa se vi pare poco.

Il successo delle proiezioni è stato enorme, con sale stracolme e gente furibonda per essere arrivata in ritardo. Lo posso testimoniare in prima persona dato che c ero, essendo tra i relatori del convegno la mattina di martedì 12. a parlare della storia del mercato editoriale della fantascienza in Italia (sangue, sudore e lacrime, all'incirca). Seduto al mio fianco, il caro vecchio Giovanni Mongini, massimo storico italiano del cinema di fantascienza (insieme alla figlia Claudia), che ha illustrato le difficoltà di reperimento e conservazione dei film su pellicola e in videocassetta.

Grazie a questo clamoroso concorso di pubblico, che a mio modesto giudizio testimonia quanto le antiche glorie festivaliere siano ancora vive nelle menti dei triestini, appare ormai quasi certo che "Science Plus Fiction" diventerà un appuntamento fisso da questo stesso anno. In un periodo non

ancora ben definito ma compreso tra giugno e settembre. E. al di là della semplice rassegna cinematografica, è stata ventilata l'Ipotesi di allestire una convention e una mostra mercato di materiali fantascientifici. Quest'ultima idea è stata lanciata (a tavola, tra fiumi di un generoso rosso locale) da Mongini e accolta con immediato entusiasmo, insomma, Trieste sembra volersi candidare ad assumere per la Science fiction del nostro paese quel molo che in passato non è mai riuscita ad avere. Fantastico!

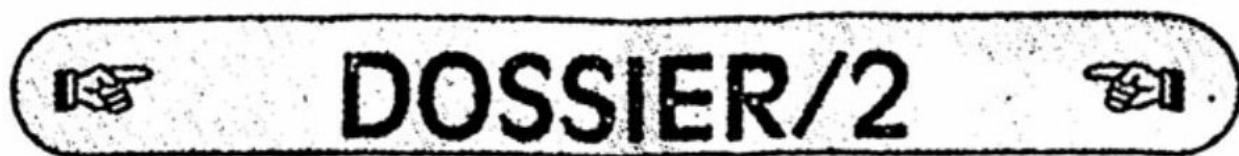
L'incontro più folgorante della mia breve avventura triestina è stato con quella deliziosa persona che è Antonio Margheriti. Non sapevo nemmeno che lo avrei conosciuto a Trieste: Margheriti è, con Riccardo Freda e Mario Bava, uno del registi sul quali si è forgiata la mia gioventù (più per la sua magnifica produzione horror, film come *Danza macabra o La vergine di Norimberga* o *contronatura,* che per le pellicole di fantascienza, confesserò), in parole povere un Idolo vivente, e stare in sua compagnia per tante ore, arrivare dal chiamarlo più che giustamente "maestro" a dargli del tu è una di quelle cose che mi porterò sempre dentro. Che uomo adorabile! Dopo la proiezione di un suo classico, *I criminali della galassia*. conclusa con un fragoroso apppiauso della sala, Margheriti si è presentato al pubblico dicendo all'incirca: "Vi chiedo umilmente scusa. MI vergogno di avervi costretto a vedere una schifezza del genere. Questo è uno di quelli che io chiamo film del droghiere', roba girata per pagare i conti e tirare a campare", ineffabile! È andato avanti per tutto il tempo con questo ritornello del "mi vergogno", nonostante in privato abbia ammesso che a Roma ormai tutti gli si rivolgono col titolo di 'maestro' e basta che lui schiocchi le dita perché intere troupe schizzino via come molle per obbedire al suol ordini: e quando gli ho chiesto se davvero creda a queste sconcertanti dichiarazioni di pentita umiltà, mi ha guardato con quel suo sorriso carico di sagace ironia e mi ha risposto testualmente: "Vitto', si chiama *fishing for compliments",* cioè *andare a caccia di complimenti…* Che genio! LO amo. Lo adoro.

Che altro dire? Forse che Trieste è una di quelle città italiane nelle quali, non si sa bene perché, è sempre stata altissima la concentrazione di fan fantascientifici del tipo più attivo, quelli che producono fanzine, organizzano mostre, talora riescono ad arrivare al professionismo, eccetera. Tutti vecchi amici che ho avuto il piacere di rivedere in questa occasione, da Fabio Pagan a Gianfranco Battisti, da Livio Horrakh a Gianni Ursini, da Franco Tamagnini a Giancarlo Pellegrin, fino a Ervino Cus, meglio noto come

l'Astronauta Pazzo. Gente più o meno svitata che ha da sempre lo sguardo rivolto al futuro ma che per il sottoscritto è l'emblema di mistici tuffi nel passato: alcuni di loro li ho conosciuti nel 1965 quando per la prima volta partecipai al festival, altri in anni successivi, e anche se, per i casi della vita, i nostri contatti si sono diradati, basta rivederci per scoprire una volta di più che siamo stati & sempre saremo Indivisibili compagni di strada.

E chiudo qui, in gloria. Come sarà evidente, questa spedizione a Trieste è stata magnifica, rutilante. Sgargiante, come amerebbe dire Giuseppe Lippi (triestino d'adozione, e spesso complice della Cappella Underground, che a dicembre del 2000 ha dovuto dare forfait per altri impegni). Sicché, spettabile pubblico, non resta che attendere gli eventi e magari rivederci per l'Anno Uno del nuovissimo festival fresco di conio, io ci sarò di sicuro, voi non so. ma per il vostro bene mi auguro di si.

Vittorio Curtoni

DOSSIER/2

Atlantide:
il mito nel miraggio

Mentre la terra scuote
il muto udire d'anime vassalle.
Templi di porpora, di nera agata
e lunare pietra s'inabissano,
figli di Numi Tutelari,
senza Eterne Croci.
Così non implori
e vivi orgogliosa,
nel filosofico ricordo. Atlantide.

La grandezza sta. a volte, nel non essere, nel non esistere: vivere in una idilliaca leggenda, nel mito, nella luce momentanea di un abbaglio. Nonostante migliaia d'anni di studi e testimonianze. da quella di Platone al giorni nostri, a tutt'oggi Atlantide rappresenta qualcosa che non C'è. Ritrovamenti di antichi insediamenti sommersi nelle vicinanze di isole greche o delle coste africane, la scoperta di strade lastricate sul fondale marino nel triangolo delle Bermude, che non si sa dove portassero o portino: nulla di

tutto questo ha risolto quello che rimane uno del più profondi misteri legati alla comparsa dell'uomo sul nostro pianeta.

Compendiose Indagini antropologiche, illustrazioni mitologiche, concetti documentali e topografici sulla deriva dei continenti, divagazioni in dimensioni astrali e ufologiche non hanno gettato più luce di quanto avessero fatto i film e le interpretazioni romanzate dell'argomento. Atlantide rimane un enigma.

Se, attraverso alcuni studi astronomici, abbiamo potuto forse risalire all'età delle piramidi e della sfinge e al loro probabile significato astrale, per quanto riguarda il "continente scomparso" non possiamo che continuare a cercare.

Della sua favola sappiamo comunque molto: dal magici templi nei quali si praticavano arti occulte–progenitrici delle forme di magia più conosciute. Bianca. Nera e Rossa - fino all'immagine dell'ultima regina, Antinea, creatura soprannaturale il cui bacio pare donasse al mortali l'estasi e la morte. Antlnea fu una sorta di "Medusa" ante litteram, prima che l'Olimpo si popolasse degli del più vicini (si fa per dire!) ai tempi nostri.

Nella crudeltà di questa "mantide" vi è l'Ingratitudine del ruolo assegnatole, vicino al cielo e lontano dalla terra, popolata da creature che ancora oggi osano amare. Secondo alcuni racconti, in Atlantide vigeva una tendenza alla perfezione fisica, mentale e tecnologica che ripudiava l'amore, considerandolo una forma di debolezza. Ciò rende chiaro il significato simbolico di Antlnea che. volendo amare, lo può fare solo per brevissimo tempo e distruggendo l'uomo desiderato.

Il potere che governava Atlantide era slmile a quello che reggeva le città–stato di modello ateniese, ma accentrava nella figura regale, come accadde in Egitto e successivamente a Roma, le regole tetrarchiche, con un'aggiuntiva volontà di dominio assoluto: controllare il pensiero e le azioni dei sudditi, in altre parole, un "grande fratello" prima ancora delle degenerazioni dittatoriali del XX secolo, del romanzo di George Orwell e dell'aberrante programma propinatoci In televisione, li quale ultimo dimostra il masochismo Intellettuale, la voglia di protagonismo a qualsiasi prezzo e le "povere miserie" della nostra epoca, popolata In maggioranza da sordomuti e ciechi. Transeat!

L'aspetto degli "atlantini" o "atlantidi" doveva avere del colossale. Pare che la loro altezza superasse tranquillamente i due metri, per raggiungere i

tre. Il che riporta alla mente un testo dell’archeologo von Danlken sulla regina di Saba, in cui la presunta tomba della nostra progenitrice viene accuratamente esaminata. Se cl spingiamo più Indietro e risaliamo a Eva - dice lo studioso -, la madre di tutti gli uomini doveva essere alta addirittura otto metri!

Se cosi fosse, nel corso di millenni gli abitanti della Terra si sarebbero andati abbassando, adattandosi all’ambiente, per poi tornare a crescere nell’epoca attuale. (Nulla di tutto questo, si capisce, ha a che vedere con i darwinisti o altri adepti delle teorie evoluzloniste.) l’immensa Urbs Atlantis era alimentata da una forma di energia sconosciuta, ma visto che secondo recenti studi eterodossi sarebbero esistite ben sei civiltà dotate di energia nucleare prima della nostra, non è impossibile che proprio di questa si servissero gli scienziati atlantini. inoltre, avevano conoscenza di strutture navali quali i sommergibili, e non è Impossibile credere che fossero arrivati ad avere una padronanza dei cieli. A questo punto mi si chiederà qual è la mia personale opinione, o la mia teoria sull’argomento.

Credo che le notizie su Atlantide giunte fino a noi siano inerenti all’ultimo manipolo di eletti che gestiva una città, o un’isola, sopravvissuta a più gravi cataclismi precedenti. Prima di allora, la vera Atlantide aveva regnato sull’intero pianeta, ed ecco perché. In alcune regioni della Terra, vi sono determinate similitudini architettoniche, di culti e di presenze. Ecco il perché gli stessi egiziani non sanno nulla di preciso sull’origine delle piramidi e sulla collocazione astrale di quelle più antiche, che tuttavia sembrano riprodurre le stelle “cardini” della costellazione di Orione.

Da un pianeta morente partirono un giorno, lontanissimo nel tempo, le astronavi del pochi fortunati superstiti di una civiltà in dissoluzione. Quando giunsero sulla Terra vi trovarono indigeni scarsamente evoluti, e nel giardini del Nilo dalla mite temperatura stabilirono i loro primi insediamenti. L’epoca? Non oso stabilirla.

La storia fece il suo corso fino a quando, per cause naturali o provocate, per le genti di Atlantide cominciò la decadenza. Il genere umano si era evoluto in fretta e i conquistatori giunti dalle stelle si ritirarono in un continente, immensa Isola nell’Atlantico, sicuramente di origine vulcanica.

Mentre il popolo di Mu. gli assiro–babilonesi, gli egizi e altre etnie da loro derivate si evolvevano formando la civiltà come a noi è giunta, gli atlantini vissero in volontario Isolamento. assistendo allo sgretolarsi

dell’impero e alla fine del loro potere. Com’é nella leggenda, e com’è stato in verità per Pompei ed Ercolano, il risveglio del vulcano sul quale si trovava l’ultima testimonianza delle sue vestigia risucchiò, in una sola notte, ciò che restava della mitica Atlantide.

I pochi superstiti arrivarono nel Mediterraneo con mezzi di fortuna: nascosti fra quei popoli continuarono a istruirli, insegnando arti e incantesimi, come se fossero tecniche inusitate, per lenire i mali e risolvere i problemi che angosciavano, e angosciano, il genere umano (in Egitto si operava il cervello a cranio aperto!).

In cambio di questi doni, essi, archetipo stellare della razza eletta priva di sentimenti e di emozioni, ricevettero un altro insegnamento: e col profumo di una rosa e il calore di un bacio videro aprirsi nuova gioia e nuovo dolore nei loro cuori e menti supreme. Cosi rinacquero sensazioni sopite da millenni, e ne risvegliò le anime l’Amore.

Alberto Vittor Ugo Zioni

I lottatori
nel cinema fantastico messicano

Il cinema fantastico finisce inevitabilmente per civettare con il ridicolo, dato che esige, più di altri generi, la sospensione dell'incredulità nel pubblico e gli impedisce di cominciare a sghignazzare quando si Intravedono i fili di ferro del pipistrello che dovrebbe Incutere terrore. E questo a prescindere dall'attenzione che il regista ha dedicato alla costruzione della struttura drammatica del film, dalla qualità della fotografia o dalla felice scelta degli attori.

Esempi da non perdere di questa involontaria love–story con il ridicolo sono molti film di Roger Corman e. naturalmente, quelli messicani di santo, la Maschera d'Argento, compendio di quel genere, tipico del Messico, che ha per protagonisti i campioni della lotta libera, il clou si tocca con parodie come *El ataque de los tomates asesinos* (L'attacco del pomodori assassini), del 1978, di John DeBello, dove vengono prese in prestito le castronerie dei generi fantastico, horror e fantascientifico per preparare un cocktail che, in effetti, può essere apprezzato solo da un pubblico già avvezzo al film di serie B. un'altra parodia del genere è costituita dai molti film della casa di produzione Troma. E sicuramente uno spettatore cui è capitato di vedere per caso del film di Santo, con l'elevata dose di humor involontario che contengono, si divertirà molto di più con le parodie.

I *campioni di lotta libera In Messico*

I film che hanno per protagonisti i campioni di lotta libera nacquero dall'enorme popolarità raggiunta da questo sport–spettacolo nel Messico degli anni cinquanta, che portò al fotoromanzo dedicato a santo e poi alla realizzazione, fra il 1952 e il 1983, di più di 150 film. Diversi ebbero un certo successo, e un terzo del totale, a partire dal 1958, furono interpretati da santo. Santo, che prima fu campione di lotta libera e poi protagonista del fotoromanzo, passò al set cinematografico ottenendo un enorme successo, spopolava soprattutto fra il pubblico di più disagiate condizioni economiche, lo stesso che affollava i ring dove si svolgevano gli incontri di lotta libera, in quel momento, nel paese, sembravano sul punto di avverarsi i sogni della rivoluzione messicana: migliori condizioni di vita, diritti del lavoratori, istruzione per tutti, riforma agraria, promozione dell'arte e della cultura.

La figura di Santo, Rodolfo Guzmàn Huerta, sopportò senza troppi Inconvenienti la trasposizione cinematografica. Non avevano Importanza l'assurdità dei soggetti del film né la scarsità di fondi quasi penosa delle produzioni (nel primi tempi le riprese non si ripetevano; se Santo inciampava in modo goffo, la scena compariva nel film, insieme al secondo tentativo). Quel che importava agli spettatori era vedere Santo mentre lottava e compiva le acrobazie che meravigliavano il pubblico del ring e con le quali era In grado di sconfiggere i cattivi. La lotta libera non sarà nient'altro che una messinscena, tuttavia continua a richiedere ai praticanti notevoli capacità atletiche, e santo ne aveva da vendere. Lui assicurava: “Non sono mai stato un attore” e ovviava alla scarsità di film grazie al suo successo sul ring come lottatore “tecnico”, vale a dire un lottatore che si attiene alle regole e gioca pulito, in genere il lottatore “tecnico” deve scontrarsi con il “bruto”, quello che per vincere ricorre a qualsiasi trucco, colpo basso o violazione del regolamento - spesso con la complicità del giudice di gara o dell'arbitro. Santo divenne un campione eccezionale, e il pubblico lo elevò al rango di idolo senza che i mass media dovessero promuoverne l'immagine.

Il ring, trasformato in un microcosmo della lotta fra I buoni (noi) e i cattivi (loro, aiutati dalle autorità), fu trasposto con facilità sullo schermo, per una serie di motivi estranei alla lotta libera e senza alcun dubbio estranei anche alla logica, in quanto si trattava di una semplice metafora della vita quotidiana nel paese in quel periodo. Un po' più difficile è capire il fascino esercitato da santo su spettatori lontani da quel contesto particolare.

Il mito di Santo

Rodolfo Guzmàn Huerta morì li 5 febbraio 1984 a sessantasei anni. Nel 1982 aveva interpretato il suo ultimo film, *La furia de los karatecas*, e si era ritirato dal ring sul quale aveva trascorso più di quarantanni (vinse il suo primo titolo nella lotta libera nei 1943). Fu sepolto con indosso la maschera, senza rivelare il suo vero volto, e da quel giorno il suo mito non ha fatto altro che crescere e diffondersi, oggi Santo è presente sugli schermi della tv libanese e su quelli della tv boliviana, è conosciuto nel cineclub tedeschi, e nel 1992 il suo nome è stato ripreso da una band punk–rock texana. I titoli di alcuni suol film sono evocati dai nomi di gruppi della scena rock messicana "víctimas del Doctor Cerebro"), mentre altri ("Botelllta de Jerez") lo esaltano nelle loro canzoni, anche se per farlo devono parodiare spietatamente Bertolt Brecht:

> *Ci sono uomini che lottano un giorno e sono buoni ci sono uomini che lottano un anno e sono migliori ce n'è che lottano per molti anni e sono molto buoni, ma ci sono quelli che lottano ogni domenica, e questi sono il migliori.*

Nonostante lo stesso Santo abbia sempre affermato che "i miei film non sono opere d'arte, vogliono soltanto divertire, sono leggeri", nel 1962 fu Invitato al festival di San Sebastian con *Santo vs. las mujeres vampiro*, forse il suo film migliore, occupando, secondo le sue stesse parole, "una posizione di spicco". Nel 1972 toccò l'acme della carriera interpretando ben sei film, ma era l'inizio del declino: non ne avrebbe più girati tre o quattro l'anno, che era la sua media, ma solo uno o due, e sarebbe rimasto anche un anno intero senza calcare le scene.

La sua morte e la circostanza che si sia fatto seppellire con la maschera, mantenendo l'identità segreta" fino alla tomba, hanno inaugurato per Santo un'epoca singolare. Quelli che lo avevano sempre deprezzato incominciavano a studiarlo. Quelli che ne avevano criticato il semplicismo, adesso ci vedevano una lezione nell'arte di narrare, ingenua ma efficace. E quelli che non ne sapevano niente rimanevano meravigliati scoprendo i suoi film, come

Gianfranco Manfredi alla Semana Negra di Gijón del 1999. Assiduo frequentatore delle proiezioni di mezzanotte, dove veniva presentata una scelta della filmografia di Santo, Manfredi scoppiava a ridere per qualsiasi bestialità, a cominciare dal modo platealmente ‘‘eroico” con cui il lottatore scende dalla sua Porsche scavalcando la portiera, con il mantello svolazzante.

I campioni di lotta nel cinema fantastico

Il filone dei film di lottatori non si è esaurito con Santo, ma si è appoggiato Inevitabilmente su di lui. Il secondo campione per popolarità fu Blue Demon. un uomo che oggi, a settantasette anni, dichiara che la lotta libera richiede “un’effettiva plasticità”. Lui comunque iniziò a fare cinema soltanto nel 1964, e sempre all’ombra di santo, arrivando al ruolo di coprotagonista in film come *santo y Blue Demon contra los monstruos*. o *Misterios en Las Bermudas.* Nei film di lottatori ci si può imbattere sia in mostri “classici” come Dracula e Frankenstein sia in streghe e fantasmi preispanici, oltre che in extraterrestri e scienziati pazzi. Le risorse della fantasia, soprattutto quelle recuperate a Hollywood, venivano sfruttate a più non posso per creare nuovi nemici da opporre all’eroe, e si passava da un sottogenere all’altro senza pensarci due volte. A Santo è capitato anche di trovarsi alle prese con degli esseri soprannaturali e perfino di accostarsi alla tecnologia, in una specie di batcaverna del Terzo Mondo provvista di innumerevoli lampadine che si accendevano e si spegnevano senza causa apparente.

Alla morte di Santo la lotta libera era in via di declino finché, in anni più vicini a noi, è stata rilanciata come spettacolo pubblicitario tramite due competizioni controllate dalle due grandi tv private messicane, Televisa e Tv Azteca. Ci sono stati di nuovo alcuni tentativi di girare film di lottatori, ma senza eguagliare nemmeno l’ombra del successo ottenuto da santo.

Il filone fantastico, del terrore e fantascientifico è stato poco visitato dal cineasti messicani, con l’eccezione del film di lottatori e altri eroi e di alcune Incursioni nel comico. C’è stato qualche bel film di Adalberto Martínez “Resortes” - dove l’attore appare con li nome di Marziano al fianco della protagonista femminile, venere, e i due vengono scambiati per extraterrestri, il che consente al comico e ballerino di lanciare un messaggio di pace e comprensione nello stile di Cantlnfias [popolare attore comico messicano.

N.d.T]. E ci sono state diverse boiate interpretate da altri comici transitati rapidamente sugli schermi, il punto di svolta è segnato senz’altro da *Cronos.* di Gullllermo del Toro, del 1992 [presentato anche in Italia con lo stesso titolo. *N.d.T.],* che però non è riuscito a far decollare il genere ed è rimasto senza seguaci e senza seguito In Messico, pur avendo proiettato il regista a Hollywood, dove ha ottenuto un discreto successo con *Mimic.*

Un’altra eccezione notevole sotto diversi punti di vista - si tratta di un film a cartoni animati, genere Inusuale In Messico. di fantascienza e per di più realizzato in modo quasi Indipendente - è costituita da *Los supersabios.* un tardivo tentativo di portare sullo schermo i personaggi e le storie di German Butze, che uscivano sulla rivista settimanale omonima negli anni sessanta e Settanta. Chi aveva i riferimenti culturali necessari per apprezzare il film non aveva già più l’età per decretarne il successo nelle sale, e le nuove generazioni non erano in grado di leggerlo in modo corretto. Ciononostante. Butze rimane uno del precursori della fantascienza messicana, e soprattutto di quella *alla* messicana, con storie ambientate nel paese e interpretate da personaggi sorti dalla quotidianità, mentre in quegli stessi anni i pochi scrittori di fantascienza messicani si preoccupavano fondamentalmente di imitare i modelli statunitensi o sovietici.

Oltre lo schermo

La metafora della lotta libera messicana e i film di lottatori, in quanto espressioni della società in cui si sono sviluppati, diedero vita anche ad altre manifestazioni, come il sedicente “Doctor Zovek”. che si presentò al pubblico televisivo fingendo di essere uno straniero in grado di realizzare prodezze notevoli, tipo trascorrere otto ore facendo esercizi addominali, oltre a una serie di trucchi da fachiro e alla Houdini. Atleta straordinario, creò un’arte marziale di combattimento (chiamava i suoi alunni *combatekas)* e riuscì a girare dei film nel ruolo di supereoe. nello stile del film di lottatori. Nel 1971 corse voce che avrebbe addestrato nel combattimento corpo a corpo i membri del gruppo paramilitare governativo dei “Falconi”, responsabile dell’eccidio del giovedì santo di quell’anno. Poco dopo Zovek morì in diretta, sotto gli sguardi del pubblico televisivo. Si stava accingendo a compiere una performance appeso a un trapezio che pendeva da un elicottero. Prima di

depositare Zovek al suolo, l'elicottero risalì a gran velocità e qualche secondo dopo il superatleta, che era capace di trascorrere ore appeso a una sbarra d'acciaio, cadde. Ci furono polemiche a non finire.

Il mito del lottatore–giustiziere ebbe un'altra singolare incarnazione nel 1986, quando, fra i dannati del terremoto del settembre dell'anno precedente a Città del Messico, apparve la figura di un campione mascherato vestito di rosso, con un mantello di lamé dorato e uno stemma a mo' di Superman, con le lettere 'SB' sul petto. Era Superbarrio Gómez, ed era stato creato dall'Assemblea dei quartieri *(barrlos)* di Città dei Messico con il compito di fungere da simbolo e difensore del deboli. Con il suo travestimento superbarrlo riusciva a smontare il tremendo formalismo del sistema politico messicano e nello stesso tempo si rivelava un irremovibile, rispettoso e abile difensore di tutti quelli che avevano problemi a trovare casa in città, in quel periodo, nel corso di memorabili spettacoli di satira politica, Superbarrlo affrontò sul ring personaggi come "Catalino Creel, il vorace padrone di casa", "il Tigre" - un'allusione al padrone di Televisa dell'epoca - e "Lo speculatore immobiliare", su un ring allestito nel Parco del Retiro a Madrid. Supebarrio Gómez è stato candidato alla presidenza del Messico nel 1988 e a quella degli stati uniti nel 1996, con il sostegno di personalità del calibro di Noam Chomsky, e oggi la sua figura è una costante nelle lotte sociali messicane.

Santo!. Santo!, Santo!

Entro i confini del Messico la figura di santo oggi suscita sentimenti che si tengono sorprendentemente in equilibrio fra la burla e li rispetto. Quando nel 1982 José Buil realizzò il cortometraggio *La leyenda de una màscara* (o, secondo alcuni, *¡Adiós, adiós Idolo mio!).* In cui un lottatore finiva i suoi giorni grasso, in miseria e dimenticato, si guadagnò soltanto il dichiarato fastidio di Santo e le critiche della stessa direttrice della fotografia del film, la quale protestò sostenendo che Santo in realtà era un uomo molto attraente.

D'altro canto, in Messico circola un aneddoto che probabilmente è solo un altro mito che esce dallo schermo per farvi ritorno. Si racconta che alla proiezione parigina di un film di Santo i cinefili francesi impazzirono, tanto che rimase un sacco di tempo in cartellone, come se si fosse trattato di un capolavoro del cinema dell'assurdo, all'altezza di Buňuel o di *Che?* di

Polanski. Fu apprezzato come una riuscitissima parodia del supereroe, alla stregua di una satira del cinema basato sui buoni contro l cattivi, che ne rivelava la vacuità. Finché arrivò qualcuno con la notizia che il film non aveva affatto intenzioni satiriche: era stato concepito, girato e distribuito con propositi assolutamente seri.

Il mito e il suo riciclaggio sono gli elementi chiave nel cinema di Santo, e il mito finisce per offuscare la sua cinematografia e perfino la statura della sua figura sul ring, nonché il suo involontario surrealismo. I film erano brutti? Santo non la pensava cosi, nonostante tutte le prove a carico, e ostentava la sicurezza derivata dal fatto di essere un eroe. Quando il giornalista Rubén Sano gli domandò se a volte l suoi film non cadessero nel ridicolo, rispose: “Non credo, certo, può esserci qualche situazione del genere, non dico che non può succedermi di cadere in quell’errore, che qualche mio film invece di mettere paura provochi delle risate (…) se fa ridere, la responsabilità non è dell’attore o del produttore ma del regista; perché è lui che ha la responsabilità di decidere come si farà il film, che cosa bisogna tagliare, e non deve cadere nel ridicolo né far ridere”.

Poco dopo la morte di santo, il critico Tomàs Pérez Turrent scrisse: “Tutti quelli che in un certo momento furono considerati difetti coincidono perfettamente con lo spirito del cinema di santo: è un supereroe del sottosviluppo, un eroe specificamente messicano, È un essere riconoscibile, ma nello stesso tempo è il mito che soddisfa desideri e bisogni dell’Immaginario collettivo”.

Santo. l’Idolo delle moltitudini che urlavano impazzite il salmo ‘San–to!, San–to!, San–to!’, è andato al di là dell’uomo. E il suo mito oggi continua al di là del personaggio, al di là della cattiva qualità dei suoi film, sconfigge la paura e per un motivo o per l’altro tiene gli occhi degli spettatori incollati allo schermo, e a oltre quindici anni dalla sua morte continua a vincere le battaglie più diverse.

Mauricio–José Schwarz

(Traduzione di Raul Schenardi)

MAURICIO–JOSÉ SCHWARZ. messicano, vive da due anni a Guljón, nelle Asturie. Giornalista e scrittore, nella sua carriera ha ricevuto diversi riconoscimenti: il premio assegnato dal Club dei giornalisti del Messico, il premio Puebla per un racconto di fantascienza nel 1984 e quello Internazionale per il racconto poliziesco alla Semana Negra di Gijón nel 1997. Ha pubblicato. fra l'altro, tre romanzi: *Sin partidura, La mùsica de los perros. No consta en archivos,* l'antologia *Escenas de la realidad Virtual,* ed è il curatore (insieme a Don Webb) di *Frontera de espejos rotos,* un'antologia di racconti di fantascienza di autori messicani e statunitensi.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1409 - 11 marzo 2001
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - March 11, 2001 - Number 1409
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

PERIODICO QUATTORDICINALE 11 3 2001

URANIA

L'ULTIMA INVASIONE

La premessa di questo romanzo è quasi mitologica, dal punto di vista delle mitologie della SF: sulla Terra sono arrivati i venusiani, o meglio le venusiane, e da allora in poi niente è stato più lo stesso. L'invasione ha provocato un fenomeno "psicogeografico" in virtù del quale l'Ovest degli Stati Uniti si è staccato dal resto del pianeta e vive in un tempo sospeso, bloccato. Il presente in cui si svolge il romanzo (è questa la trovata di Calder) non sono però gli anni Novanta, o il Duemila: sono gli anni Cinquanta, ma in virtù della sospensione voluta dagli invasori la tecnologia è ferma all'era del vecchio West. Esseri dallo spazio, un mondo "prigioniero", avventurieri e donne di facili costumi: sono solo alcuni degli ingredienti di questo libro nuovo e sorprendente, che conferma in Richard Calder un autore giovane, pieno di idee provocatorie e di grande immaginazione.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: PAOLO BARBIERI
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977